Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
5 giugno 1980 - lire 600
anno VII - numero 12

spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70 per cento

Dc, Psi, Pri per andare alle elezioni col loro governo decidono di assolvere Cossiga. Una decisione che lascia aperto un dubbio gravissimo.

Ma lo Stato fiancheggia il terrorismo?

E' in edicola

Quotidiano dei lavoratori
dossier

lire 1.000
Quotidiano
dei Lavoratori
- dossier -

Interventi di: Luigi Ferrajoli, Pino Ferraris, Luigi Bobbio, Livio Maitan, Mario Capanna, Costanzo Preve, Marco Boato, Vittorio Foa, Mario Casarini, Attilio Mangano, Antonio Bevere, Sandro Antoniazzi, Sergio Bologna, Gastone Sclavi, Piergiorgio Tiboni, Massimo Gorla, Stefano Levi Carlo Magni, Luciano Pero, Corrado Delle Donne, Nino Scianna, Franco Vanzato, Luisa Maboldi.

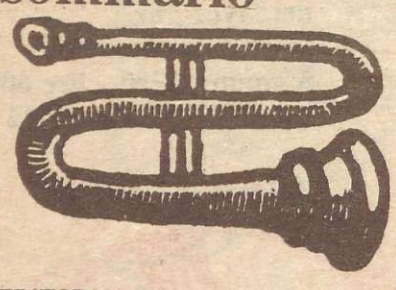
Questo numero speciale del QdL, in vendita nelle edicole e nelle librerie, contiene la sintesi del convegno svoltosi a Milano, alla Sala della Provincia di Via Corridoni, il 10-11 Maggio, su «La sinistra tra terrorismo e restaurazione». La relazione introduttiva, i principali interventi, un commento degli organizzatori e le conclusioni di Stefano Levi

Democrazia Proletaria. Dichiarazioni di: *Ludovico Geymonat Gruppo operaio Alfa sud Augusto Graziani Dario Fo'*

E i rappresentanti del popolo? Sono dall'altra parte della barricata Storia dell'invasione sovietica in Germania nel 1953

A partire dal prossimo numero il Quotidiano dei lavoratori sara' in edicola ogni venerdi'

sommario



EDITORIALE 3

La decisione dell'inquirente e' scandalosa. Dietro la "verita'" di Cossiga ci sono tre anni di rapporto tra terrorismo e stato. Bisogna chiarirli.

TERRORISMO 4-5

Walter Tobagi, un giornalista democratico, a conti fatti uno dei nostri. Dove nasce la brigata 28 marzo.
"Scava ancora vecchia talpa: qualcosa a carico dell'avvocato Ventre deve saltar fuori"

NUCLEARE 6

La centrale del Garigliano

ELEZIONI 7

D.P. e i referendum

GIUNTE ROSSE 8-9

Torino: non basta attenuare il disagio occorre trasformarlo in conflitto di potere. Canu risponde a Novelli.
Bologna: c'era una volta una giunta rossa con le mani pulite: storia di una speculazione.

ELEZIONI 10

Perche' votiamo D.P.. Lo dichiarono alcuni operai dell'Alfasud

INSERTO 11-14

Cosa c'e' nella testa delle operaie? Donne e organizzazione del lavoro.

ESTERI 15

Niente democrazia, siamo inglesi.... Anche in Inghilterra un '68 lontano
Un movimento di stranissimi studenti.

LOTTE OPERAIE 16-17

"Il tesseramento e' l'indice di gradimento del sindacato. Gli ospedalieri in lotta.

DISSENSO 18-19

"E i rappresentanti del popolo?"
Sono dall'altra parte della barricata. Germania est (2da parte)

CULTURA 20-23

Appunti da non consumare troppo in fretta, sul consumismo.
Comunicazione politica degli anni '80: fine dei vecchi modelli, pratiche alternative.
Cannes al vento: un festival di mostri
Rubriche

Hanno collaborato a questo numero:

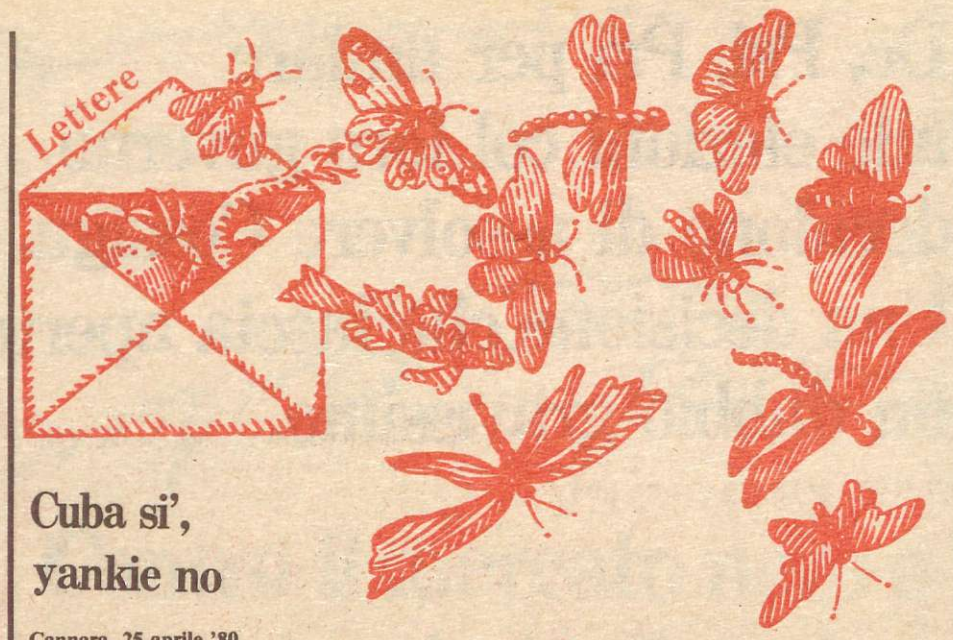
Compagni dell'Alfasud, Arbia, Balzano, Bernocchi, Borelli, Canu, De Marinis, Gai, Galli, Geymonat, Grossi, Lagana', Fo', Luperini, Menichelli, Vinci.

L'impaginazione grafica e' di Paola Trucco. I disegni di Lorenzo Taiuti.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero del Q.d.L. e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 2-6-80.

Quotidiano dei lavoratori
5 giugno 1980



Cuba si', yankie no

Cannara, 25 aprile '80
Cari compagni,
mi si permetta intervenire, come risposta di un operaio militante di Democrazia Proletaria, all'articolo apparso sul n. 5 del QdL «Fidel, Fidel, evviva Fidel... e a quien non le gusta?» di Luvi, che al momento mi rimane sconosciuto se essere questo uno pseudonimo oppure il nome di un compagno che possiede notevoli capacità analitiche e che fa uso inoltre di un linguaggio (finalmente) essenziale, da vero soggetto rivoluzionario. Non vorrei troppo esaltare l'operazione collaborazionista ed informativa di compagni che, come Luvi, frequentemente vengono lasciati naufragare nel silenzio; sono convinto che dovranno essere rivisti con molta serenità i meccanismi attraverso i quali dovrebbe muoversi un giornale d'opposizione che sia immagine speculare della Sinistra Rivoluzionaria Organizzata. Mi chiedo se il ruolo delle figure più rappresentative e più emblematiche (Vinci, Bottaccioli, Gorla, Molinari, ecc...) della nuova sinistra non debba essere, all'interno dello stesso organo d'informazione, più incisivo e più determinante.
Vuole essere questo mio intervento, un campanello d'allarme che viene dettato da esigenze e da indicazioni offerteci da compagni che vivono una realtà sicuramente diversa da quella in cui sono immersi i proletari di Roma dove forse l'opera di Piero Bernocchi potrebbe (...?) essere recupero di certi movimenti. Qui richiamerei l'attenzione dei compagni della nuova sinistra per invitarli ad analizzare gli articoli che il simpatizzante demoproletario Bernocchi sviluppa (n. 1 e n. 4 del QdL) su un fenomeno drammatico quale è il dissenso operaio in URSS. Fermo restanti le grosse divergenze che intercorrono tra noi e il burocratico stalinistico regime sovietico, mi sembra proprio dover constatare nei suddetti servizi la presenza di una sterilità analitica che rappresenta un aspetto di pressapochismo politico abbastanza sorprendente. Non ho alcuna difficoltà ad affermare che, nel corso della lettura dei... laceranti articoli, ho provato le stesse sensazioni che avrei potuto ricevere nell'ascoltare Gustavo Selva e «giornalai di Potere». Non vorrei comunque apparire ostinato ricercatore di dequalificanti elementi emersi nel lungo servizio del compagno Bernocchi dove l'assenza di una risposta sostanziale mi sembra abbastanza evidente. Era (semmai) mia iniziale intenzione contribuire alla discussione di un problema sorto in un periodo di enorme crisi internazionale, che sta coinvolgendo tutti i movimenti comunisti rivoluzionari, se è vero (come è vero) che l'esperienza cubana è stata ed è parte dellanostra storia e della nostra stessa esistenza politica.
Una precisazione va fatta in merito ai «continui e diffusi fenomeni di burocratizzazione» che sarebbero presenti in Cuba e che dimostrerebbero «una assimilazione politica e strutturale alla URSS». Ho assoluta certezza, facendo leva su esperienze vissute direttamente, che il ruolo della gente sia veramente decisionale. Per quanto limitatamente possa io aver compreso, *la funzionalità dei consigli di base* — e quindi delle strutture i cui valori stanno ad indicare un modello socialista esistente — *è reale*. Pertanto non credo che la «passivizzazione delle masse» possa ritenersi un aspetto dominante in una realtà indubbiamente difficile invece in una situazione di pericolosa precarietà economica. Qui dobbiamo riflettere. Ciò è uno ostacolo che non viene affatto evitato dai proletari e quindi dalla maggioranza della popolazione cubana, bensì viene affrontato in tutta la sua drammatica complessità con estrma serenità. Solo che trovare formule che non abbiano a scindere i legami che tengono unite le strutture di questa società (checché se ne dica) socialista è compito assai arduo: qui nasce l'esigenza (?) di un richiamo alle direttive dell'URSS che fa pagare il proprio aiuto economico in termini di pesante condizionamento politico.
Il popolo cubano conosce perfettamente cosa significano anni di dominazione colonialista statunitense. Da noi molti aspetti, che negativizzerebbero la posizione dell'... alleato n. 1, devono rimanere sconosciuti: ciò per non ledere gli interessi del grosso capitale multinazionalistica presente nei paesi occidentali del vecchio continente, ove i cultori dell'informazione (in Italia da Montanelli a Scalfari) gestiscono una campagna davvero vergognosa. Non possiedo, infine, elementi sufficienti a smentire la veridicità delle note apparse sul «Granma» e i cui contenuti sembrano delineare si una opposizione sociale crescente, ma caratterizzata da individui tendenzialmente controrivoluzionari. Avendo avuto continui contatti con soggetti sociali culturalmente diversi e stimolato dalla ricerca di eventuali oppositori ivi presenti, ebbene! non sono riuscito a contattare nessuno, tra i dissidenti, che avesse avuto interessi diversi se non quelli di richiamarsi ad infantilismo e vuotezza ideologico. Nel popolo cubano è invece presente una notevole carica umanitaria e grosso entusiasmo che distinguono un popolo altamente civile e culturizzato dentro il quale sono ancora vivi gli echi di una rivolta che si risolse con la cacciata dell'invasore americano.

compagno Sez. DP Assisi Bastia

Io, radicale, votero'

Leggo sul «Quotidiano dei lavoratori» del 15 c.m. il comunicato dell'esecutivo di DP, che critica dichiarazioni e posizioni di dirigenti del mio partito. Ritengo fondate alcune critiche (zig-zag Cossiga, i referendum: tutti o nessuno), ma ingiustificate le decisioni conseguenti, in quanto credo che piccoli fatti, toni sgradevoli o polemiche di questo o quell'esponente, segretario o parlamentare che sia, non possano minimamente incidere sulla validità dell'istituto referendario che, con le elezioni, rappresenta i due strumenti di partecipazione democratica di tutti i cittadini.
Rifiutare l'uno o l'altro da parte di un partito, significa postulare una democrazia monca e offendere la Costituzione.
Perciò, come moltissimi compagni radicali, alle prossime elezioni voterò! ma per lista e candidati di sinistra, che abbiano dato un contributo fattivo anche alla raccolta delle firme.
Voterò seguendo il dettato della Costituzione (art. 48), preminente su statuti e delibere partitiche che indica nel voto «un dovere civico».
Altrettanto doveroso è l'invito a tutta la sinistra, storica e nuova a farsi carico *direttamente* e senza remore della raccolta delle firme anche su alcuni referendum, raccolta che non può essere scaricata sulle sole modeste forze radicali, pena il certo fallimento della stessa, che sarebbe una gravissima sconfitta di tutta la sinistra, socialista, comunista, libertaria, movimentista, un ulteriore segno di disgregazione e una vittoria della DC.
Infine tutti gli elettori possono firmare presso il segretario dei loro Comuni di resistenza!!

Graziano Laurini

Milano, 19 maggio 1980

Per Mario Contu

È ormai trascorso quasi un mese da quando Mario Contu è stato arrestato.
L'accusa che gli muovono i giudici è grave, incredibile per tutti quelli che gli sono stati vicini in questi anni, che hanno imparato a conoscerlo e a stimarlo sul posto di lavoro, nella sua vita privata, nella sua attività sindacale e politica
Dalla parte dell'innocenza di Mario milita tutta la sua storia: la continuità del suo impegno di lotta in fabbrica, sempre alla luce del sole, sempre legato alle esigenze della sua squadra, sempre pronto alla difesa dei più deboli, ricco di umanità e di intelligenza; il suo carattere disponibile alla discussione, impiegato a convincere, a spiegare, a capire, incompatibile con la clandestinità delle idee, con la logica della segretezza; la stima che si è conquistato, che l'ha portato ad essere un punto di riferimento per chi, in fabbrica, voleva difendere i propri diritti con la lotta di massa.
Sull'altro piatto della bilancia, i giudici hanno gettato poche, oscure allusioni di un testimone non certo «al di sopra di ogni sospetto» come Peci; dei «sentito dire» vaghi e poco convincenti.
Quello che ci domandiamo è questo: bastano poche, incerte parole per cancellare tutta la storia di una persona? Per condannarla al carcere e inchiodarla a un'accusa così tremenda? Bastano per annullare tutto ciò che Mario ha fatto e mostrato di sé finora? Bastano per distruggere la fiducia che in anni di vita in fabbrica e fuori si è conquistata?
Sappiamo che Mario respinge con forza l'accusa. Sappiamo che si è dichiarato, con nettezza, estraneo a qualsiasi attività clandestina. Per questo pensiamo che i giudici non possano, solo sulla base di indizi così inconsistenti e sospetti, continuare a tenerlo lontano dal suo posto di lavoro, dalla sua vita, dalla libertà.
E pensiamo anche che continuando a tenere in prigione come terrorista Mario, i giudici finiscano di fare un regalo alle Brigate Rosse, accreditando loro la militanza di un compagno tanto bravo e stimato. Un regalo che non meritano!
Per questi motivi pensiamo che la vicenda di Mario non possa rimanere una «questione privata», gestita in segreto dalla magistratura e dai carabinieri, ma che ci debba essere il massimo controllo pubblico, la massima vigilanza, perché si arrivi in fretta alla verità: il sindacato, a cui Mario ha sempre appartenuto, l'opinione pubblica democratica, noi operai in prima persona, dobbiamo farci carico che non vengano commesse ingiustizie, perché al più presto — provata la sua innocenza — Mario sia restituito alla sua famiglia, al suo posto di lavoro e di lotta.

seguono oltre 700 firme

A Fra' quanto te serve?

Campagna abbonamenti - sottoscrizione

Soldi tanti soldi

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia._____ tel. _____

ABBONAMENTO annuale ☐ L.20.000; semestrale ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L._____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

La tavola rotonda prevista per venerdí 30 a Roma come chiusura del dibattito sul 68 è stata rinviata alla seconda metà di giugno per problemi organizzativi

editoriale

Cossiga assolto dall'inquirente

Dietro la "verità" di Cossiga ci sono 3 anni di rapporti tra terrorismo e Stato. Bisogna chiarirli.

Stefano Semenzato

Come a Catanzaro la condanna per falsa testimonianza del generale Malizia dimostrò per la prima volta chiaramente e formalmente, dopo molti anni, che la strage di Piazza Fontana era di stato, le poche battute di Cossiga a Donat Cattin, se vere, danno una dimensione del tutto nuova al rapporto stato e terrorismo. Su quelle poche parole si infrange tutta la intransigenza dello stato nell'affare Moro. La storia di questi due anni potrebbe essere tutta riscritta.

E di questo sono certamente coscienti la DC e le forze che con lei formano il governo, al punto che hanno preferito arrampicarsi sugli specchi pur di evitare che la commissione inquirente mettesse in stato d'accusa Cossiga, pur di evitare almeno che questo avvenga prima dell'8 giugno.

Così sull'altare dei risultati elettorali sono stati sacrificati nel giro di 24 ore, dignità e moralità pubblica. Fare un bilancio di una giornata come quella di sabato non è poi così inutile (e ci si perdoni se la ricostruzione è a «senso politico»).

Sensale dell'operazione possiamo supporre sia stato Craxi: sono i due volti socialisti infatti quelli decisivi.

E se lo slogan elettorale del PSI è quello di «dare stabilità al governo» la prima cosa da farsi per Craxi è il salvataggio di Cossiga, almeno fino all'8 giugno. I do ut des nella giornata sono tanti, i socialisti salvano Cossiga, ma per placare almeno un po' le opposizioni ci vuole la testa di Donat Cattin.

Piccoli e Forlani si impegnano a convincere il vicesegretario della DC a dimettersi, ma prima vogliono che rientri la dichiarazione di Pertini che, in vena di moralità, ha detto la cosa più ovvia di questo mondo e cioè che se Cossiga non era scagionato doveva dimettersi. Alle veementi proteste di Piccoli si associa l'attività febbrile di Craxi e la soluzione si trova addossando tutta la responsabilità all'addetto stampa. Anzi per rendere più credibile la cosa si decide il suo licenziamento in tronco. E Ghirelli è addirittura cacciato giù dall'aereo presidenziale.

Una giornata dunque di grandi trattative, che ricorda quelle seguite il rapimento di Moro. Anche di questa, come di quelle, ufficiosamente si saprà sempre tutto, ufficialmente non si saprà mai niente?

Rimangono comunque di quella giornata, anche alla luce delle versioni ufficiali, un paio di cose che vorremmo sottolineare.

La prima è quella che possiamo chiamare, prendendo in prestito la matematica, dell'«enne meno uno». Si tratta della legge per cui un brigatista pentito è sempre credibile meno l'unico caso in cui chiama in causa la DC. È vergognoso che testimonianze che in molti casi sono considerate unica prova per tenere in carcere delle persone vengano considerate in questo caso parto di fantasia o frutto dell'odio.

La seconda è quella della «moralità mancata» che riguarda il comportamento del presidente della repubblica. Il licenziamento di Ghirelli appare particolarmente grave anche e proprio alla luce della versione ufficiale. Un presidente della repubblica che si era fatto in qualche modo garante della onestà delle istituzioni (anche se poi ha accettato invece un governo formato da loschi figuri) può reagire in quel modo quando gli si mette in bocca che un possibile reo di favoreggiamento di terrorismo non può essere capo del governo?

Al di là dei fatti specifici si impongono però anche alcune riflessioni più generali.

Cossiga, uno dei pochi uomini democristiani con prestigio e faccia pulita, è notevolmente compromesso, Donat Cattin che solo alcune settimane fa appariva il vincitore del congresso e astro nascente della DC sparisce dalla scena. Gli uomini su cui la DC può puntare si riducono a vista d'occhio sommersi da un susseguirsi di scandali.

Lotta continua riporta domenica una ipotesi «fantasiosa». Essa prevede che Cossiga abbia detto a Donat Cattin di suo figlio per poi bruciare politicamente il vicesegretario Dc; che Sandalo (il piellino pentito) fosse una pedina di questo gioco e proprio per questo lasciato libero per tutto aprile (pur avendo Peci fatto il suo nome il 1° aprile); che per nascondere questo fatto Russomanno abbia distribuito i verbali senza le tre pagine su Sandalo e Marco Donat Cattin; che per ironia della sorte il gioco si sia rivoltato contro Cossiga che non è riuscito più a mettere tutto a tacere.

L'idea «fantasiosa» di LC al di là della sua veridicità ha il pregio di ricordare che gli scandali esplosi negli ultimi mesi hanno avuto tutti come comun denominatore quello di essere il risultato di faide interne alla DC, di essere uno strumento per lotte di potere.

Pur in una situazione di relativa stabilità sociale la DC, con tutto quel che rappresenta in termini di gruppi di potere, non riesce a trovare un punto di equilibrio nei suoi equilibri interni. La lotta tra i grandi centri di potere capitalistico della società italiana si esplica così come siluramento o attacco all'uno o all'altro uomo politico.

L'uccisione di Moro, questo è indubbio, è l'avvio di questa fase di destabilizzazione della DC, di rottura o difficoltà a ricomporre delicati equilibri. E nel tentativo di risolvere questo problema l'intero sistema politico italiano produce stabilizzazione sociale col risultato che ogni rottura di equilibri interni alla DC ritrova il suo punto di equilibrio con progressivi spostamenti verso destra, segnati nella fase specifica dai tentativi di controllo sempre più stretto verso i mass-media e la magistratura.

In questo quadro le promesse del PCI di andare fino in fondo lasciano il tempo che trovano, rischiano di essere solo manovra elettorale o comunque di corto respiro.

Il PCI infatti ha preso atto che un suo inserimento nell'area governativa ha ormai tempi molto più lunghi del previsto e si attrezza perciò a darsi una immagine d'opposizione non solo per la breve fase elettorale.

Ma questa opposizione deve essere compatibile con le scelte di fondo che il PCI ha ormai fatto su tutte le grandi questioni, deve essere compatibile col dimostrarsi sempre all'altezza di «forza di governo».

Quale miglior terreno allora che quello della moralità pubblica per darsi una facciata d'opposizione senza per questo dover contestare le scelte concrete del governo?

Per questo vi è il timore concreto che l'iniziativa del PCI non vada al di là della fiammata sul singolo nome (non ci si sarebbe accontentati fino a qualche giorno fa delle semplici dimissioni di Donat Cattin?) e non scenda affatto nel merito di tutte le implicazioni che il caso comporta. E non dimentichiamo che riaprire il capitolo dei rapporti stato-terrorismo significa riaprire il discorso sul rapimento Moro in cui non solo Cossiga ma anche il gruppo dirigente del PCI è stato diretto protagonista.

Si tratta per noi di riaprire allora un capitolo, quello degli ultimi due anni di vita del nostro paese di riproporre con forza (assieme al dibattito sui rapporti tra terrorismo e '68) un dibattito sul rapporto tra terrorismo e stato. Un dibattito che non può chiudersi con l'8 giugno, ma che da lì deve invece partire. La possibilità di arrivare veramente alla verità sta anche nella determinazione di ognuno di noi.

Henry mi rese madre...

Come a Spoon River....

Terracina potrebbe essere benissimo Spoon River. Piccola città, provincia triste, un mare che porta turismo, una uniforme dimensione quotidiana. Posti dove la cronaca è immediatamente politica e l'ordine delle cose una grossa montagna insormontabile. Sembra immutabile. I personaggi, gli uomini si trovano prigionieri, serrati, inseguiti da una realtà implacabile, in continuo bilico tra «oblio» e tragico. Come a Spoon River.

Bruna Odinotte, 27 anni il 28 novembre dello scorso anno muore uccisa dai ripetuti maltrattamenti del marito, ne è vittima da anni. Ma la piccola società provinciale, ha bisogno di versioni ufficiali: la causa indotta è cirrosi epatica. La storia si ripete. La donna beveva ed evadeva dallo stato di cose che, con violenza feroce, la distruggevano ogni giorno. Possibilità di sfuggire: nessuna. Sul suo corpo lesioni e ferite, le colpe sono precise. Il 23 maggio si apre a Latina il processo contro Mario D'Onofrio, suo marito, ma forse la giustizia che tutto assolutizza in un meccanismo sottile, non saprà individuare cause precise e responsabilità decisive. E non si tratta solo di «condannare».

Il servizio fotografico di Tano D'Amico si muove in questa realtà. A rompere l'immobile non basta certo solo questo.

Il titolo della poesia tratta dall'«Antologia di Spoon River» di Edgar Lee Masters è «Amanda Barker».

Walter Tobagi

Vittorio Borelli

Ho conosciuto Walter Tobagi un paio d'anni fa, in occasione di una delle tante crisi finanziarie del QdL. Come presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, Tobagi ci mandò un telegramma per preannunciare una sottoscrizione di 500 mila lire ed esprimere al giornale la sua solidarietà. La cifra non era elevatissima, ma il segnale politico era inequivocabile: per la prima volta avemmo la sensazione di non essere isolati nel mondo della carta stampata.

Ho poi incontrato Tobagi molte altre volte, non solo per ragioni professionali. L'aria dimessa e vagamente curiale, non dava la sensazione di narcisistica aggressività che danno molti giornalisti affermati. Incontrandolo per la strada lo avresti facilmente scambiato per un impiegato del catasto o per un droghiere in libera uscita. Parlava a voce bassa, lentamente, soppesando una parola dopo l'altra. È vero quello che hanno scritto di lui: era una persona di grande equilibrio, gentile, educata. Non era un comunista, ma un democratico convinto. La nuova sinistra per lui non era «l'estrema», ma la nuova sinistra e basta. E i militanti comunisti non erano degli «ultrà», ma dei militanti comunisti, appunto. Nei suoi articoli, nelle interviste, nelle tavole rotonde sul «Corriere della Sera» con i protagonisti del 68, dimostrava soprattutto una cosa: di credere nella necessità di cooptare la nuova sinistra nella dialettica democratica.

Politicamente parlando, eravamo spesso su posizioni diverse, lontane. Ricordo che quando uscì il suo ultimo libro, «Il sindacato riformista», discutemmo parecchio di riforme, riformismo e rivoluzione. Alla fine ciascuno di noi rimase convinto della bontà delle proprie «buone ragioni», ma con un grado di comprensione maggiore delle «buone ragioni» dell'altro.

Dopo la sua morte, qualche giornalista ha scritto quasi di sfuggita che Tobagi era anche cattolico. Non capisco perchè. Tobagi era un cattolico che non si nascondeva. Se mai rappresentava, nel mondo cattolico, quelle posizioni che tengono ben distinte (non separate) fede e politica, secondo la migliore tradizione cattolica precedente all'avvento dei cristiani per il socialismo.

Non posso dire niente del suo ruolo nell'Associazione dei giornalisti. Per sentito dire, potrei scrivere che era considerato un mediatore. Ma come si fa a non mediare in una corporazione che ha una piccola minoranza di sinistra e una larga maggioranza di sinceri moderati?

Ora l'hanno ucciso. Barbaramente, come tanti altri prima di lui. L'ha assassinato gente che, come noi, dice di lottare per il socialismo. Non è vero. Basta pensare ai sogghigni di soddisfazione di Alunni e soci quando hanno appreso della morte di Tobagi per misurare l'abisso che ci separa da loro. Un abisso politico, morale, umano. Non si può più scegliere: tra il fanatismo criminale dei brigatisti e la ragionevolezza di persone come Tobagi, io sto dalla parte dei Tobagi. Ci sarà sempre tempo per confrontarsi e scontrarsi, civilmente, con loro.

L'hanno chiamato «servo dello stato»

Walter Tobagi: un giornalista democratico. A conti fatti "uno dei nostri"

Luigi Vinci

Poco più di un anno fa Luigi Vinci scrisse sul QdL un articolo su Feltrinelli. Tobagi lo lesse e gli chiese un incontro. Partendo da quella chiacchierata Vinci ricostruisce la figura del giornalista ucciso e sviluppa una serie di considerazioni sul ruolo dei giornalisti democratici di cui Walter Tobagi era noto esponente.

Mi resi conto immediatamente che non avevo a che fare con il cronista alla ricerca del dato sensazionale, o del tassello da integrare a qualche inchiesta di polizia, o dell'ennesimo modo per inventare le cosiddette responsabilità del marxismo, del leninismo, della sinistra, della classe operaia, del '68 e via dicendo rispetto al terrorismo.

Non era né un ciarlatano né un cinico. Aveva invece un giusto interesse intellettuale sociologico, politico, verso il terrorismo; cercava di capirne l'intreccio di cause sociali, politiche di regime, politico-estremiste, ideologiche e di stampo paleo-anarchico, terzomondiste, cattolico-integralista, stalinista, neo-francofortesco. Gli interessava capire il pensiero e l'iter politico, faccio per dire, di un Feltrinelli e di un Curcio, e non tentare l'improbabile scoperta di un «réseaux» clandestino.

D'altro canto, io lo «conoscevo», da lunga pezza, nel senso che ne avevo letto parecchi studi sulle vicende storico-politiche del sindacato nel dopoguerra: studi in materia tra i più scientificamente seri, documentati, e al tempo stesso permeati di legami affettivi verso il mondo e le lotte dei lavoratori, ai quali egli apparteneva non solo elettivamente ma anche per origine familiare.

Era un riformista moderato e però organico, lineare. Perché in una discussione sugli eventi del 7 aprile Tobagi mi esternò il suo disagio per una operazione repressiva tutta quanta fondata sull'espressione di opinioni. Da buon riformista gli era difficile pensare ad una magistratura che potesse operare illegalmente; in pari tempo l'operazione era così scopertamente priva di retroterra giuridicamente valido da indurlo, benché a malincuore, a doversi preoccupare più fortemente del rispetto dei diritti degli accusati. Insomma dovette farsi «garantista moderato».

«Servo dello stato»? Quanti usano questa espressione, e non solo terroristi, forse non meditano adeguatamente su vari ordini di problemi.

Primo. Lo stato borghese contemporaneo ha raggiunto una dilatazione estrema; esso penetra la società civile in ognuno dei molteplici lati della sua esistenza, svuotandone le trascorse autonomia. Parimenti lo stato si è fatto apparato fondamentale di produzione della nuova classe media intellettuale, che è costituita appunto da suoi salariati. In questo senso, e se aggiungiamo all'intellighenzia di stato i proletari arruolati dallo stato, l'industria e i servizi di stato, ecc. esistono diversi milioni di questi «servi».

Secondo. Ma per chi non sia anarchico — ovvero per quanti della politica esprimano la critica del marxismo e non quella di Proudhon o della scuola di Francoforte, le quali fantasiosamente presuppongono che la società è in grado di autogestirsi fin da subito, basta «annullare lo stato» — in questa dilatazione contemporanea dello stato si esprimono la complessità e l'attualità crescente della forza produttiva del lavoro sociale; e perciò si esprime, pur in forma alienata e repressiva, la complessità obiettiva crescente della gestione sociale.

Terzo. In altri termini nello stato, e nei suoi cosiddetti servi è accumulata grande parte delle risorse di lavoro complesso e per la gestione sociale prodotte dal capitalismo con il lavoro dei proletari. Non v'è quindi altra possibilità di realizzare in occidente un processo rivoluzionario che recuperando al processo rivoluzionario gran parte dei cosiddetti servi dello stato.

Quarta. L'esperienza concreta della lotta di classe in Italia così come il Cile o in Portogallo ha dimostrato che la sua ascesa apre appunto varchi e crisi dello stato i quali poi vanno a consentire una crescita ulteriore della lotta di massa.

Quinto. La forma concreta della lotta di classe nello stato è la lotta per forzarne la democrazia angusta e delegata del capitalismo e perché alla gestione statale della società civile si sostituisca l'autogestione sociale democratico-proletaria. Ovvero la lotta per la democrazia, quando non è intesa in senso meramente legalitario e delegato, è lotta combianta dall'interno e dall'esterno per la crisi dello stato borghese e per aprire la strada allo stato democratico dei proletari.

Perché questa digressione? Per dire che i Tobagi, i Passalacqua, i giornalisti democratici, così come i magistrati democratici, i quali lottano dentro ad uno dei gangli fondamentali dello stato borghese contemporaneo (i grandi media, e la magistratura) per «democratizzarli», così come i lavoratori delle forze di polizia che lottano per avere il loro sindacato unitario, e così via sono non solo i generici compagni di strada dei rivoluzionari, ma sono dei rivoluzionari.

Che politicamente e ideologicamente si sentano riformisti è irrilevante, così come in un picchetto è irrilevante per chi votano gli operai e se credono in Dio o no. Lenin ci ha insegnato la categoria dei «rivoluzionari empirici». Certo tutto ciò vale se per rivoluzione si intende un grande avanzamento civile, materiale, culturale, ideale, guidato dalla grande maggioranza della popolazione organizzata e cosciente di ciò che vuole organizzare. Se per rivoluzione si pensa invece a ciò che Pol Pot ha fatto in Cambogia, è un altro discorso: quello appunto delle BR e compagnia. Quindi uccidendo Tobagi gli assassini delle BR hanno ucciso uno dei nostri. La pagheranno cara. E non scrivo questo per rabbia o per spirito di vendet-

...senza perdere la mia...

Non era né un ciarlatano né un cinico. Aveva invece un giusto interesse intellettuale sociologico, politico, verso il terrorismo; cercava di capirne l'intreccio di cause sociali, politiche di regime, politico-estremiste, ideologiche e di stampo paleo-anarchico, terzomondiste, cattolico-integralista, stalinista, neo-francofortesco. Gli interessava capire il pensiero e l'iter politico, faccio per dire, di un Feltrinelli e di un Curcio, e non tentare l'improbabile scoperta di un «réseaux» clandestino.

D'altro canto, io lo «conoscevo», da lunga pezza, nel senso che ne avevo letto parecchi studi sulle vicende storico-politiche del sindacato nel dopoguerra: studi in materia tra i più scientificamente seri, documentati, e al tempo stesso permeati di legami affettivi verso il mondo e le lotte dei lavoratori, ai quali egli apparteneva non solo

Terrorismo e repressione sviluppano il loro attacco soprattutto su figure come quelle di giornalisti magistrati, poliziotti, avvocati, cioè di quegli strati professionali che più sono stati coinvolti in processi di democratizzazione negli anni '70. Sono figure al centro dell'attacco perché tramite esse si sono riversate all'interno degli apparati statali le contraddizioni sociali. I terroristi sparano nella folle convinzione che democratizzazione sia sinonimo di corruzione e di asservimento; lo stato reprime perché vede, nel rifiuto di queste figure ad essere tramite delle sue decisioni, un pericolo per la sua stabilità. Autonomia, capacità e serietà professionale sono ormai sinonimo di colpa. A Tobagi il terrorismo imputa di aver fatto penetranti analisia della realtà operaia e giovanile; a Isman per un verso a Ventre per un altro si imputa di aver fatto «troppo bene» il giornalista e l'avvocato.

Intervista

"Scava ancora, vecchia talpa, qualcosa a carico dell'avv. Ventre deve saltar fuori!"

a cura di Antonella Barile

A due settimane dall'arresto dell'avv. Rocco Ventre, con imputazioni assolutamente prive di fondamento, l'«irreperibilità» degli inquirenti mostra chiaramente che la montatura sta crollando. Ne parliamo con l'avv. Rino Arbia dello studio legale del compagno Ventre.

Vuoi chiarire il senso dell'arresto di Rocco Ventre nell'attuale situazione politica e giudiziaria?

L'arresto del compagno Ventre è sicuramente da inserirsi in un quadro di repressione generale e in particolare in una escalation della repressione nell'ambito della quale non essendo più significativo per il sistema accusare, dare l'ergastolo o trent'anni a quelli che rivendicano la loro appartenenza alla lotta armata si colpiscono quelli che brigatisti non si dichiarano, quelli che anzi, condannano la lotta armata, ma continuano a svolgere un lavoro di massa, politico, continuano ad impegnarsi in una certa area di classe.

In pratica per il potere questa operazione ha il senso di eliminare coloro che danno fastidio. Ora, chi è che può controllare le operazioni di polizia? Gli avvocati da una parte, la stampa dall'altra. Chi può in qualche modo dare ai cittadini la possibilità di un controllo democratico? Gli avvocati al momento dell'interrogatorio e nella difesa, e i giornalisti attraverso i loro articoli.

Non a caso si colpisce Isman, la libertà di stampa, e si colpisce Ventre, la libertà di difesa, con l'intento chiaro di ridurre i giornalisti a passaveline della questura e gli avvocati ad avvocati di ufficio. Il tentativo è proprio quello di arrivare ad una situazione in cui chi viene arrestato per motivi politici non abbia più un difensore di fiducia ma solo un difensore d'ufficio, che faciliti qualsiasi operazione il sistema abbia in mente di fare.

Mentre le prime operazioni contro gli avvocati sono state fatte accusandoli direttamente di banda armata e creando anche un certo scompiglio nell'opinione pubblica, anche per la situazione del movimento, assolutamente precaria, si è arrivati con l'arresto di Ventre a toccare proprio il nucleo di quella che è la funzione difensiva: l'accusa di favoreggiamento nei confronti di un proprio cliente. Favoreggiamento che non esiste.

L'ipotesi di fatto contestata a Ventre è assolutamente infondata; ed è proprio questo il metro dell'arroganza del potere, lo stesso metro che abbiamo riscontrato nel condurre la difesa dell'avv. Ventre. Da dieci giorni stiamo cercando di avere un confronto con gli inquirenti, i quali sono assolutamente latitanti e non c'è nessun mezzo per poterci parlare. Abbiamo a che fare con dei fantasmi. La cosa più negativa è che, mentre da una parte abbiamo avuto una solidarietà incredibile, per la prima volta a Roma, ma credo in Italia si è fatto uno sciopero degli avvocati con una grandissima risonanza, tanto che ci sono state denunce di magistrati reazionari per abbandono di difesa, dall'altra parte abbiamo riscontrato un singolare ma significativo comportamento del Partito comunista, assolutamente inqualificabile: gli avvocati comunisti, Tarsitano in prima fila, andavano addirittura dagli avvocati fascisti a dire «non fate lo sciopero per Ventre, bloccate i vostri colleghi perché Ventre nasconde sicuramente» dell'altro. Si è cercato di imbavagliare il movimento di lotta degli avvocati con questa frase bassa e diffamatoria che si faceva circolare apposta. «C'è dell'altro». Con questo sistema stalinista del sospetto il Pci ha tenuto lo stesso comportamento dei giudici.

Come spieghi l'impotenza di fronte a questi episodi di organizzazione come Magistratura Democratica, che pure ha avuto un ruolo così importante a livello pratico e teorico in questi anni?

Secondo me occorre tener presente due considerazioni. La prima: nell'analisi marxista abbiamo sempre detto che il settore giustizia è una sovrastruttura e come tale il movimento degli avvocati, dei magistrati, erano sempre spinti e messi in moto dal movimento di base operaio. È anche l'analisi del '68 del movimento studentesco, quando il movimento operaio è stato forte attorno ad esso è nata Magistratura Democratica quando questo movimento di base è mancato anche queste strutture sono venute a mancare.

La seconda: mentre una volta prendiamo il caso Marrone si poteva dire «mi sbattono dentro ma divento una bandiera; certi cardini di diritto rimangono comunque in piedi e io, almeno al processo, devo uscire vittorioso», gli ultimi esempi di repressione anche a livello tecnico giuridico, sconvolgono queste certezze per cui tu non hai nemmeno più la sicurezza che subisci la repressione in questo momento, ma si risolverà, se non altro sulla base garantista perché certi canoni sono saldi, perché il diritto di difesa è saldo e il sistema non può oltrepassare certi limiti.

Siamo nella barbarie più assoluta in diritto. Prendi il decreto Cossiga bis, art. 1 «chiamata di correo»; una persona che ha la possibilità di vedersi scalata la condanna da un ergastolo a dieci anni racconta qualsiasi cosa, denuncia pure la madre. Questo è il sistema giuridico: l'invito alla delazione, anche falsa, che, mette in moto meccanismi assurdi. Siamo al punto di dover costituire i comitati per la difesa del codice Rocco che dalle leggi speciali è stato stravolto in senso repressivo. Altro che evoluzione dei codici.

Che tipo di reazioni ci sono state nell'ambiente giudiziario all'arresto di Ventre?

L'arresto di Ventre deve valere da avvertimento per tutti gli avvocati che come lui non hanno rinunciato a lottare apertamente, alla luce del sole. La presa di posizione degli avvocati milanesi mi sembra perciò perdente. Loro dicono: «Non difenderemo più un terrorista». Così fanno esattamente il gioco di potere. Qui a Roma è stata molto importante la mobilitazione degli avvocati, mobilitazione assolutamente spontanea, perché si sono resi conto subito che quello che oggi capita per motivi politici all'avvocato impegnato politicamente domani può capitare con la stessa tecnica a chi difende la criminalità comune.

Il Consiglio dell'Ordine, invece, legato com'è a doppio filo col sistema, ha preferito una posizione attendista. Anche nel resto d'Italia intorno a questo caso è nata una certa discussione tra gli avvocati. Credo che questa lotta, che noi stessi abbiamo cercato di non far apparire oltranzista, perché avendo Ventre in ostaggio potrebbe rivolgersi a suo danno, dovrà continuare, perché c'è la volontà negli avvocati di riprendere il braccio di ferro con la magistratura longa manus del potere.

Avete già idea di quali iniziative si potrebbero concretamente promuovere?

A livello politico questa chiusura del parlamento ci blocca un po'. Ci stiamo mobilitando perché possa passare un vecchio progetto di legge, firmato dal sen. Viviani per ottenere una normativa che stabilisca una volta per tutte la responsabilità penale e personale del giudice. Perché fino a quando il giudice non sarà personalmente responsabile dei suoi atti, delle sentenze e provvedimenti che prende, continua ad esserci questa impunità assolutamente ingiusta che porta ad eccessi di tutti i tipi.

Come prevedi che procederà giuridicamente questo caso, la difesa come pensa di muoversi?

Ventre dal carcere ha ventilato l'ipotesi di rifiutare la libertà provvisoria e chiedere che gli venga concessa la scarcerazione per inesistenza del reato o che si tenga il processo. Siccome sappiamo che questo terreno di confronto gli inquirenti non lo accetteranno mai, noi abbiamo chiesto la libertà provvisoria. Ci è stata rifiutata una volta con motivazioni vaghe, poi una richiesta di proscioglimento e una nuova domanda di libertà provvisoria sono rimaste senza risposta.

Io credo che verrà concessa nel periodo elettorale quando il tribunale è chiuso e la gente è impegnata in altri affari per evitare che si riprenda combattivamente un discorso sulle implicazioni politiche di questo caso, ma il processo non si farà mai, perché sarebbe troppo scabroso. Benché, dopo il caso Isman si è visto come anche i processi possano essere manipolati... La nostra battaglia ora è ottenere subito la liberazione, in qualsiasi forma, anche accettando la libertà provvisoria, e subito dopo premere perché il processo si faccia e sia pubblico.

Come sta ora, moralmente il compagno Ventre?

Direi che sta bene, perché è incazzato. Finché c'è la rabbia e la voglia di lottare in carcere si sopravvive, anche perché c'è stata da parte dei detenuti un'accoglienza quasi trionfale. Hanno detto: «Ora ci vogliono togliere anche gli avvocati». Paradossalmente la posizione di Ventre è gravissima proprio perché l'imputazione non esiste, e dal caos può nascere tutto, dal cilindro può uscire qualsiasi cosa, per coprirsi da questo colpo andato a male, a mo' di raid di Carter in Iran, possono tirar fuori dal nulla qualsiasi imputazione di banda armata, magari facendo affidamento sul povero pentito di turno, giustificando così la detenzione. È la logica del «prima ti arresto e poi cerco le prove».

La situazione di Ventre si risolverà credo. Dove non vedo spiragli è nella sensibilità dei compagni a quello che ci sta accadendo. Sensibilità che abbiamo perso forse perché non crediamo più a nulla, o per la paura.

È necessario invece che tutti i compagni si impegnino in un'opera di controinformazione su chi è Rocco Ventre, sulla sua militanza politica, perché tutti sappiamo che qualsiasi montatura possano costruire su di lui, sarà sempre solo una montatura, e di informazione su quello che sta accadendo, perché se al cittadino si toglie il diritto di difesa, allora si è arrivati a colpire il cuore delle libertà democratiche.

...pur sapendo che non potevo creare una vita...

da Carmine
Taverna
del piccolo Molise
via Tiburtina 8 Roma
Specialità: pesce e
carni alla brace
L. 4.500

TV
rete 2 mercoledí ore 13,30
intervista a Emilio Molinari
rete 1 venerdí ore 20,40
appello elettorale di
Massimo Gorla.

MOCRAZ

Roma
Giovedí 5 giugno
Palazzo Braschi ore 17
Assemblea dibattito
con Vittorio Foa sul tema:
10 anni di Statuto dei
lavoratori. Dalle lotte
operaie alla repressione
in fabbrica.
Ore 19 Piazza Farnese
Manifestazione-spettacolo
con Ferraioli, Lazagna,
Nunni, Zandri.

DEMOCRAZIA

Milano
giovedí 5 giugno
Piazza duomo ore 22
Chiusura con Capanna,
Molinari, Pollice.

PACE E VITA

Pisa
venerdí 6 giugno
Abazia di San Zeno ore 21,30
Chiusura con Massimo Gorla.

PROLETARIA

Napoli
via Ruoppolo dalle 17,30
festa popolare con gruppi
jazz, pop, folk

PUBBLICAZIONI

Sta per andare in stampa il n° 1-2 del 1980 di «Unità Proletaria», circa 200 pagine, vi compaiono saggi di Betthleim e Sartre, una lettere della L. Lanzardo e un articolo di Jervolino.

Questo numero è articolato in varie sezioni: il marxismo della crisi (articoli di Agazzi, Mangano, Preve, Pianciola, Mechelli); garantismo e critica della politica (Tronti, Ferrajoli, Illuminati, F. Russo, Modugno, Morandi, Sbardella); marxismo ed epistemologia (Gianquinto, Alcaro); scomposizione e nuova composizione di classe (Messori, Revelli, Zanini, Bologna, Studer, G. Russo, Staglianò, Zandri, Annoni, Mozzilli); inchieste e tavole rotonde (Giovani operai e operie della Borletti di Milano); alcuni materiali del convegno su «'68, terrorismo e repressione» e un articolo di Welmer sul terrorismo in Germania.

Le federazioni di Democrazia Proletaria interessante alla vendita militante possono telefonare allo 06/4741826-465562 chiedendo di Enrico.

Centrale del Garigliano

Nella zona della centrale nascono vitelli con due teste, ma l'Enel dice che "non esistono timori per la popolazione"

TUNDA

I viaggi in treno sono una noia, anche quelli tra Roma e Napoli, al piú, in questo tratto, un pò di interesse l'attirano quegli strani neri animali in branco che sono le bufale. Ma, a saperlo e a farci caso, c'è un altro motivo d'interesse: a pochi chilometri dalla stazioncina di Sessa Auranca la strada ferrata passa vicino ad una grande palla bianca. È la centrale nucleare del Garigliano che non dà certamente la stessa impressione di pace che danno le bufale.

D'altronde non è stata messa lí per questo: quando ci fu consegnata «chiavi in mano» 18 anni fa dagli americani della General Electric avrebbe dovuto dare un grosso contributo energetico al nostro paese. Di fatto, è stata un buco nell'acqua: fino al '73 il costo del kwh prodotto nella centrale è stato maggiore di quello prodotto dagli impianti termoelettrici tradizionali, poi ha cominciato a guastarsi. E ora, da due anni, è ferma per una causa piú seria del solito. Si dà il caso che siano state scoperte delle crepe in alcuni contenitori al cui interno circola vapore che è stato a diretto contatto con l'uranio.

Si sarebbero dovuti sostituire dei componenti del generatore di vapore, ma la cosa è impossibile visto che modelli di questo tipo, cioè BWR (Boyler Water Reactor), ad acqua bollente, da tempo sono fuori produzione. Sono stati in molti allora a prospettare, tenendo conto che la vita media di una centrale non dovrebbe superare i 25-30 anni, perfino la chiusura della centrale. L'Enel, il Cnen, ma soprattutto gli americani della General Electric, hanno agito diversamente, hanno scelto la strada del rattoppo. E cosí la centrale entro l'anno, dicono quelli dell'Enel, riprenderà a funzionare.

Ma la gente della zona che dice? Siamo andati alla centrale in una giornata di sole: l'accoglienza del personale di vigilanza non è stata simpatica, siamo stati circondati, chiusi nei locali della portineria. Solo il direttore l'Ing. Vitiello, unica persona delegata a pensare, ci ha «liberato».«Ma interviste no - ci ha detto - per averne una dovete fare richiesta all'Enel di Roma e tra una quindicina di giorni vi potremo dare una risposta». Non importa, grazie.

Siamo andati allora nelle terre vicine. Una contadina dalla pelle bruciata da sessantanni di sole nei campi allarga le braccia: «Che possiamo fare noi, siamo gente povera, la centrale non la vogliamo. Per far crescere i fagioli, le melanzane adesso occorre buttarci dentro tanta chimica. E poi ne esce sempre meno e capita che escono zucchine che sembrano mele, limoni che sembrano banane. Un giorno si è sentito un rumore come una mitragliatrice, se non sono morta di paura allora non mi capiterà mai piú». «In una casa colonica poco distante l'atmosfera è diversa». «A noi la centrale non ha mai dato fastidio, beviamo anche l'acqua del pozzo, uno di Sessa ci ha detto che è buona».

Ma paura non ne avete? La prima a dirci di sí è una bambina di cinque anni, poi tutta la famiglia, poco per volta, ammette che preferirebbe se la centrale «la levassero proprio». Ma forse anche se a fin di bene, siamo stati noi a fare del terrorismo. Piú avanti per la strada di San Castrese, c'è una casa molto bella, quella che un tempo doveva essere la dimora del signorotto della zona. Siamo fortunati, ci capita di incontrare proprio il proprietario di tutte le terre, quelle requisite per la centrale e quelle circostanti: il suo nome è Marcantonio.

«Avete davanti il piú acceso nemico delle centrali nucleari, qui tutto è inquinato, la gente comincia ad avere paura, ma ancora non mi segue. Qui non si può piú vivere»

...Nella giovinezza perciò varcai le porte del nulla...

Ma, scusi, signor Marcantonio, lei dove abita? «Io? Beh, abito a Formia». Gli antinucleari non sono tutti uguali.

Le terre della centrale sono di proprietà di Marcantonio, ma amministrativamente dipendono dal comune di Sessa Aurunca.

Andiamo dal sindaco. Chiedendo del «primo cittadino» incontriamo un tecnico che si definisce un antinucleare sentimentale: «Dicono che hanno scelto questa zona perchè è antisismica. Balle! Figuratevi che la centrale sorge nel bel mezzo tra il vulcano di Rocca Monfina e la zona di Suvio, dove c'è dell'ottima acqua termale. Il terreno in questi posti lo chiamano ballerino e proprio qui di centrale ne vorrebbero farne un'altra. Sono piú pazzi o criminali? «La carta dei siti uscita qualche mese fa, tra le altre belle pensate, ha assegnato al Garigliano la possibilità di diventare l'unica zona al mondo con due centrali nucleari». Il sindaco Fernando Tommasino eletto da un consiglio composto da 21 Democristiani su 30 consiglieri, anche se meno spigliato, non è per niente rassicurante: «Noi siamo all'oscuro di tutti i lavori che si stanno facendo all'interno. Il Cnen pochi giorni fa, su nostra richiesta, ci ha inviato un rapporto che ammette problemi ed inconvenienti, come li chiamano loro, ma non dice nulla riguardo il presente. Da un pò di tempo abbiamo costituito una commissione di controllo, composta di tecnici e di rappresentanti di tutte le forze politiche». Ma, scusi, com'è che si sono aspettati 18 anni per far nascere questo organismo? La risposta è un pò generica, parla di Harrysburg, della mancata presa di coscienza della gente.

Una risposta piú dicesa, anche se certamente di parte, ce la dà Angelo Marcelli, un giovane compagno del Coordinamento antinucleare, di LC per comunismo: «Questo è il colleggio elettorale di Felice Ippolito, guardacaso ex presidente del CNEC; anche l'anno scorso Ippolito tenne proprio qui a Sessa il comizio di chiusura della sua campagna, ma non disse neanche una parola sulla centrale. Evidentemente avrà valutato pure lui che non è di gran gradimento».

L'anno scorso il Coordinamento ha indetto una manifestazione che si è conclusa con un comizio proprio davanti ai cancelli della centrale. «Ma la partecipazione si riduceva a giovani e studenti-continua Angelo-la gente dice che abbiamo ragione ma sta a guardare, i lavoratori della centrale poi erano i piú ancattiviti, d'altronde loro sono gli unici che il rischio nucleare l'hanno ben pagato». Anche il segretario provinciale della Federenergia, Federico D'Angelo, non la pensa diversamente da questi lavoratori: «La centrale in questa zona ha dato occupazione, il problema è stabilire un controllo democratico, noi come iniziativa di lotta abbiamo indetto un convegno nel quale inviteremo l'Enel a stabilire un rapporto positivo, di informazione con i cittadini».

Intanto quindi gli scarichi liquidi ed aeriformi continuano ad essere scaricati nel Garigliano e nell'atmosfera. L'Enel dice che «Allo stato attuale non esistono timori per la popolazione del sud pontino e per i lavoratori della centrale» e che «Sono aumentati solo lievemente i valori della radioattività naturale esistente nella zona». Un documento del PCI sulla questione energetica fa notare che«per quanto riguarda i dati sul Garigliano si pone il problema del Controllo democratico dell'attendibilità degli stessi». Ognuno, insomma, fa il suo mestiere: c'è che continua a fare e chi continua a parlare. Intanto i vitelli nascono con due teste, i casi di leucemia aumentano, ma quel che è peggio è che tra pochi mesi con la ripresa della centrale riprenderanno le immissioni radioattive senza nessun controllo.

E siamo ancora nel campo della «pericolosità normale».

E se succedesse qualchecosa di grosso, se si ripetesse qui, alle foce dl Garigliano, quello che è successo ad Harrysburg? Chissaà se c'è un piano di emergenza e poi per quanta gente? Nel raggio di venti chilometri oltre a Sessa, c'è Minturno, c'è Formia, c'è Scauri, sul mare il Camping Internazionale, il Villaggio Svedese: d'estate nella zona, in un raggio dove, secondo elementari norme di sicurezza, non ci dovrebbe essere nessuno, allegramente vivono, nuotano e prendono il sole mezzo milione di persone.

E se ad un tratto da quella palla bianca uscisse fuori una strana e terribile nube?....

"Chiarezza"

Presentato nei giorni scorsi a Roma dall'Enel il nuovo «Progetto Utenza», in vigore già da qualche mese su tutto il territorio nazionale. I vecchi archivi manuali sono stati sostituiti da cervelli elettronici collegati con video-terminali in grado di fornire immediatamente i dati di tutti gli abbonati. Una nuova rete di impianti permette di segnalare tempestivamente il guasto nel distretto in cui si è verificato. Parzialmente modificato anche il sistema di lettura dei contatori, che ogni utente dovrà effettuare da sè, altrimenti riceverà una serie di cortesissime cartoline, l'ultima della quale gli comunicherà taglio del servizio. Tutto questo e moltre altre cose sono state comunicate ai giornalisti durante una conferenza stampa all'insegna delle piú spinte pubblic relations, con spreco di omaggi carto-librari e rinfresco di tartine al caviale. Un piccolo dramma ha turbato verso la fine la bella riunione. Dopo aver a lungo vantato la chiarezza e la semplicità del nuovo sistema, il relatore ufficiale si è sentito cosi apostrofare da un operatore del TG 1 in merito all'opuscolo di spiegazioni inviate ad ogni utente: «Io l'ho letto ma nun ce se capisce 'gnente. Che vor di' tutta 'sta roba scritta?». Un attimo di panico, poi il relatore ha scelto il miglior sorriso del suo repertorio è ha assicurato a' brav'uomo che avrebbero tenuto conto del suo prezioso suggerimento.

D.P. e i referendum

Un impegno da mantenere

Luca Celi Maurizio Fabbri Franco Russo Giuliano Ventura Maurizio Zandri

Se c'era ancora bisogno di conferme sul ruolo dirompente del terrorismo nella vita politica e sociale, ne abbiamo avuto una in questi ultimi giorni: gli assassini sono ormai divenuti le armi per strangolare la democrazia e la libertà. Ciò che le masse hanno conquistato giorno dopo giorno in anni di lotta, gli strumenti e la stessa volontà di trasformazione vengono annientati dalla pratica terrorista.

Obiettivo comune dello stato e del partito armato è l'annullamento della libertà, la cancellazione dalla scena politica delle masse, la loro passivizzazione: di fronte allo spettacolo, spesso di morte, la gente semplice - quella che nel processo di trasformazione e cambiamento è soggetto principale - è ridotta a pubblico ammutolito.

La questione della democrazia e della libertà è oggi più che mai di vitale importanza, la battaglia contro le leggi liberticide, a torto chiamate antiterrorismo, contro i reati di opinione e di associazione è fondamentale se si vuole dare spazio all'organizzazione delle masse. Senza queste libertà (riunione, associazione, manifestazione, ecc.) l'Italia intera assomiglierà sempre più a Roma, da anni città chiusa alla democrazia, dove la repressione aperta, l'intimidazione costante, i divieti continui di manifestare hanno provocato lacerazioni nel tessuto organizzativo, negli stessi legami tra i compagni.

In base a questo giudizio, fortemente e giustamente allarmato, Democrazia Proletaria aveva promosso alcuni referendum; quelli contro il decreto Cossiga, i reati di opinione e di associazione.

L'impegno del Direttivo Nazionale si è affievolito, si sono rivolte anche giuste critiche ai radicali senza però promuovere in concreto la raccolta delle firme: Democrazia Proletaria non può perciò sottrarsi ad una franca autocritica per la scarsa mobilitazione nella campagna referendaria.

Dai Radicali ci separavano molte cose all'atto della presentazione dei referendum in Cassazione, tante quante ora. Né l'adesione del PSI può menar scandalo: Craxi è abituato alle capovolte opportunistiche, come il voltafaccia sul governo e sul caso Moro. Va però compreso che per raccogliere centinaia di migliaia di firme occorre uno schieramento vasto soprattutto oggi che i fenomeni di passivizzazione sono così accentuati.

Rispetto alla gestione radicale aperta è la nostra critica per l'impostazione data alla campagna dei referendum: l'integralismo, l'esclusivismo con cui sono state prese le iniziative, l'ambiguo discorso sulle ammucchiate (e poi invece l'incontro con la DC), lo stesso affastellamento dei referendum, hanno allontanato e reso scettici moltissimi compagni. Proprio su questi aspetti chiediamo al partito Radicale di apportare rettifiche alla propria linea come chiaro segnale che l'adesione ai referendum non significa diventare radicale.

DP ha promosso i referendum perché ha in questi anni maturato un'acuta sensibilità per la questione della democrazia e si è impegnata in prima persona per far cadere divieti, organizzare mobilitazioni, sviluppare lotta politica, in parlamento (quando c'era) e nel paese, contro la legge Reale; DP si è battuta contro la montatura di Calogero, contro la criminalizzazione della nuova sinistra e anche dell'area sociale dell'Autonomia.

Il nostro impegno a difesa della democrazia è stato pieno e convinto. Qual'è allora il punto che non si è ben valutato nella nostra organizzazione? Per solito si sente dire che il problema centrale è la partecipazione diretta, la mobilitazione di massa. Qui si erra gravemente o si dicono inutili bugie. Di fronte alle difficoltà di mobilitazione - ognuno pensi a quante persone prendono parte ad un convegno, ad un'assemblea, ad una manifestazione sui problemi dei diritti democratici -, di fronte a uno stato che abbatte i suoi stessi «limiti» per preservare il potere democristiano e l'ordine capitalistico, ad uno stato che si rifiuta di trattare per salvare la vita di Aldo Moro per poi entrare in bassi commerci con rei confessi di assassini; di fronte al PCI proteso nella distruzione di tutto ciò che esiste alla sua sinistra (tranne le sue appendici), ebbene, dinanzi ad una situazione oggettivamente scura, la decisione di promuovere i referendum è stata una scelta giusta e coraggiosa. Perché, se si vuole modificare la realtà, è necessario far cadere leggi inique e antipopolari, altrimenti si fanno solo lamentele per salvare l'anima. Obiettivo di fondo deve essere lo smantellamento di tutta la legislazione speciale e i referendum sono un momento di questa battaglia.

L'esecutivo romano di DP è impegnato in prima persona perché fino all'ultimo giorno l'organizzazione contribuisca al raggiungimento del numero di firme necessario: è un'occasione per parlare alla gente, per far opera di controinformazione su questioni su cui la stampa e i partiti compiono una sistematica opera di disinformazione.

Sulla legislazione speciale, sui reati di opinione e di associazione occorre far sentire la voce della nuova sinistra, l'unica a cui sta a cuore la democrazia, l'unica che vuole uscire dalla spirale repressione-terrorismo senza sacrificare la libertà.

I referendum sono uno strumento per rivolgersi a milioni di persone, per far pesare la volontà democratica su alcune questioni fondamentali.

L'esecutivo romano di DP ha proposto ai Radicali, al PSI, a forze sindacali, al comitato di redazione del Messaggero una manifestazione per dare uno slancio decisivo alla raccolta delle firme. Ci siamo assunti le nostre responsabilità; altri che non sono d'accordo dichiarino apertamente di aver cambiato opinione.

L'ambiguità ha paralizzato i compagni, che possono invece essere in prima fila in questa battaglia. Nessuno si illuda, un insuccesso sulla raccolta delle firme non sarebbe un colpo ai soli radicali, ma alla democrazia, quella che serve alle donne, agli operai, ai giovani per cambiare, come recita uno slogan di Democrazia Proletaria.

...Viandante, si crede nel villaggio dove io vissi...

Le contraddizioni del P.R.

La logica del baratto

di Romano Luperini

Quel Pannella che alla vigilia del 3 giugno, l'anno scorso, dichiarò a «Lotta continua» che neppure la morte di un genitore avrebbe potuto distorglierlo dalla febbre elettorale, è forse diventato nemico delle istituzioni e campione dell'astensionismo? Così parrebbe, stando alla propaganda astensionista che sta facendo in TV. Senonché...

Senonché si danno tre fatti. Cominciamo dal primo, il più banale. Questa improvvisa disaffezione al voto avviene in coincidenze di elezioni regionali amministrative e non di elezioni politiche: da un lato non è in ballo la rielezione dei deputati del PR (altrimenti non ci sarebbe certo da dubitare sulla presenza del PR nella competizione elettorale), dall'altro il terreno di confronto si svolge su un terreno ove il vuoto programmatico del PR e la sua insensibilità ai problemi economici e sociali sarebbero stati un handicap non facilmente superabile.

Secondo. C'è un'altra significativa coincidenza: la mancata partecipazione del PR coincide col suo declino, con la minore popolarità dei suoi leader, con la difficoltà per la raccolta delle firme per i 10 referendum (e se ciò, per nove di essi, non ci fa certo piacere, non possiamo tuttavia dimenticare che questo fatto si verifica anche per il modo settario e ultrapartitistico con cui il PR ha condotto sin dall'inizio tutta questa faccenda). È evidente, insomma, un calcolo furbo: tramutare la situazione reale di debolezza (in caso di presentazione) con un'apparente vittoria come capofila dell'astensionismo. In un momento in cui il PR sembra aver deluso i suoi elettori dell'anno scorso e proprio questo fatto collabora ad accrescere la rassegnazione della gente, sino al qualunquismo e al rifiuto del voto, Pannella fa la mosca cocchiera e tenta di cavalcare questo processo. Se dopo le elezioni le astensioni saranno numerose, potrà cantare vittoria e così mascherare lo stato di disagio e di reale difficoltà in cui si trova.

D'altronde, Pannella ha dichiarato che nelle «grandi democrazie» (e cioè, guarda un po', negli Usa e nella Germania federale) l'astensionismo è alto e nessuno in quei paesi criminalizza chi non vota. Sfido io! Queste «grandi democrazie» si reggono appunto sulla rinuncia e sulla delega! La DC sull'astensionismo c'ingrassa, esattamente come tutti i partiti di regime delle (così dette) «grandi democrazie».

Infine. L'astensionismo di Pannella è la copertura di una pastetta, di una manovretta burocratica da due soldi: e cioè di uno scambio di favori col PSI, anzi con Craxi in persona. Il PR non partecipa alle elezioni (liberando così il 3,5% di elettorato, almeno sulla carta), e nel contempo Pannella dalla televisione strizza l'occhio a Craxi e invita gli elettori a premiare il PSI perché «libertario». (Così «libertario» da stare nel governo Cossiga, da accaparrarsi, con una velocità proporzionale solo alla cupidigia di potere da tempo repressa, il più alto numero possibile di posti di governo e di sottogoverno, da accordarsi attivamente ai gruppi reazionari che negli USA e in Europa hanno voluto il boicottaggio delle olimpiadi). Ufficialmente, il PR spiega questo baratto con l'apertura di Craxi verso i referendum e con l'opportunità di premiarlo. Ma non risulta che in precedenti occasioni, quando perdipiù il PR era assai più debole di ora, questo partito si sia prestato a tali accordi di vertice. Ad esempio, in occasione dei referendum sul finanziamento pubblico dei partiti e sulla legge Reale, non ci fu alcun patteggiamento con Craxi, che anzi si dichiarò contrario al referendum in tutt'e due i casi, ma ciò non impedì affatto alla base del PSI e all'elettorato socialista di schierarsi a favore dell'abolizione delle due leggi. Lo scambio di favori, insomma, non era per niente necessario, e rivela semmai la crescente subordinazione (strategica, non tattica) di Pannella alla linea manageriale e filotedesca di Craxi.

Ma i giovani e gli operai che l'anno scorso votarono per il PR perché almeno facesse casino nelle istituzioni, oggi, delusi da questo partito, voteranno davvero per Craxi e quindi per l'attuale compagine ministeriale? Fortunatamente, ci è lecito dubitarne.

Contro l'astensionismo

di Marisa Galli
deputata del Partito Radicale

Coerenza avrebbe voluto che i deputati radicali al Parlamento italiano, si dimettessero tutti, stante l'analisi fatta dal Partito Radicale - la cui conseguenza è la campagna di astensione o del voto nullo per la scadenza dell'8 giugno, poichè viene denunciato un sistema che si regge sulla partitocrazia tendente all'unità nazionale, con le maggioranze del 90%, che vanifica -viene detto- il sistema democratico.

La campagna astensionistica o del voto nullo si sarebbe dovuta fare per le elezioni politiche del 1979; non era quella la scadenza costituzionale: era stata voluta dalla stessa partitocrazia oggi deplorata e noi radicali, pur sull'onda del successo in vista, con il rinunciare a presentarsi, saremmo stati credibili: un gesto politico coraggioso, pulito, coerente.

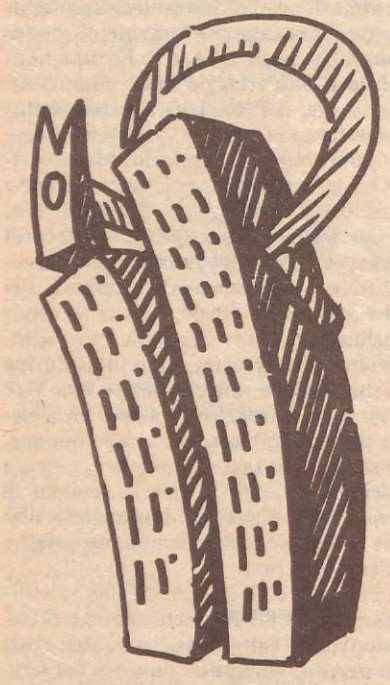
Oggi è tardi: oggi non siamo credibili.

L'8 giugno io non mi asterrò: io voterò. voto perchè è una scadenza costituzionale e noi radicali in Parlamento ci siamo battuti con rigore, quali garantisti, per il rispetto e la attuazione della Costituzione contre le «stragi» di costituzionalità.

Voto, perchè l'8 giugno si rinnovano i «governi regionali» e noi radicali in questi anni abbiamo difeso, propugnato l'autonomia delle Regioni, denunciato i legislatori centrali, e il Parlamento — perchè malgrado la Costituzione — perpetua la sopraffazione del potere centrale su quello locale.

Voto l'8 giugno - e sarà un voto pieno per la sinistra - quella sinistra che non si è seduta al tavolo interclassista della Democrazia Cristiana nel potere centrale - rimuovendo, accantonando in toto i grandi valori di un socialismo laico e libertario. Voterò per una sinistra che non ha patteggiato con il preambolo ed i preamboli perchè credo che la mia azione politica sia un tassello insostituibile per l'unione delle sinistre in vista di una alteranza; e proprio per questa strategia che ancora credo possibile - perchè nel paese c'è anche una sinistra che lotta e non è il Potere, per questi motivi dico che nessun radicale deve permettere, con la sua astensione, che una sola amministrazione locale, una sola Regione torni alla Democrazia Cristiana e ai suoi alleati di ieri e di oggi,

Non abbiamo il diritto di uccidere la speranza riposta in noi da quel milione e 250 mila elettori che nel 1979 - per l'unione delle sinistre, per una DC all'opposizione in una sana alternanza democratica.



Con questi due interventi, di Torino e di Bologna prosegue il nostro viaggio nelle giunte rosse. Milano, Napoli, Roma sono state le altre tappe principali di questa nostra inchiesta. Certo è vero che una giunta di sinistra, di solito, è meno peggio di una giunta democristiana. Ma ci si può accontentare del meno peggio? Si può dire a chi è senza casa di aspettare per non disturbare troppo gli speculatori e quelli che tengono sfitti gli appartamenti? Si può continuare con la situazione del traffico e dei trasporti che c'è nelle grandi città? Il territorio, l'ambiente, il tessuto urbano, devono continuare a subire devastazioni, perchè non ci si può essere uno scontro frontale con il profitto industriale? La partecipazione, il protagonismo, il conflitto non son cose di questi tempi? Questi sono alcuni dei motivi per i quali in queste elezioni non basta certo che siano riconfermate le giunte di sinistra. Occorre un'opposizione di sinistra più forte, capace di pungolare, puntualmente, anche queste giunte perchè facciano veramente una politica di sinistra; oppure perchè siano chiaramente individuate come controparte.

Quotidiano dei lavoratori
5 giugno 1980

Una risposta al Sindaco di Torino

Non basta attenuare il disagio. Occorre trasformarlo in conflitto di potere

di Bruno Canu e Guido Laganà

Novelli, in una intervista pubblicata dal QdL, aveva esposto i cardini di una cultura dell'amministrazione delle giunte di sinistra. Canu e Laganà gli rispondono affrontando il nodo dei rapporti di potere

Colpisce, in questa intervista, lo sforzo di Diego Novelli di indagare sulla sua esperienza di Sindaco utilizzando una chiave di lettura inusitata, soprattutto in clima (pur sonnacchioso, almeno qui al Nord) di battaglia elettorale: culturale e non solo politica.

È vero, sono molti i richiami alle «cose fatte», alle scelte di carattere amministrativo. Ma non è questo lo scopo delle sue risposte. Novelli ci propone, invece, un modo di leggere la realtà urbana, o meglio, la condizione urbana, che finisce per sostanziare una cultura politica, una cultura dell'amministrare. Quale? L'attenzione alle «piccole cose», alle contraddizioni anche minute, così come ribollono in una situazione di disgregazione, di decomposizione sociale, in una città «non più settentrionale», ma nemmeno coerentemente meridionale. A Novelli, questo intuito delle contraddizioni che crescono e che devono essere disinnescate in tempo per impedire il formarsi della «valanga», conduce ad atti politici coraggiosi: la requisizione di centinaia di alloggi privati sfitti, nell'inverno del suo primo anno di governo, per rispondere alle rivendicazioni del movimento di lotta per la casa. È il pericolo, la contraddizione immediata, la tensione sociale che legittimano l'intervento amministrativo e, a questo punto, ne è secondaria l'intensità. Ma, effettuate le requisizioni, mettendo a soqquadro il mondo dell'imprenditoria edile e scandalizzando i fautori del «diritto divino o naturale della proprietà» (a seconda della fede del possessore di alloggi), l'amministrazione non ha tradotto in atti politici il contenuto «radicale» della rivendicazione avanzata dalle lotte per la casa e anche dalle lotte del movimento operaio in quel periodo: il controllo sociale sul patrimonio edilizio per una soluzione sociale, collettiva, al problema delle abitazioni. Si sono spesi i finanziamenti erogati dal potere centrale, iniziando anche l'intervento pubblico nelle aree degradate; ma non si è intervenuti per mettere in discussione (anche in sede legislativa) lo strapotere del controllo privato sul settore.

La conseguenza la vediamo oggi con il blocco degli alloggi in affitto (un vero e proprio «sciopero dell'affitto» da parte della proprietà) e con almeno centomila domande in arrivo alla Regione Piemonte per ottenere la casa in proprietà (in applicazione della legge numero 25).

Il blocco sociale che ha appoggiato il cambiamento nel 1975 è stato frantumato così su un obiettivo e su una concezione politica e culturale decisiva.

Novelli ci propone una visione pragmatica ed «empirica» del rapporto tra Ente Locale e cittadino quasi in apparente opposizione all'ingegneria sociale che affascina non pochi quadri intellettuali e politici del PCI. «Io personalmente - dice Novelli nell'intervista - sono stato oggetto di critiche, anche all'interno dell'amministrazione... e anche del mio partito, perchè sembrava che si perdesse tempo dietro alle piccole cose, senza avere una politica dei «grandi piani». Da questa ipotesi di ricucitura dei rapporti sociali prendono vita le iniziative culturali della giunta di sinistra che costituiscono contemporaneamente l'unico terreno in cui la giunta comunale assume decisioni autonome rispetto ai livelli superiori di potere.

Ma è esatta, efficace questa chiave di lettura?

Questo approccio «empirico» finisce per debordare in una percezione sì attenta delle contraddizioni sociali, delle loro manifestazioni, ma priva di una diagnosi esplicita delle contraddizioni strutturali.

Cioé le cause profonde che producono il disagio sociale. Non perchè Novelli non se ne sia accorto; ma in quanto il PCI adopera una strategia di governo, di razionalizzazione, diciamolo pure, e non mediazione (necessaria in ogni rapporto sociale), nel quale non possono essere ospitati gli embrioni dei bisogni radicali, antagonisti alla stessa organizzazione della produzione e del modello di «razionalità sociale» voluto dal capitale monopolistico.

Il corollario indispensabile di questa tesi è l'enfatizzazione dell'integrazione come vero, concreto ed oggettivo obiettivo di sviluppo economico, culturale, sociale della città industriale.

Qui sta il nodo della nostra critica alle opinioni di Diego Novelli: la città è luogo di integrazione sociale, la fabbrica costituisce un formidabile momento di incontro e sintesi di culture; ma quale è il principio attivo? È il rapporto contraddittorio tra gli uomini concreti (di Gramsci), tra il lavoro ed il capitale, tra la cultura della socializzazione e la cultura della privatizzazione.

A ben vedere la cultura del rilievo dei bisogni sociali che ci viene proposta è quella dell'inchiesta, del «questionario». Attenta, ma non dialettica.

Prendiamo l'esempio del confronto tra movimento delle donne e istituzioni.

A Torino i consultori sono stati aperti, funzionano, erogano un servizio, ma sono uno strumento di consumo.

Il controllo sociale da parte delle donne, organizzate in soggetto sociale e politico del servizio non è stata riconosciuta dall'ente locale che ne rivendicava la «neutralità».

E qui non si tratta di «metodologia», di stile di governo, si tratta di ben altro. Il controllo sociale avrebbe rappresentato lo scontro diretto con il potere medico, con la sua roccaforte rappresentata dall'ospedale.

Nel bisogno del controllo sulla propria salute sta il bisogno di maggiore potere e quindi la messa in discussione degli attuali rapporti di potere.

Ecco dove la nostra concezione del rapporto tra bisogni sociali ed amministrazione dell'ente locale diverge.

Sulla questione del potere, della diffusione del potere, perchè non scindiamo il soddisfacimento dei bisogni sociali dai rapporti di potere che li determinano e in particolare perchè non leghiamo all'espressione del bisogno sociale gli strumenti di potere sociale e politico dei soggetti sociali che questi bisogni esprimono. In questo senso, la conflittualità sociale, produce cultura.

Uno degli aspetti della crisi a sinistra di un'ipotesi strategica di potere consiste, pensiamo, proprio nel non sapere e volere saldare le contraddizioni decisive, antagoniste della società italiana con la loro rappresentanza e presenza sul piano istituzionale, non in termini di istituzionalizzazione della conflittualità sociale (com'è accaduto) ma in termini di mutamenti di rapporti sociali reali nella società, nella struttura del potere.

La controprova di quanto diciamo ci pare di trovarla nell'esperienza fallimentare dei consigli circoscrizionali di zona.

Sono falliti non in quanto eletti in consiglio comunale e non dalla popolazione; falliranno anche stavolta che saranno eletti a suffragio universale. Perchè sono scatole vuote prive di potere, surrogati di un consiglio comunale, un prodotto inutile ed anche pericoloso di una politica e sociologia del consenso che è stata rifiutata proprio dal suo destinatario.

Qui non si tratta d'illudersi di avere conquistato «il palazzo d'inverno» (che semmai è stata un'illusione del municipalismo della politica delle autonomie locali sviluppata dal PCI negli anni 60), di costruire un dualismo di potere: potere centrale - potere locale.

Si tratta di riconsiderare un'impostazione del rapporto tra istituzioni e bisogni sociali che sappia confrontarsi con i bisogni di trasformazione profonda dei rapporti sociali. Questo almeno se si vogliono costruire delle giunte di sinistra.

...che Henry mi amasse di un tenero amore...

Controinchiesta

C'era una volta una giunta di sinistra con le mani pulite: storia di una speculazione di Bologna

La federazione bolognese di D.P. e l'Unione Inquilini hanno sviluppato questa controinchiesta su una grossa speculazione che denuncia non solo un fatto di malcostume, ma anche i risultati di una linea politica compromissoria e subalterna agli interessi delle classi dominanti. D.P. e UI chiedono che le opere costruite in difformità dal piano regolatore vengano assegnate agli sfrattati ed ai senza casa.

Atto 1°

In sede di controdeduzioni alle osservazioni presentate dai cittadini alla variante generale al Piano Regolatore di Bologna adottata dal Consiglio Comunale nel 1970, il Comune di Bologna introduce nel Piano stesso le «ZONE D» (art. 28 bis), definite: «Zone normativamente disciplinate da prescrizioni speciali».

Le «ZONE D» sono 12, di proprietà di: AMGA, ATC, SIP, Consorzio Bolognese Produttori Latte, IACP, Istituto dell'Immacolata, Istituto Salesiano, Figli della divina provvidenza; tre sono aree destinate ad attrezzature religiose, e l'ultima è «l'area di ristrutturazione indicata con il n. 547 nell'elaborato 7 scala 1:2000» che è di proprietà della STEB (Società Tipografica Editrice Bolognese soc. COOP a r.l.).

Le zone speciali, la cui introduzione avviene su richiesta dell'interessato, sono solitamente giustificate da particolari situazioni o destinazioni delle aree che rendono consigliabile adottare delle prescrizioni speciali. Per l'area della STEB non sembrano esserci tuttavia delle particolari motivazioni se non quella, non dichiarata, di favorire una operazione di speculazione sui terreni che permettesse il salvataggio della tipografia che lavora per il Comune di Bologna, che navigava in acque cattive.

Viene indicato infatti per la zona di ristrutturazione n. 547 un indice di utilizzazione fondiaria pari a 2,5 mq/mq che è nettamente superiore a quello previsto in tutte le altre zone della città, che oscilla dallo 0,20 allo 0,90. L'indice di utilizzazione fondiaria è il rapporto tra la superficie del costruito e la superficie del terreno al netto delle aree destinate alla urbanizzazione primaria e secondaria, in sostanza è il numero che indica «quanto» si può costruire su di un terreno. Un indice di utilizzazione fondiaria del 2,5 significa quindi una possibilità di edificare abnorme.

Il piano regolatore così modificato viene poi approvato anche dalla Regione Emilia Romagna, con delibera della Giunta Regionale n. 1064 del 19 giugno 1973.

Atto 2°

La STEB, ora divenuta Graficoop in seguito alla fusione con un'altra tipografia, insieme alla Immobiliare Felsinea, proprietaria del terreno contiguo, presenta nel 1975 il progetto per un piano di lottizzazione. Il progetto è particolare: il problema che il progettista aveva dovuto superare era infatti come fare a costruire quel popò di roba che un indice di utilizzazione fondiaria così alto permetteva senza infrangere le norme del Piano Regolatore sulle distanze e le altezze.

Il piano recita infatti: «... è prescritta la distanza minima tra pareti finestrate o parti di pareti finestrate, pari all'altezza del fabbricato più alto... la suddetta prescrizione si applica solo in caso di prospicienza diretta tra pareti...».

Ora per costruire 15.000 mq su un terreno di 10.000 mq rispettando nello stesso tempo le prescrizioni del Piano Regolatore sul verde, i parcheggi, ecc. si doveva andare molto in alto e questo non era facile stando dentro alla citata norma; lo si è fatto stare «modellando» la forma delle torri in maniera tale che la proiezione di ogni singolo spezzone di parete finestrata non ricadesse sugli stabili circostanti. La stravaganza della forma delle torri non è dunque motivata da considerazioni estetiche, come si sarebbe portati a pensare, ma è solo un espediente tecnico per eludere le norme sulle distanze tra fabbricati del Piano Regolatore. Il caso più evidente di questo espediente è quello della distanza tra la torre e il fabbricato preesistente: la parete invece che essere una normale parete (in tal caso avrebbe avuto prospicienza diretta) è fatta «a gradini», in modo tale da «scomporre» la prospicienza in due componenti (aree di prospicienza diretta) che evitino il fabbricato.

Decine di giochetti di questo genere permettono la collocazione sul terreno ex Graficoop di due dei più alti edifici della città in piena regola con le prescrizioni sulle distanze tra fabbricati del Piano Regolatore.

La maniera in cui è stata considerata la prospicienza diretta in questo caso è senz'altro singolare e, a nostro parere, è opinabile che sia in regola almeno con le prescrizioni nazionali (D.M. 1444/68), viene da chiedersi se è sempre stata questa la interpretazione che il Comune di Bologna ha dato di queste norme.

Ma per quanto abili fossero i progettisti e per quanto stravagante fosse la forma delle due torri, non è proprio stato possibile rispettare le prescrizioni sulle distanze dai confini del lotto.

Il Piano Regolatore dice in questo caso: «... è prescritta una distanza dai confini del lotto pari alla metà dell'altezza dei fabbricati prospicienti ai confini stessi... tale minimo può essere ridotto a metri zero se trattasi di pareti non finestrate e se è intercorso un accordo con i proprietari confinanti...».

Questo accordo non risulta esserci e inoltre pareti prospicienti ai confini sono finestrate.

Vi sono quindi almeno tre punti cui le torri non soddisfano alla predetta norma: la distanza tra la torre, alta 55 mt. in quel punto, e il confine su via Fiorilli è di mt. 19 mentre dovrebbe essere almeno di mt. 27,5; la distanza dell'altra torre (H mt. 55) dallo stesso confine è di mt. 20 (invece di mt. 27,5); la distanza della stessa torre dal confine su via Vestri è di mt. 23 (invece che 27,5). Gli stessi ultimi piani, pur essendo più arretrati (distano mt. 28 da via Fiorilli) non sono in regola essendo alti mt. 66.

Sono alti 66 metri, 115 appartamenti messi in vendita a prezzi che variano dagli 80 ai 180 milioni, un totale di 14.477 mq e più di 760 mq di negozi.

Senza l'indice di utilizzazione fondiaria del 2,5 si sarebbero potuti costruire solo 2.987 mq di abitazioni e 149 di commerciale (con un indice di 0,20) oppure 6.707 mq di abitazioni e 335 mq di commerciale (con un indice di 0,90).

Ipotizzando un costo di costruzione di 450.000 lire a mq, un prezzo di vendita medio di un milione a mq e una incidenza di 200.000 lire a mq del terreno e degli oneri di urbanizzazione, il maggior realizzo della «Le torri spa» grazie all'alto indice di utilizzazione fondiaria può oscillare tra i tre e i quattro miliardi e mezzo a seconda di quale altro indice di utlizzazione fondiaria sarebbe stato utilizzato.

Gli introiti della «Le torri spa» sono stati quindi più che raddoppiati dalle ormai famose quattro righe sul Piano Regolatore.

Riassumendo

1. Si è favorito in maniera palese una operazione di speculazione sui terreni della Graficoop rivalutando di molto il valore del terreno. La Graficoop non ha poi avuto problemi a trovare l'area su cui trasferire gli impianti. Il Comune cede infatti alla stessa e alla Edilter 60.000 metri quadri di terreno tra via Arcoveggio e via della Cooperazione al prezzo non speculativo di 89.597.600 lire (circa 1.400 lire al mq) e in cambio della costruzione del centro civico di Corticella, del quale peraltro non conosciamo il costo, che non viene definito sull'atto di cessione del terreno. (25 maggio 1976)

2. Si è permessa la costruzione palesemente al di fuori delle norme urbanistiche nazionali e locali di due enormi edifici alla «Le torri spa», dietro la quale ci sono i maggiori costruttori di Bologna. L'amministratore è infatti Zanichelli Giuseppe, che è amministratore di almeno altre due immobiliari (Pietralata e Ravello) e proprietario di una impresa in proprio.

La impresa Sobral spa (proprietaria del terreno contiguo) ha invece come amministratore Luciano Marchesini, uno dei più grossi costruttori di Bologna, questi aveva comprato il terreno dalla Immobiliare Felsinea per 430.000.000 di lire e lo ha rivenduto poi per 450 milioni alla «Le torri spa», guadagnandoci solo 20 milioni.

Questo può voler dire una sola cosa: anche Marchesini è dentro alla «Le torri spa». L'operazione ha quindi favorito direttamente il grosso capitale immobiliare di Bologna.

3. Le due torri di Stalingrado saranno vendute a più di un milione a mq, dagli 80 a 180 milioni. Sono quindi inaccessibili ai lavoratori, alle giovani coppie, agli studenti, a chi ha bisogno di casa. Nessun giovamento può trarne il problema abitativo a Bologna.

4. Di nessuna giustificazione può essere il fatto che la Graficoop navigava in cattive acque e che quindi si trattava di difendere l'occupazione. Il prezzo da pagare per questo non può essere la degradazione della città. Soprattutto in un paese in cui da anni ormai i margini di profitto padronale, e quindi di sfruttamento, vanno costantemente aumentando, il problema della occupazione non può essere posto ancora in termini di sacrifici dei lavoratori e non di riduzione del profitto.

5. Di fronte a queste cose che rivelano come anche a Bologna vi siano favoritismi e legami politici precisi tra l'amministrazione e lo estabilishment economico; come non solo nelle città a gestione Democristiana ma anche qui la speculazione immobiliare, sulle aree, in sostanza sul bisogno di case che i proletari hanno, si basano operazioni di finanziamento di partiti (vedi parco Talon) o di gruppi economici, *si chiarisce fino in fondo* perché anche i comuni «rossi» non vogliono requisire le case sfitte.

Atto 3°

Il 5 gennaio 1977, una volta ottenuta la licenza, in ottemperanza alla promessa di vendita che aveva fatto nei confronti della «Le torri spa» (atto n. 13016/76 reg. atti privati), la Graficoop vende il terreno di circa 6.605 mq per L. 1.444.700.000, mentre la Sobral aveva venduto il terreno attiguo, ma non beneficiato dalla zona D, (mq 3.400) per L. 450.000.000 cioè a L. 132.000 a metro quadro.

Il terreno della Graficoop venduto a circa L. 220.000 a metro quadro è stato quindi rivalutato dalla «ZONA D» di circa 90.000 lire a mq.

Con quattro righe sul Piano Regolatore si è permesso un maggior guadagno alla Graficoop di circa 600.000.000 di lire nel 1977, che oggi (con una inflazione media del 15%) equivalgono a circa 900.000.000 di lire.

Se si considera poi che anche il terreno attiguo (ex Sobral) ha ricevuto una rivalutazione grazie alla operazione fin qui destritta questa cifra supera certamente il miliardo.

Atto 4°

La «Le torri spa» costruisce quei due orrendi fabbricati che chiunque abiti a Bologna si ritrova sempre sotto gli occhi.

...ma io proclamo dalla polvere...

Perchè votiamo D.P.

Una scelta che non significa ne' elettoralismo ne' istituzionalismo

un gruppo di compagni dell'Alfasud e del coordinamento di lotta e controinformazione di Pomigliano d'Arco.

Si va affermando sempre più, in questi anni, una sorta di grande monopolio della politica comprendente i partiti istituzionali, neoistituzionali, e le burocrazie sindacali. Si tratta di un monopolio che, pur comprendendo al suo interno singole specificità e diversità di posizioni e di interessi, è comunque unificato oggettivamente intorno a una costante comune: l'essenziale prevalere dei valori e delle esigenze del capitale sui bisogni sociali; su questi «valori» c'è un sostanziale adeguamento delle varie linee e strategie politiche.

L'obiettivo è la normalizzazione delle tensioni e dei conflitti sociali; l'assorbimento di essi nell'ambito delle compatibilità con un'economia borghese razionalizzata e, laddove ciò non è possibile, criminalizzare e reprimere duramente tutti gli «elementi di disturbo»..Questo obiettivo viene portato avanti con la progressiva e prederminata chiusura degli spazi di agibilità politica per il movimento di classe, e si realizza attraverso la repressione di tutti quei componenti «anomali» non riconducibili in tale disegno, e con l'espulsione dei non allineati dalle fabbriche, dal sindacato, dalle istituzioni ecc.: i 61 fiat, i licenziatenti per «assenteismo» all'Alfasud, l'incriminazione di avvocati, magistrati e intelletuali del dissenso ecc.

Il progetto è il ridimensionamento della capacità autonoma di lotta della classe operaia, condotto con l'attacco generale al salario reale e al salario sociale (disoccupazione, taglio della spesa pubblica, inflazione ecc.), con la cassa integrazione e i licenziamenti di massa, e con il sapiente coinvolgimento del sindacato ad azioni «responsabili» al fine di canalizzare le lotte su obbiettivi devianti e estranei al movimento...

Di pari passo al peggioramento della condizione operaia e proletaria e al conseguente acutizzarsi delle tensioni sociali, si innalzano i livelli di repressione e di capacità repressiva dello stato, questo per rendere impossibile una benchè minima posizione organizzata e di massa: l'unica che potrebbe inceppare il meccanismo.

Si cerca cosí di operare un processo di disgregazione all'interno del movimento per costringere i compagni e le avanguardie a chiudersi in se stessi a ghettizzarsi, a isolarsi, a dissociarsi al contesto politico-sociale reale. Il fine è disarticolare il movimento fino a decapitarlo preventivamente di qualsiasi potenziale punto di riferimento-aggregazione, costrigendo a una delle tre sole alternative obbligate e predeterminate dal potere: lotta armata, disgregazione-riflusso, integrazione..

Le elezione amministrative dell'8 giugno cadono, per il movimento operaio e proletario, in una fase di oggettivo intersecarsi dei disegni governativi con gran parte delle scelte politiche presenti oggi all'interno del movimento.

1. La lotta armata, che partendo dal presupposto della necessità di innalzare il livello di scontro armato con lo stato, va a collimare con l'esigenza dello stato di trovarsi un alibi per coprire e giustificare la crescente svolta autoritaria. Va detto che la «lotta al terrorismo» così come è condotta da tutti i partiti «democratici», non fa altro che rafforzare lotta armata e potere statale.

Siamo convinti che la linea della lotta armata non si batte con condanne ipocrite e formali o, peggio ancora, strumentali, nè con l'esorcismo, nè con la difesa dello stato borghese. Va combattuta politicamente organizzando l'opposizione di massa alio sfruttamento e al potere padronale, recuperando i contenuti e i valori dell'eversioni e dell'antiistituzionalismo sociali e di massa; quelli che Lama ed altri chiamano «mucchietti di cenere del 68».

2. L'astensionismo, da rifiuto delle istituzione e dei partiti diventa istituzionalismo ed elettoralismo «in negativo»: c'è chi si conta con il numero dei voti ottenuti, e chi con numero di voti astenuti.

Ma nel secondo caso c'è la pretesa di mettere il cappello politico su milioni di persone che non votano e che se da un lato manifestano un sano rifiuto delle istituzioni e di una politica intesa come proiezione di esse, dall'altro esprimono anche sfiducia nelle lotte, rassegnazione, fatalismo: l'esproprio politico delle masse che il potere cerca di realizzare.

3. Voto al pci o a «sinistra» per difendere la sinistra dal rafforzamento del potere democri stiano è un voto di fiducia alla strategia del compromesso storico e dei suoi risvolti politici che hanno consentito il rafforzamento del potere democristiano e l'indebolimento delle lotte di classe. Votare PCI significherebbe avallare e rafforzare i contenuti filoistituzionali e filopadronali di questo partito.

Da queste riflessioni è scaturita la nostra scelta di appoggiare Democrazia Proletaria in questa scadenza elettorale, una scelta che non significa nè elettoralismo, nè istituzionalismo. Le elezioni sono gestite dal potere non come un diritto conquistato da dure lotte di masse negli scorsi decenni, ma come una scadenza burocratica, ed anagrafica, come momento di manipolazione e ricerca del consenso a scelte antipopolari, per presentarle poi come decisionalità di tutti..

Nè elettoralismo, nè delega, nè istituzionalismo, ma anche rifiuto della separazione di questa scadenza politica delle altre scadenze di lotta, occorre che anche questa scadenza sia vissuta come momento di lotta allo stato dei padroni e ai suoi partiti.

Per questi motivi invitiamo i compagni a votare Democrazia Proletaria e, partendo da queste riflessioni sui limiti, le inadeguatezze e le difficoltà costanti che il potere crea all'opposizione di classe al fine di distrugerla, riteniamo che l'attuale crisi politica del movimento vada seriamente approfondita e dibattuta nel movimento.

Perchè sono in lista

Un voto a D.P. per ridare fiducia alla lotta politica

di Ludivoco Geymonat

Sono entrato come indipendente nelle liste di DP per dimostrare che nel momento attuale di sfascio sempre piú minaccioso, un intellettuale da sempre impegnato nella lotta democratica non può limitarsi allo studio teorico dei principi della democrazia e del marxismo, ma deve inserirsi direttamente nell'agone politico per assumere come tutti gli altri lavoratori, una chiara aperta inequivocabile responsabilità personale. Sono inoltre convinto che la militanza nelle liste in un partito piccolo, ma deciso, come DP non può dar luogo ad accuse di ambizioni personali. Negli ultimi tempi è cresciuta la sfiducia come effetto della frattura fra paese reale e paese legale. Nel '75 - '76 molti elettori appoggiarono con entusiasmo la sinistra tradizionale nella speranza che avrebbe posto fine al monopolio governativo della DC e avrebbe dato inizio alla costruzione di una vera democrazia. Invece la sinistra tradizionale pur dopo aver conseguito una notevole vittoria elettorale, parve preoccupata soltanto di collaborare con le forze DC, mantenendo l'Italia sulla via fino allora seguita. La sfiducia della gente nasce di qui e non pochi giovani furono tentati di pensare che, per dar luogo ad una profonda innovazione della vita politica italiana, non vi sarebbe ormai stato che un mezzo: quello della lotta armata. Proprio per sconfiggere alla radice questa tentazione occorre dare un nuove senso alla lotta politica, dimostrando che essa non mira soltanto a modificare qua e là gli equilibri fra i grandi partiti, ma può dare inizio ad una svolta effettiva del paese. Ritengo che oggi vada dato un voto a DP perchè non è compromessa nelle precedenti «pastette» e perchè è decisa a mantenere e moltiplicare le giunte rosse, ma nel contempo è decisa a condizionarle da sinistra. Una buona affermazione di DP darà a tutti una nuova fiducia nella lotta politica e contribuirà a fare sì che la gente riprenda a credere nella democrazia e nel socialismo.

Perche' votero' D. P.

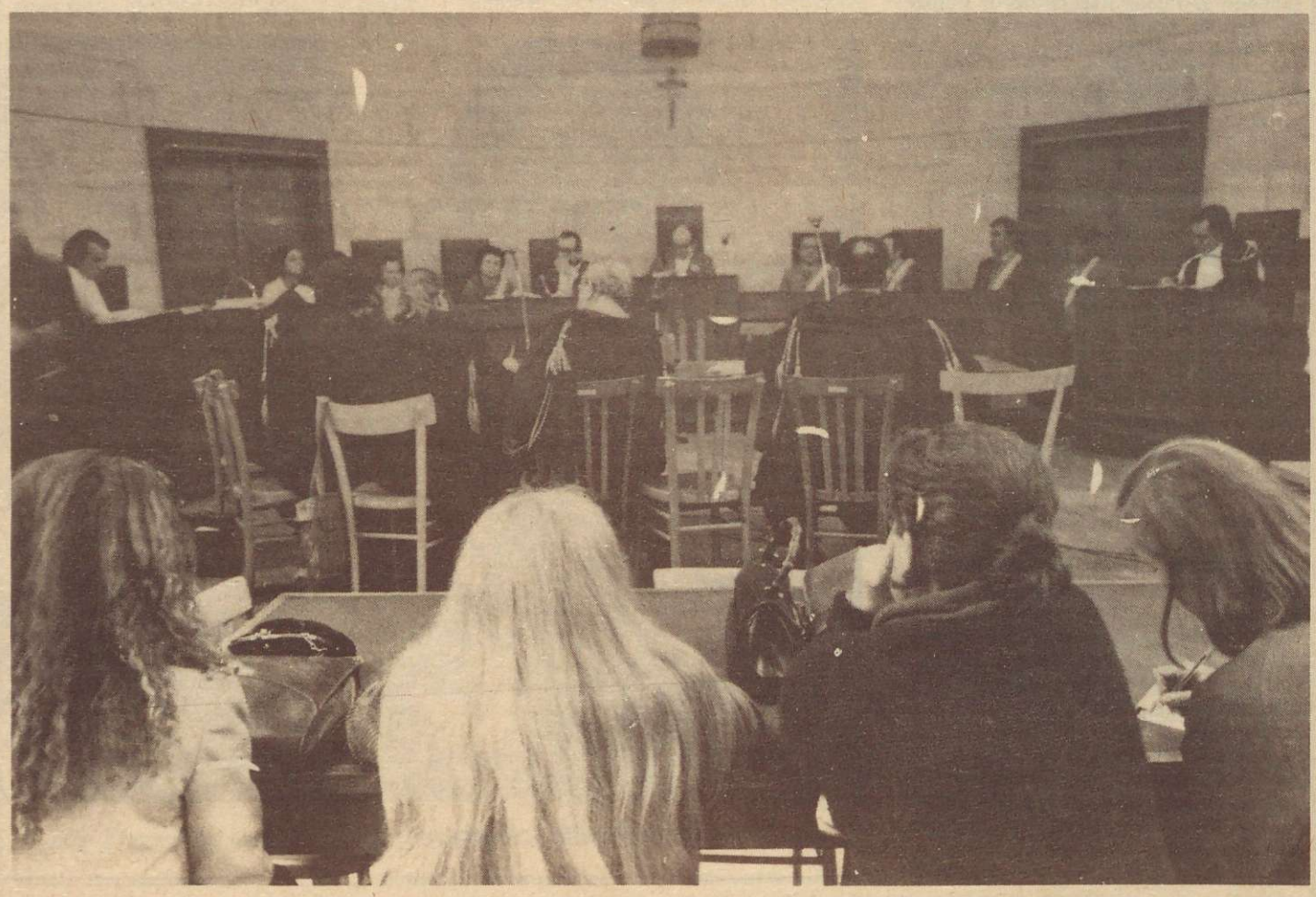
di Augusto Graziani

Nel momento storico presente, forse ancora più che nel passato, risulta con chiarezza che le sorti delle realtà locali, e quindi del Mezzogiorno e di grandi città come Napoli, non possono essere affrontate sul piano della pura amministrazione, lasciando che il disegno della politica economica nazionale proceda lungo linee imposte dal grande potere economico. L'economia italiana, coinvolta nel gigantesco processo di trasformazione internazionale della produzione, si trova stretta tra i paesi ad industria avanzata, da un lato, con i quali la concorrenza si svolge sul piano della tecnologia, e i paesi della nuova industrializzazione che possono contare sulla modernità degli impianti e sul basso livello del costo del lavoro. In questa stretta l'industria italiana tende a trasferire all'estero la realizzazione di grandi impianti, mentre lo sviluppo della produzione interna viene affidata al proliferare di imprese di piccole dimensioni. In questp quadro i problemi del Mezzogiorno emergono ancora più gravi, dal momento che l'antico rimedio dell'emigrazione è ormai tramontato e l'intenzione di creare nuove grandi installazioni industriali sembra arrivata ad un futuro non precisato. Il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno resta quindi affidato alla prospettiva che si estenda anche alle regioni meridionali il sistema della piccola impresa. Non è da escludere che, sia pure gradualmente, ciò possa avvenire. Ma, come, i fatti insegnano, si tratta di attività produttive che dipendono da centri di produzione ubicati altrove, che nascono e sopravvivono per lo sfruttamento intenso del lavoro, e come tali sono destinate a scomparire appena tali possibilità di sfruttamento vengono meno.

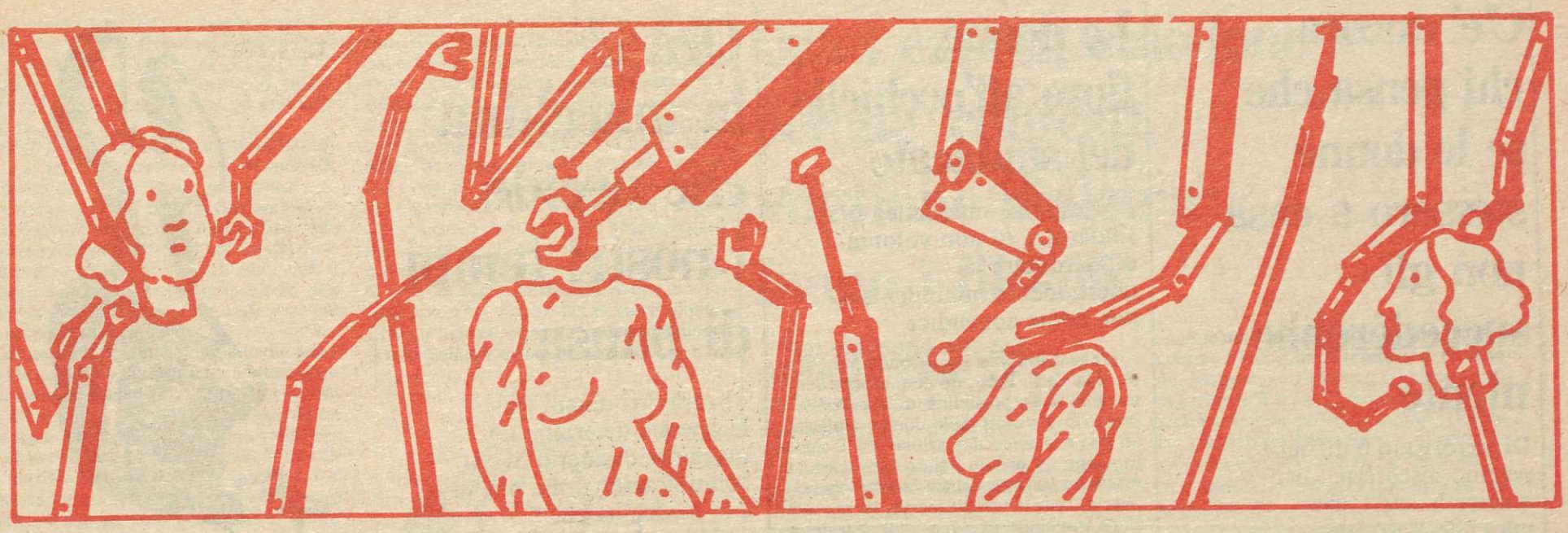
Ma è fuori dubbio che non sarà questa linea che si accorda perfettamente con la tendenza neoliberista oggi prevalente, a risolvere il problema della disoccupazione e della miseria nel Mezzogiorno.

Fino a quando la politica economica nazionale verrà svolta in questa direzione, nessuna amministrazione locale, per quanto corretta ed efficiente possa essere, riuscirà a conseguire risultati concreti. Una amministrazione locale che accetta di inquadrarsi in questa linea di politica economica è condannata, sul piano economico, a rifugiarsi nei provvedimenti tampone, da inventarsi giorno per giorno in forma diversa, e sul piano politico a cadere in una, non voluta, ma inevitabile mistificazione.

È per questa ragione che coloro che vedono con chiarezza i problemi della economia e della società italiana nella loro globalità non possono che dare la loro adesione a quelle forze della sinistra che rifiutano ogni compromesso con la linea proposta dai governi democristiani e sviluppata dai cetri del potere industriale e finanziario.



...che egli mi uccise per soddisfare il suo odio.

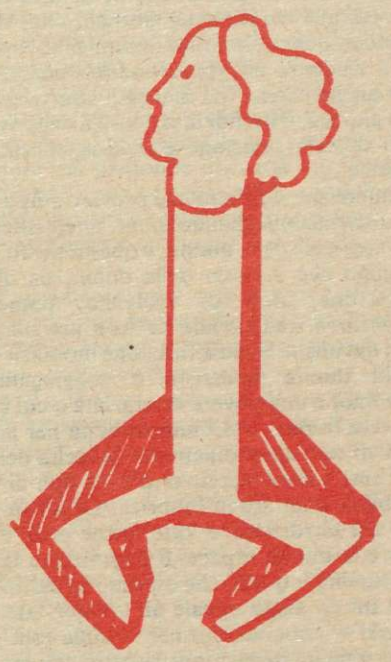


La ristrutturazione in fabbrica ha già prodotto i suoi effetti, e continuamente ne produce, sul modo di lavorare, sull'occupazione, sui comportamenti stessi degli operai, li diversifica, spesso li individualizza e li rende meno comprensibili fra gli stessi lavoratori. Alla Borletti di Milano un aspetto centrale del processo è lo spostamento da reparto a reparto, da stabilimento a stabilimento, da sede a sede. Un accordo sulla mobilità, siglato dal sindacato sulla testa dei lavoratori, colpisce soprattutto le donne. Un compagno operaio di quella fabbrica osservava tempo fa (v. QdL 18 marzo) che la loro reazione sembra talvolta poco giustificata: quando, ad esempio il trasferimento significa avvicinarsi a casa. E aggiungeva che bisognerebbe capire che cosa c'è nella loro testa, che ragioni stanno dietro il loro rifiuto. Abbiamo perciò ascoltato alcune dirette interessate, con esperienze diverse e di diversa età, sottoposte a diversi livelli di trasformazione della fabbrica.

Cosa c'e' nella testa delle operaie?

inserto a cura di M. Teresa Rossi

«Nei reparti operai la ristrutturazione ha già prodotto l'espulsione di molte donne: licenziamenti incentivati, che durano ormai da anni. È l'effetto insieme dei piani dell'azienda e della mancata programmazione. Le donne sono le prime ad essere espulse quando diminuisce il lavoro manuale, e l'incentivo dei soldi può far presa in momenti in cui anche per la crisi generale si accentuano i problemi dei figli e dei servizi carenti. Alcune hanno creduto di risolvere andandosene anche i loro problemi di rapporto con la famiglia e con il marito, ma hanno fatto una scelta di cui ora si pentono. E vanno a fare lavori di mezza giornata, si sono immesse nel lavoro nero. Le donne subiscono una serie di condizionamenti, comprendono la loro condizione, tendono ad organizzarsi sui problemi che le toccano, come il doppio lavoro in fabbrica e a casa e la scuola dei figli che non funziona. Questo cambia anche l'atteggiamento e il ruolo delle delegate: non parliamo solo più nei reparti dei problemi del lavoro, ma di ciò che sta fuori, della qualità della vita, di come la donna vuol contare rispetto ai figli e a tutta la società. È un salto culturale, importante per vincere vecchie concezioni».

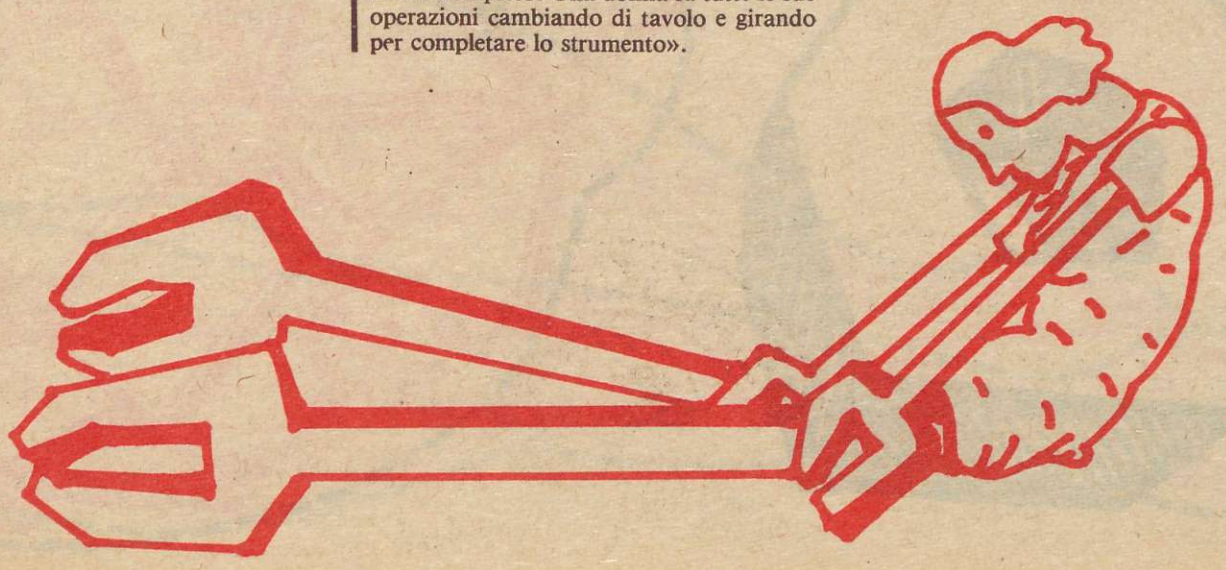


«Dire, come fanno molti compagni di lavoro, che l'accordo sulla mobilità può anche determinare il vantaggio, ad esempio, di essere più vicine a casa, significa ragionare con una logica tutta maschile, economicista, che non coglie minimamente il nostro problema. Come potrebbe il vantaggio del minor tempo di trasporto eliminare il disagio di abbandonare il proprio ambiente e le proprie amicizie?». Rosanna, impiegata alla Borletti, esclude che sia generalizzata una mentalità del tutto retriva, che mira soprattutto a salvaguardare il tempo di lavoro domestico della donna, e insiste invece sulla mancata comprensione dei problemi personali, di rapporto umano. Sarà questo, in tutta la conversazione, il tema ricorrente nell'analisi delle trasformazioni verificatesi in questi anni della organizzazione del lavoro e prodotte dalla introduzione di macchine automatizzate.

«Le isole - osserva Elia, operaia alla Borletti da oltre dieci anni - sono molto diverse dalla catena, perchè vuol dire che sui pezzi fai varie operazioni dal principio alla fine, invece di far sempre lavorazioni minime». «Queste non sono le isole - interrompe un'altra operaia di lunga esperienza, Maria - sono le "gilai", che riguardano la ricomposizione delle mansioni: si parte dal movimento zero e si riempie poi man mano fino ad arrivare al pezzo completo, o parzialmente completo. Una donna fa tutte le sue operazioni cambiando di tavolo e girando per completare lo strumento».

La fatica è maggiore o minore? «A parole è una donna che determina quando lavorare; ma nei fatti non si può scegliere di lavorare una mezz'ora, poi fare una pausa, poi recuperare. I tavoli sono vicini, e se ti fermi finisce che l'altra ti rincorre e tu devi per forza lavorare». «In orologeria, sia elettronica che digitale, ci sono le saldature. Se una cosa impegna di più le donne non la vogliamo fare: quando si arriva al punto di mettere su la lente o il bilancere molte non ci stanno più. Si deve mettere l'occhialino per veder meglio e altro. Diciamo che tutti possiamo fare gli stessi lavori, ma non è così».

« Quando parliamo di professionalità - interviene Rosanna - parliamo di ricomposizione, e la nostra concezione è diversa da quella maschile. Quando il sindacato parla di riqualificazione non si tratta di professionalità da quantificare subito in categorie. Alla Borletti le donne che hanno professionalità al di sopra della catena non hanno la qualifica, ma un piccolo premio posto». «Le saldature comportano problemi di salute, e molte le rifiutano, alcune strumentalmente, per non rischiare, altre perchè hanno ragioni vere di salute. Il discorso delle gilai allora va a pallino. Eppure la gente cerca un modo più autonomo di lavorare, di sfuggire ai vincoli della catena».



Il problema della catena che vincola richiama immediatamente quello dei capetti. Elia ricorda un episodio recente del suo reparto, che ha visto l'arroganza di un assistente tecnico nuovo arrivato nei riguardi di una donna che non era al suo posto al suono della campana: «Una scena da non dirsi, in una reparto dove siamo 160. I capetti hanno un modo di trattare da far rabbrividire». «Io dico che i capi sono peggiori con noi che con gli uomini. Ai turni di mensa, ad esempio, se una si sposta prima intervengono subito. Gli uomini invece sono davanti alla portineria un bel po' prima e nessuno gli dice niente.»

Qualche miglioramento, quindi, ma «tutto gestito dal padrone». Molte giovani lavorano nello stabilimento di Via Raffaello Sanzio, dove è in atto un processo diverso, di rapida automatizzazione. «In sette anni - dice Rosa - non ho visto molti cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, ma il passaggio rapido dalla catena alle macchine automatiche. Il cambiamento che c'è stato è in peggio, perchè non aiuta la donna. La macchina automatica è un mostro: stai lì a guardarla, se va o si rompe, e al limite ci metti qualche pezzo. Il lavoro è più individuale, e ti alzi quando vuoi, ma non è cambiato molto e qualificazione non ce n'è, e poi la macchina impone i tempi. Il rumore è terribile, per parlare bisogna urlare, è difficile dialogare. «Una cosa è certa - aggiunge Maria - alla catena, nonostante tutto, quante chiacchierate, cantate, l'unione che c'era fra le donne! Sembrava una comune, e prima di essere spostate ci voleva una riduzione di linee o della produzione. Si passavano settimane intere una accanto all'altra e si sapeva tutto di tutte. Adesso lo vai a dire alla macchina che hai litigato col marito? Una volta andavamo d'accordo, adesso non abbiamo quasi più nessun rapporto, un po' per quelle maledette categorie, un po' per i continui spostamenti, e adesso anche per le macchine». «C'è meno carico di lavoro, forse, e più disumanizzazione, certo. E poi le macchine comportano turni, meno occupazione e niente professionalità. Se la macchina si rompe devi chiamare l'operatore o l'attrezzista. E spesso anche loro con macchine ad alta tecnologia non sanno che pesci pigliare.»

C'e' ancora chi pensa che se le donne stessero a casa non gli succederebbe niente

Di terrorismo è difficile perfino discuterne, per quanto la sua logica maschile è estranea alla mentalità delle donne

A produrre questa crisi è stata anche la mancata trasformazione a livello generale nel paese, in cui tutti avevano sperato; e adesso il terrorismo fa il resto. «Del terrorismo —continua Lucietta— le donne discutono a vari livelli. Le madri dei giovani disoccupati hanno paura che possa implicare i figli. Alcune ne parlano come di fatti di cronaca, alla maniera dei giornali, altre di riflesso di quanto sentono in famiglia. Non c'è la tendenza ad approfondire l'analisi, forse anche perchè qui manca il confronto con i giovani, e quindi la coscienza dei problemi di emarginazione e diversa cultura giovanile.

È interessante il fatto che provino stupore e costernazionequando in atti terroristici sono implicate delle donne, e questo perchè ritengono che il ruolo della donna sia di mediazione, non di violenza, come l'educazione tradizionale ha loro insegnato. Di qui anche la giustificazione moralistica: la donna terrorista è soggiogata dall'uomo, è una povera disgraziata a cui è stata tesa la rete. Ma l'impossibilità per la donna di fare autonomamente la scelta del terrorismo è cosa ben diversa dalla non disponibilità a lottare in fabbrica. La distinzione fra terrorismo e lotte anche dure è netta, e la donna capace di organizzare la conflittualità è quella che esprime in modo giusto un coraggio uguale all'uomo». «Io insisterei — risponde Carmen — sulla completa estraneità delle donne rispetto alla logica schiettamente maschile che il terrorismo esprime. Le donne non ne discutono molto perchè si sentono estranee a queste cose».

Gli scioperi contro il terrorismo le donne li fanno, con le riserve e il senso di scarsa utilità che hanno tutti. E fra le più politicizzate è forte la paura della restrizione delle libertà che le leggi eccezionali sanciscono: «La paura — continua Carmen — di trovarmi implicata in situazioni che non mi riguardano, in quartieri, come quello dove abito io, che bene o male con il terrorismo hanno a che fare. La paura che qualcuno ti conosce perchè far politica incominci a sospettarti». Questo fra le donne più coscienti — ribadisce Luisa — e la campagna contro questa repressione di stato va condotta con forza; mac'è anche nei reparti chi chiede l'inasprimento delle pene».

Il discorso si sposta sulla «paura generalizzata della violenza» da parte delle donne, e soprattutto della violenza sulle donne. Un problema anche questo sentito, ma non chiarito fino in fondo, come osserva Margherita, «perchè non è ancora entrato nella coscienza di tutte che adesso è divenuto un fatto collettivo, non del singolo, un fatto politico». Qualcuna insiste sul fatto che ancora, da parte delle donne anziane, c'è chi dice che se le donne stessero in casa non gli capiterebbe niente. Ma Carmen rifiuta il giudizio moralistico su questi atteggiamenti e li reinserisce nell'attacco generale che oggi le masse popolari subiscono: «Terroristi e Stato hanno ottenuto l'effetto di accentuare la tendenza alla delega e quella a rinchiudersi in casa, a fare i fatti propri. Anche gli scioperi oggi si vedono con paura e qualcuno pensa che è meglio non agitarsi tanto, perchè non si sa mai. Ma questo non riguarda solo le donne, anche se fa arretrare un processo specifico di presa di coscienza e di liberazione».

Le donne, fiore all'occhiello del sindacato

La gestione «maschile» del sindacato, la non volontà di affrontare la questione «femminile» se non come appendice

L'emancipazione ha, secondo Margherita della Carlo Erba, un peso ancora determinante sulla possibilità di liberazione e presa di coscienza delle donne. Collegata ad essa è la sindacalizzazione, ma il sindacato non ha ancora voluto far suo come problema generale del movimento operaio, pur nella sua specificità, quello della condizione femminile: «La questione delle donne è sempre un'appendice, nel quadro di tutti i discorsi che si fanno da sindacato e partiti su donne, giovani e disoccupati. Nella donna spesso le tre condizioni si assommano, e non c'è una pratica che ne affromti il problema all'interno del bisogno di lavoro e insieme dei bisogni giovanili»

Per Lucietta il rifiuto di un modo rituale di affrontare queste questioni, come del resto quelle degli handicappati o dei tossicodipendenti, è più delle delegate che a livello di massa. Insiste, forse un po' ottimisticamente, sulla fiducia delle donne nel sindacato (che pure criticano anche più aspramente che gli uomini) e su una loro più istintiva conflittualità con il padrone. Riconosce che in certi momenti noi delegate di reparto ci troviamo a gestire scelte non nostre». Ma non ritiene che ci sia oggi un grosso problema di crisi di rapporto della delegata con il reparto. È delegata dal '69, della componente del Pci: «Nel CdF dice, la questione è stata affrontata e discussa anche con i compagni in modo costruttivo, si sono fatte iniziative specifiche, come un questionario sulla salute. Una certa demoralizzazione deriva invece da due elementi: la struttura «maschile» del sindacato, che riguardo all'inserimento delle donne privilegia l'aspetto politico; e dal'altra parte carenze delle delegate stesse sia per limiti di tempo da dedicare al lavoro sindacale, sia anche per timidezza nel porre questioni specifiche. Abbiamo posto una serie di problemi e poi non abbiamo avuto il coraggio e la forza di cogliere l'occasione per realizzare obiettivi»». Le altre delegate non sono d'accordo pienamente su questa analisi, che sfocia nell'autocritica, eludendo gli aspetti di linea sindacale che hanno determinato una crisi effettiva. Carmen in particolare ricorda che «c'è sempre stato un modo diverso di comportarsi verso i lavoratori da parte delle delegate e dei delegati: una maggiore presenza, rapporti meno burocratici, una maggior capacità e volontà di vivere insieme i problemi. Ma questo non basta a cancellare gli effetti di sfiducia prodotti dal venir meno di un ruolo conflittuale del sindacato in fabbrica, e la crisi di rappresentanza oggi c'è, molto forte anche tra noi, e difficile da superare».

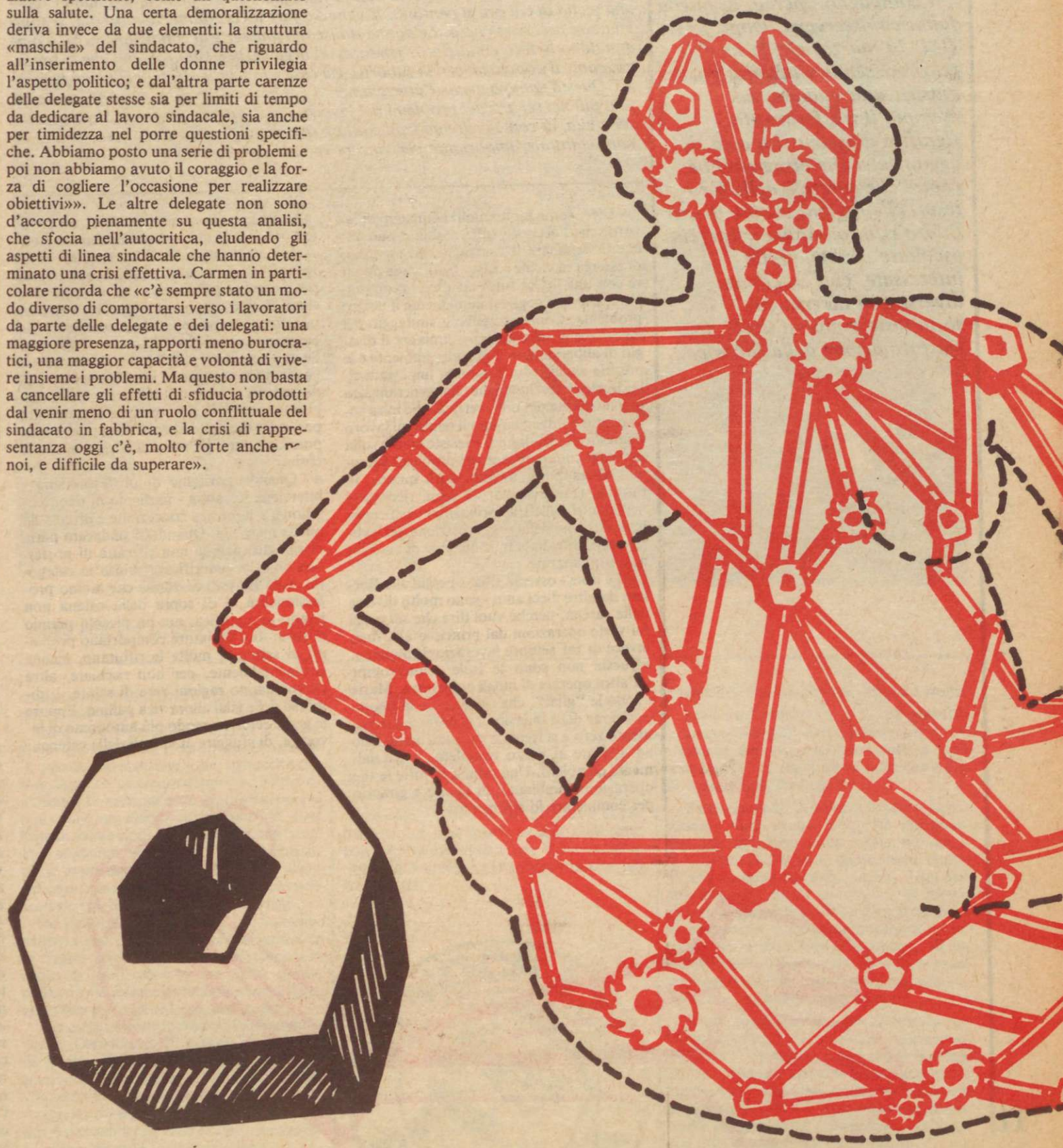
Ora e' la macchina che decide i nostri tempi di pausa

«I rapporti umani tra le operaie determinano maggiore desiderio di comunicazione, ma ora è la macchina che stabilisce le tue pause».

Parliamo con un gruppo di degate, operaie e impiegate, alla Carlo Erba di Milano. Quasi tutte provengono dalla Farmitalia «dove c'era divisione netta fra settore impiegatizio e operaio, sia per la sede, che per la mensa e tutto il resto. Questo favoriva- osserva una di esse, Carmen-una mentalità di privilegio nelle impiegate, che avevano l'ufficio con la piantina verde.

Qualcuna la rimpiange ancora quella piantina, ma per molte la situazione della Carlo Erba, dove la divisione fisica non c'è, ha determinato un'apertura verso le altre donne, sia le compagne d'ufficio, sia quelle che fanno altri tipi di lavoro».

Dalle caratteristiche del lavoro impiegatizio prende l'avvio un discorso che si allargherà al problema del rapporto con il sindacato nella qualità appunto di delegate, dai problemi specifici della donna al terrorismo. Le impiegate annunciano subito una loro vittoria: «Abbiamo appena concluso una vertenza per le categorie di un gruppo di dodici persone: è la prima volta che in un reparto impiegatizio si fa una vertenza collettiva invece che una richiesta personale. Il lavoro organizzato in modo estremamente individualistico non favorisce la collaborazione, induce rivalità e carrierismo, anche se le donne sanno di non poter andare oltre un certo livello, produce di conseguenza atteggiamenti culturali e sottoculturali di servilismo ai capi». Anche la vertenza collettiva riguarda un gruppo di donne che si sono organizzate, che hanno instaurato fra loro un rapporto diverso e hanno acquistato discutendo fra loro una certa omogeneità sui problemi personali innanzitutto. «Questo



ha consentito-continua Carmen-maggiore collaborazione fra di noi, un rapporto meno frustrante col lavoro, la possibilità di svolgere in modo più proficuo anche l'attività di delegate, pur in un ambiente non facile».

Negli uffici lavorano diplomate e laureate, con un certo livello di professionalità, molte conoscono le lingue, spesso sono gelose del proprio lavoro. La riorganizzazione del lavoro in atto oggi negli uffici tende alla gerarchizzazione e ad una definizione più precisa di figure professionali. Già si delinea il problema dell'occupazione, con l'introduzione di macchine sempre più complesse.

«Il lavoro è tuttora a catena, e solo con il nuovo contratto si sta avviando una riorganizzazione, le isole ecc.» A questo proposito il sindacato ha difficoltà a introdurre proposte nuove, perchè ci sono resistenze non solo della direzione, ma delle lavoratrici. L'età media è di 40 anni, dal '70 non si rinnova il turnover, manca il rinnovamento culturale che portano i giovani, le donne soprattutto, più interessati ai cambiamenti e alla qualità del lavoro, meno carrieristi».

Luisa, operaia e delegata, osserva che sull'accettazione dell'incentivo hanno influito e influiscono due elementi: il fatto di avere bambini piccoli e la pendolarità: «Dal '70 abbiamo ottenuto l'asilo nido, ma sono rimasti irrisolti i problemi della scuola, materna ed elementare. E a rimanere a casa appena avuto il bambino sono state essenzialmente le pendolari, che facevano un discorso di tempo di percorrenza. C'è un terzo elemento, la salute. Con i cambiamenti di organizzazione del lavoro molte hanno la sensazione che esso non risponda più alle loro esigenze. Si sentono meno partecipi, e venendo meno lo stimolo acquistano maggior incidenza le malattie professionali: allergie e nel mio reparto, ad esempio, congiuntivite. Da noi le malattie professionali non sono riconosciute, e le lotte sulla nocività le abbiamo pagate sul piano occupazionale. Il padrone ha decentrato alcune lavorazioni nocive, che le operaie rifiutavano di eseguire». C'è stata pure alla Carlo Erba una lotta congiunta con tecnici di un reparto nuovo che avevano, «idee più moderne, più efficientistiche», e proponevano modifiche non costose, come mettere una cappa o un coperchio in più. «Ma il padrone introduce tecnologie più avanzate, quando a lui fruttano maggiore produttività, e a noi cicli chiusi, eliminazione del lavoro manuale, decentramento di una serie di controlli fatti fare da capi operai. Abbiamo sempre cercato di non lasciarci prendere dalla alienazione derivante dalla tecnologia, ma oggi non sappiamo più che cosa dire».

Le donne alla Carlo Erba sono operaie o capo operaie; nessuna è caporeparto, nessuna assistente, ruolo coperto da uomini diplomati. «Ma i rapporti con queste figure-continua Luisa-sono cambiati allo stesso modo di quelli fra di noi, e io l'ho sperimentato in dieci anni che sono qui. E un cambiamento che avviene fra le persone più giovani, quelle che accettano anche di cambiare il modo di lavorare; fra le donne che frequentano il consultorio e prendono contraccettivi, e ne parlano, cosa che le più anziane hanno difficoltà a fare». Rapporti umani diversi significa dunque cultura più avanzata e maggior desiderio di comunicazione. Ma adesso è la macchina a determinare il tempo di fermata, e c'è il problema delle pause, una conquista prima gestita dalle operaie: «Questo incide sui rapporti, ma dipende anche dalla capacità di recupero e controllo che un gruppo bene affiatato può esprimere. E poi quanto più un lavoro è alienante tanto più permette uno scambio di conversazione, mentre un lavoro più impegnativo va a scapito dei rapporti umani. Certo il momento migliore è stato proprio quello della conquista delle pause».

Carmen riprende la questione della nocività e delle malattie professionali, che a livello impiegatizio sono meno evidenti e quindi più difficili da riconoscere da parte delle stesse lavoratrici. Stress, nervosismo, maggiore dolorosità del periodo mestruale, sono vissuti come fatti personali, anche perchè se fra le impiegate c'è meno moralismo (v. ad esempio la questione dell'aborto) c'è tuttavia minor socializzazione. Ma anche con questi limiti ovunque l'affrontare i problemi specifici delle donne produce migliori rapporti e maggiore coscienza. L'ha sperimentato Margherita, anch'essa impiegata, che prima lavorava al centralino telefonico, dove «fra donne di diversa età emergeva in modo condizionante la figura maschile, anche se gli uomini non avevano qualifica superiore». Questi problemi ora sono superati per Margherita, che lavorando in un ambiente più sindacalizzato ha anche realizzato maggiore comprensione con le altre donne. E tuttavia un fatto che non si elimina è che «13 ore in ballo per l'azienda non ti lascia spazio per te». È il problema dei trasporti pubblici carenti (quello dei servizi sociali lo subisce meno perchè non ha figli) e della difficoltà di far fronte all'uso di servizi comunali o postali, spesso scomodi anche come dislocazione: «Tutto ti condiziona, dall'orario e dall'organizzazione del lavoro al sistema esterno alla fabbrica. I comportamenti di fronte a tutto questo sono diversi, innanzitutto per situazione personale. Chi deve fare la madre, l'assistente per l'anziano, l'infermiera per l'ammalato presto o tardi dovrà lasciare il lavoro per rimediare ai mali della società. Ma sempre più oggi cresce la coscienza che il lavoro di casalinga emargina e che la donna che lavora e più libera, ha più possibilità di dibattito, di discussione, di verifica».

Ora i capetti chiedono perche' contesti, vogliono dialogare, fanno i filosofi

I capi chiedono alle più sveglie se vogliono far carriera: cioè diventare maschi

Rosanna era operaia, adesso impiegata, da quattro anni alla Borletti. Ricorda con un certo rimpianto il rapporto umano che c'era nel reparto. In contabilità, dove ora lavora, c'è una gerarchia, anche se il lavoro è tutto dequalificato: la più anziana fra i conti dei pagamenti, poi c'è quella che ritira le tratte, e lei al gradino più basso, l'archivio. «Non posso dire che i rapporti siano cattivi. Ma nel reparto il linguaggio è un altro, una arriva e ti dice quello che pensa senza farsi problemi. Le impiegate si portano dietro la maschera, e esplodono solo quando c'è qualcosa di grosso. I problemi sono gli stessi, ma c'è meno solidarietà, più individualismo, rivalità». «Anche riguardo ai trasferimenti - aggiunge Maria - gli impiegati, uomini e donne, sono quasi rassegnati, pensano che il padrone è lui e può decidere, mentre fra gli operai c'è discussione». Gli impiegati vengono spostati, spesso come preludio al licenziamento; ma non si rivolgono al CdF e aspettano invece qualche proposta del padrone.

Rina ricorda, a proposito, che molte conquiste realizzate a Milano non son state ottenute negli stabilimenti fuori.

«E poi - aggiunge - là sono diversi anche i rapporti umani. A Sedriano, ad esempio, il fatto di abitare in un paese fa sì che si parli solo delle cose pratiche di tutti i giorni, i figli, la spesa, mentre le giovani a Milano parlano dei loro problemi di donne». Ma c'è anche la condizione di lavoro: «A Milano non saldi senza cappa, mentre lì, ti dicono "mettiti a saldare", e se fai rilevare che "non c'è il respiratore" ti rispondono che è una cosa normale».

È possibile che da tutto questo scaturisca una lotta? «Bisogna vedere come si inseriscono in un ambiente in cui c'è un personale piuttosto anziano, con tante preoccupazioni pratiche e la voglia di andarsene in fretta dopo le sette ore».

Lo stabilimento di Corbetta è definito il migliore al livello europeo, ma quando le donne ci arrivano trovano che si deve accendere sempre la luce «e non vedi mai se piove o fa sole. E poi è in mezzo alla campagna, senza un negozio». Qui la discussione si fa vivace, perchè tocca il problema schiettamente femminile, pratico e estetico, di avere negozi a disposizione: «Dicano pure che vogliamo vedere le vetrine, ma vorrei vedere se agli uomini si togliessero il bar o le carte, e il flipper. E poi non è il padrone che deve decidere se io posso o no vedere le vetrine».

Elvira lavora in un reparto nuovo, abbastanza moderno: si lavora in coppia, ci si può regolare i tempi, anche perchè è una produzione piccola, delicata, per cui conta la qualità, anche se non c'è qualifica superiore. In compenso la lavorazione è nociva per la vista, richiede attenzione, rende difficile parlare. Proprio per il tipo di lavoro scatta la manovra di divisione: I capi chiedono alle più sveglie e più esperte se vogliono diventare operatore, far carriera. Lo fanno in modo delicato, dicendo che bisogna essere all'altezza del compito e non parlare con nessuno. Gli si propone insomma di assumere la figura dell'uomo, che fa appunto l'operatore nei reparti tutti femminili. Molte hanno rifiutato il ricatto e hanno preferito il buon rapporto con le altre a questa presunta professionalità». Qualcuna, più debole, ha ceduto, e adesso vive male; ma non sono molte, perchè il tentativo è stato fatto con le avanguardie riconosciute, per eliminare proprio questa figura, e ha trovato l'ostacolo di un alto livello di coscienza».

Gerarchie nuove, ristrutturazione, mutamenti dell'organizzazione del lavoro, decisi dal padrone. «Un tempo ci accomunava la difesa del giorno per giorno - osserva Rina -; oggi la figura che ti si presenta è quella del filosofo che finge di capire e cerca di tenere quello che vuole con mezzi più sottili. Se non sei più che solida cadi e ti ricatta. Dialoga con te e ti chiede perchè contesti, di che cosa hai bisogno, e ti fa capire che lui, non la lotta, ti può dare quello che desideri. Quando hanno fatto questo discorso alla Felicita, un'ottima operaia, le abbiamo detto di non parlare più con quello lì. «Una condizione indispensabile per superare le sempre più profonde divisioni e il disagio sarebbe l'intervento del sindacato sull'organizzazione del lavoro, nel senso di non attribuire responsabilità a una sola persona.

Potrebbe servire a dare una professionalità anche alle donne, che non rientri nelle gerarchie. Invece il sindacato rincorre il padrone, e quando fa proposte sono già superate, e non sono favorevoli ai lavoratori».

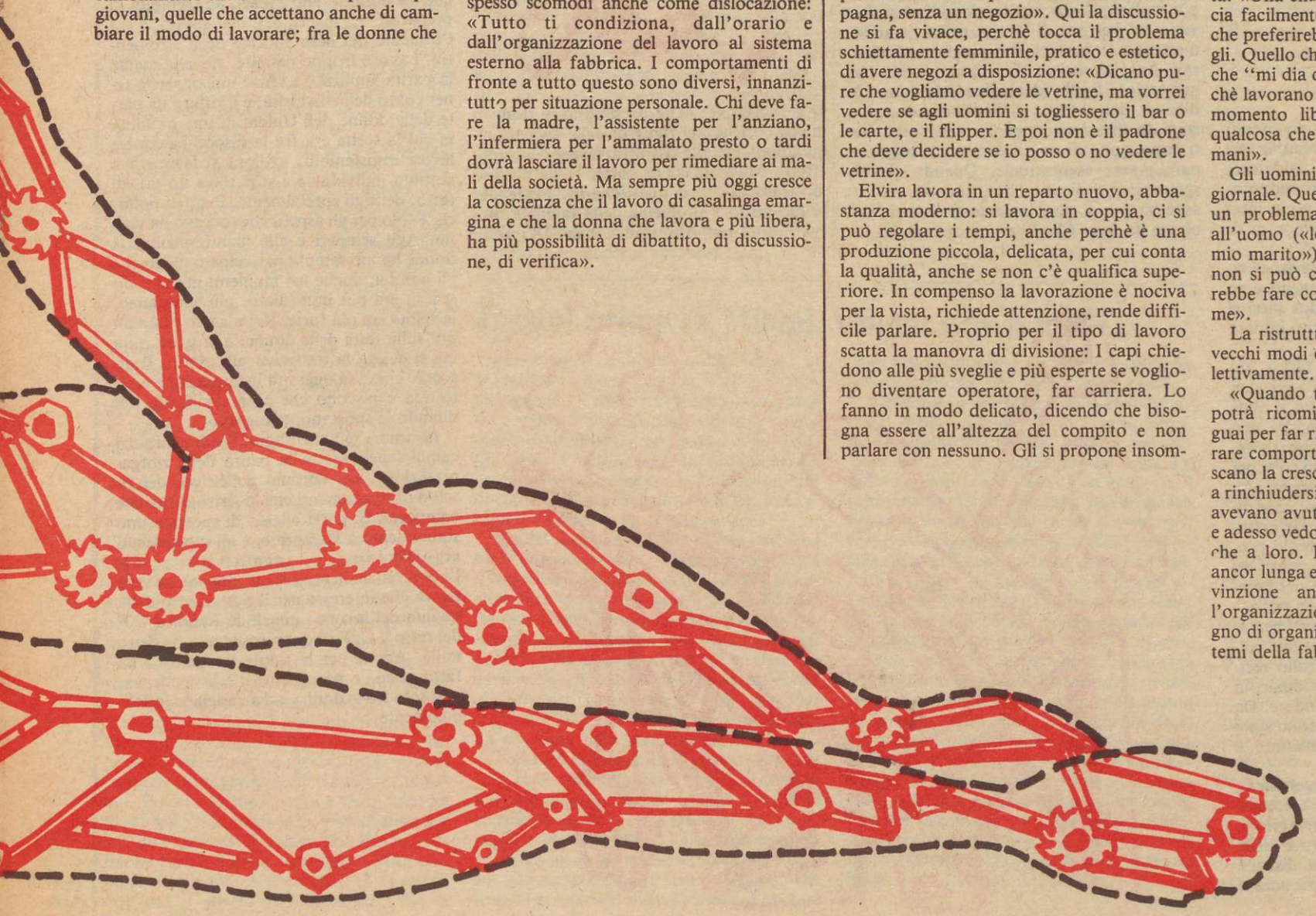
Il futuro della Borletti è l'elettronica, i reparti di elettronica sono i più automatizzati. Le macchine arrivano e con esse è un lento stillicidio di eliminazione di posti di lavoro. C'è meno possibilità di qualificazione, ma la paura è per l'occupazione più che per la dequalificazione». Il lavoro cambia, c'è illusione di una maggior libertà, ma «i lavori che prima facevano le donne adesso già li fanno le macchine. E le donne vengono mandate a fare altre cose, in numero sempre maggiore, all'interno del settore o in altri lavori, per le sostituzioni, ad esempio, dato il forte assenteismo. «Ma ci si rende conto che non si ha più un lavoro preciso, e non si sa come finirà».

Il lavoro in sè le donne non lo amano, lo scelgono per migliorare le condizioni di vita: «Una che ha la macchina non ci rinuncia facilmente. Solo le più anziane dicono che preferirebbero stare a casa a curare i figli. Quello che tutte desiderano è un lavoro che "mi dia di più". E allora si spiega perchè lavorano ai ferri o all'uncinetto in ogni momento libero. È un lavoro creativo, qualcosa che pensano e fanno con le loro mani».

Gli uomini invece preferiscono leggere il giornale. Quello della lettura per le donne è un problema: un po' la subordinazione all'uomo («le notizie me le racconta poi mio marito»), un po' il fatto che leggendo non si può chiacchierare. «Forse bisognerebbe fare come prima, leggere tutte insieme».

La ristrutturazione sta bloccando tutti i vecchi modi di comunicare e imparare collettivamente. Che fare allora?

«Quando tutto sarà un po' assestato si potrà ricominciare a guardare ai propri guai per far ripartire la lotta e per far maturare comportamenti e abitudini che favoriscano la crescita. Per ora le donne tendono a rinchiudersi in se stesse, anche perchè non avevano avuto molta fiducia nel sindacato e adesso vedono che è più vicino al padrone che a loro. Dobbiamo ripercorrere la via ancor lunga e faticosa che trasforma la convinzione ancor forte e presente che l'organizzazione ci vuole in volontà e impegno di organizzarsi politicamente sui grossi temi della fabbrica e del sociale».



Che liberta' e' questa, che fa comodo al padrone?

«Il pericolo è nell'aria: una macchina sostituisce quaranta donne. Ti dicono che il tuo è un reparto del futuro, ma chi ti assicura che saranno ancora le donne a far la produzione?»

Abbiamo incontrato il collettivo donne della Siemens di Milano nella sede del Cuz di zona. Discutevano sulle prime risposte ad un questionario distribuito in fabbrica, che porta domande sulle condizioni di lavoro, sulla famiglia, sui problemi dei servizi carenti, sul sesso. «Su 60 esaminate hanno risposto tutte sul sesso - osservava una di loro - ma quanto le risposte saranno sincere?». Si delinea la differenza fra un gruppo che da tempo lavora, nel sindacato e autonomamente, sui problemi delle donne e la massa delle lavoratrici, istintivamente sensibili a questi problemi, ma vittime ancora di forti condizionamenti e in questo momento assillate dal timore di perdere il posto di lavoro. «Una ha detto: io dei problemi del sesso non parlo al sindacato, ma al consultorio o al medico. Sono donne che vivono grosse contraddizioni anche col marito, ma non hanno mai analizzato a fondo le ragioni del loro malessere. Quando si esamina le risposte bisogna discutere e capire, vedere quali risultati si possono ottenere. C'è una donna casalinga con sette figli e non esce mai di casa, neppure per fare la spesa perchè gliela porta il marito; e dice che in famiglia ha un rapporto sereno».

Un questionario finalizzato, quindi, in primo luogo a qualificare un intervento: c'è il problema del consultorio, c'è la costituzione di un coordinamento donne zonale «che deve essere aperto a tutte, lavoratrici e casalinghe, e non deve essere burocratizzato», c'è da organizzare un corso delle 150 ore che affronti i problemi più sentiti.

«Le donne - affermano le compagne - sentono più questi problemi che quelli più direttamente collegati al lavoro, anche per la collocazione sempre subordinata che hanno nell'organizzazione del lavoro». Quali allora gli effetti sui loro comportamenti di una ristrutturazione subita forse più ancora di quanto succeda per gli uomini?

Le donne temono i cambiamenti

Nel reparto di Radoica (collaudo circuiti stampati, 4° livello, delegata) si fanno vari tipi di controllo: componenti, saldature, elettrico. «I primi due sono molto monotoni, mentre il controllo elettrico è più interessante; comportano anche differenza di livello, rispettivamente il 3° e il 4°.

Ma la diversità di livello non provoca rivalità, perchè il prezzo per il passaggio è un corso molto pesante, in cui in due mesi si deve imparare quello che un perito impara in cinque anni.

Molte donne rifiutano questa fatica, anche perchè siamo tutte sui trent'anni, con problemi di figli e famiglia». «Lo si vede anche nelle 150 ore - aggiunge Sandra, impiegata - che molte rifiutano perchè si stenta a far capire che non ci sono solo corsi per il recupero della III media, ma anche monografici, sulla salute ad esempio: cose diverse dalla scuola, che servono a far maturare conoscenze utili a risolvere molti problemi personali. Le donne hanno paura dei cambiamenti dell'organizzazione del lavoro, un po' per rifiuto del nuovo, un po' anche per timore di guastare i rapporti personali. Ad esempio temono che il cottimo collettivo inneschi processi di controllo reciproco, a differenza di quello individuale, in cui ciascuna decide a che passo andare. Da noi però le isole ad esempio non sono state sperimentate: se ne è parlato pochissimo, e a tavolino».

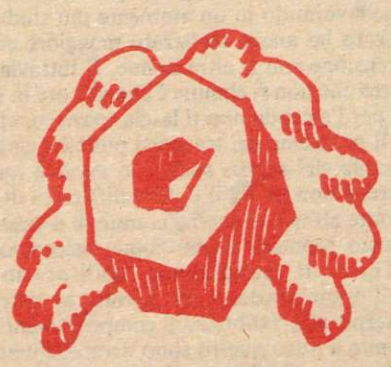
Nel reparto di Angela (operaia generica , 3° livello) si controllavano le parti meccaniche del telefono. La riconversione all'elettronica ha eliminato il lavoro delle donne. «Eravamo spaventate da discorsi impegnativi di professionalità. Ma adesso passiamo il tempo ad attendere o rifare il lavoro. Un tempo libero infinito, in cui facciamo di tutto, e specialmente chiacchieriamo, cosa favorita anche dal fatto che si lavora intorno ai tavoli.

Così abbiamo parlato molto del questionario, che toccava gli interessi quotidiani: casa, servizi inesistenti, figli. La donna non si realizza nel lavoro, e l'azienda stessa la esclude ad esempio dai corsi professionali. Ma adesso c'è una grande paura per la proposta di smembramento in settori autonomi, che può significare la perdita del posto. Si va dall'ingegnere a dire che non abbiamo niente da fare, e lui risponde evasivamente. Far niente può far comodo per un po' poi annoia, e soprattutto le donne capiscono che si sta preparando qualcosa sulla loro testa».

Oggi in fabbrica c'e' troppa liberta'?

Le donne non sono carrieriste e hanno sempre lavori subalterni. Le lucidiste, ad esempio, riproducono meccanicamente in carta lucida i disegni elaborati dai tecnici. «Pare che adesso con la riorganizzazione si instauri una collaborazione maggiore fra tecnici e lucidiste, e che il lavoro possa diventare un po' meno monotono - afferma Lidia, lucidista, 4° livello -. Ma la donna farà sempre la lucidista, anche perchè troviamo molte maggiori difficoltà soggettive e oggettive a passare tecnici di quanto ne trovino gli uomini. Nel mio lavoro ci si può muovere quando si vuole, anche perchè dopo il '69 c'è minor subordinazione ai capi e al lavoro. Non è però che accettino che una faccia quello che vuole, anzi adesso incomincia ad arrivare qualche lettera di richiamo». «Qualcuna dice che abbiamo troppa libertà - aggiunge Radoica - ma non durerà più molto: già alla mensa, dove tutti andavano un bel po' di tempo prima, stanno mettendo le macchinette per la timbratura». Angela precisa: «È vero che questo sta passando a livello ideologico. Ma da noi è diverso, non si tratta di una libertà conquistata da difendere o meno, ma del fatto che ti impongono di non lavorare e ti tolgono ogni potere contrattuale. Quando chiedi spiegazioni ti dicono che il tuo compito è aspettare, e di non lamentarti se non hai niente da fare. Che libertà è questa che fa comodo al padrone? Per questo noi insistiamo per avere lavoro». La sensazione che anche sull'uso padronale delle conquiste le cose vanno male è ovunque: «Anche da noi - dice Radoica - il pericolo è nell'aria. Puoi bene approfittarne e far poco conto del fatto che ti richiamano, ma intanto vedi che una macchina sostituisce quaranta donne. Ti dicono che il tuo è un reparto del futuro, ma chi ti dice che saranno ancora le donne a fare la produzione?».

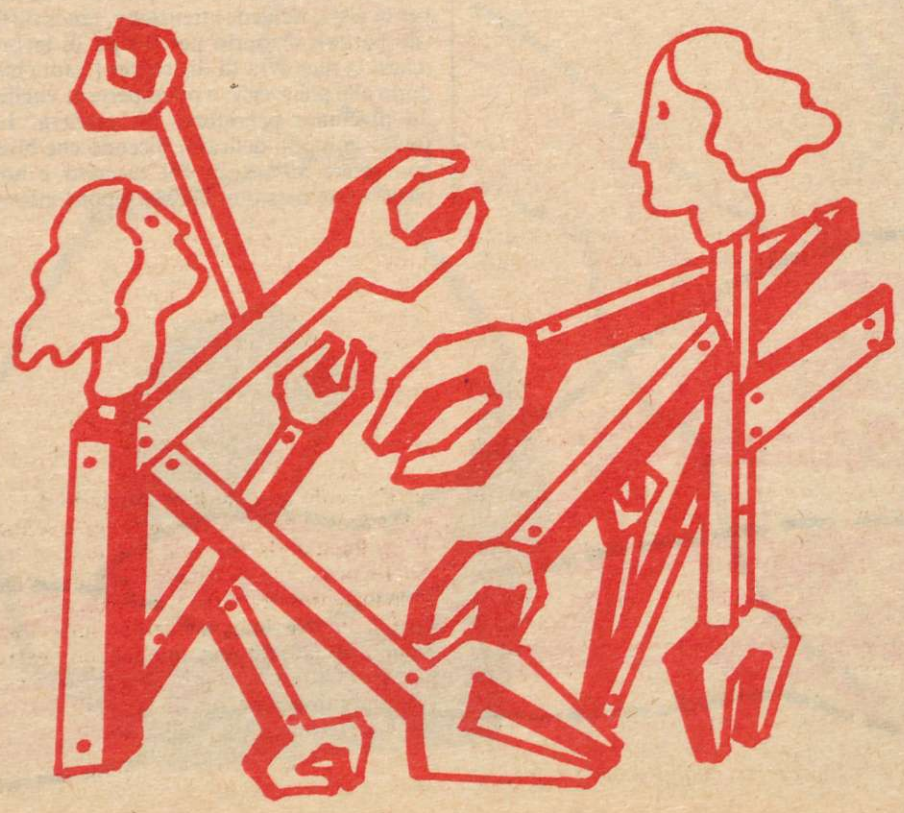
In ogni caso il lavoro delle donne non è mai autonomo, anche quando, come nel caso dell'ufficio di Sandra, l'inquadramento è al 4° livello. Si tratta di semplificare documenti per poi passarli alla sala di produzione, un lavoro che vien fatto sotto la direzione di due uomini capogruppo. Anche il passaggio da un sistema più paternalistico ad un tipo di organizzazione che consenta un lavoro più tecnico non segna un passo avanti per condizioni oggettive e soggettive: «C'è un gruppo di donne molto critiche nei riguardi della società, e quindi attente alla ristrutturazione e ai suoi effetti. Ma la maggior parte, come ha dimostrato anche il questionario, mette al primo posto il problema della famiglia, in cui vive un rapporto tradizionale. Di qui il rifiuto di impegnarsi nel lavoro e la volontà di passare le otto ore nel modo meno faticoso, per prendere il salario. È vero che gli organici sono destinati a diminuire, e questo fra gli uomini provoca rivalità. Fra le donne invece ci sono ancora quelle che pensano che la cosa importante è che il posto non lo perda il marito, e alcune sarebbero anche favorevoli alle 200 mila lire al marito per la moglie casalinga. Qui scatta anche il contrasto fra delegate e operaie, quando queste ultime tentano di contrastare la tendenza. Ecco perchè ci teniamo tanto a un coordinamento aperto, non burocratico, che consenta un'ampia partecipazione. È importante che le donne alla Siemens prendano coscienza: sono circa il 70%, anche se questa percentuale è destinata a diminuire perchè i licenziamenti le colpiscono per prime».



La politica interessa quando tocca da vicino

Per Silvana la fabbrica è un ricordo: era operaia e due anni fa si è licenziata per intraprendere col marito un lavoro artigianale, che le dà non pochi grattacapi. Ricorda che «le donne erano capaci, ad esempio, di preparare le macchine, ma spesso c'era l'ostacolo del peso enorme degli strumenti». Lavoro troppo pesante: viene in mente la parità applicata a senso unico, senza tener conto della diversità, e il rifiuto da parte delle donne dell'Unidal di una mobilità in cui la scelta era fra la disoccupazione e lavori insostenibili. «Allora si lavorava a cottimo individuale e si parlava un po' di tutto, dei figli specialmente. Poco di politica, e solo per gli aspetti che toccano da vicino. Agli scioperi e alle manifestazioni le donne hanno sempre partecipato meno che gli uomini, anche nei momenti in cui il discorso era più immediato, più spontaneo, la spinta era più forte. Il sindacato passa un po' sulla testa delle donne, è la struttura a cui si delega la trattativa sul salario. Il discorso che si fa oggi sull'informazione molte non capiscono che cosa significhi. Poi quando le spostano, piangono».

Insomma più che l'approfondimento dei cambiamenti scatta la paura della riorganizzazione, del cottimo collettivo, del rischio di spostamenti che la ristrutturazione comporta. Si parla adesso di spostare uno stabilimento a Baranzate, e gli spostamenti significano incentivo all'autolicenziamento; «La donna ha più paura che interesse per il mutamento della qualità del lavoro - conclude Radoica -. E del resto il CdF su queste cose non ha detto nulla. Anche per la salute in fabbrica ha fatto poco, e per questo c'è la tendenza, non solo fra le donne, ad arrangiarsi individualmente.



La rinascita del razzismo

Niente democrazia, siamo inglesi....

A. Menichelli

Il problema degli immigrati in Inghilterra con il «New Nationality Act» si fa più grave. Cosa fa il PCI per difendere i lavoratori all'estero e per riunificare i vari gruppi etcnici.

Ad Islington, che è un grosso quartiere a nord-est di Londra, ci sono circa 4000 italiani, il terzo gruppo etnico dopo quello cipriota ed asiatico, siamo riusciti a stringere un rapporto con l'amministrazione laburista locale e ad esempio quando è venuto qui l'On. Cianca, presidente nazionale della FILEF abbiamo organizzato un incontro che è risultato molto positivo''. Gioacchino Russo, segretario della sezione PCI a Londra ed ex presidente FILEF (Federazione Ital. Lavor. Emigrati e Famiglie) in Gran Bretagna, l'ho incontrato ad una presentazione di un ennesimo libro su Gramsci, autore che in Gran Bretagna sta diventando un best-seller. L'occasione non è strana, poichè l'interesse per il fondatore del PCI si tramuta spesso per i politici locali in un interesse per l'Italia e gli italiani. La federazione esiste solo dallo scorso anno fondata probabilmente più per il rilancio eurocomunista che per altro: i comunisti britannici guardano all'eurocomunismo con favore anche se la polemica interna dopo l'Afghanistan ha dimostrato quanto ancora sia forte la fazione pro-sovietica. È comunque soprattutto per questo tramite che si entra a contatto con le autorità locali: la strada sindacale si è rivelata troppo lunga e dispersiva. ''Per noi - mi spiega un compagno comunista del forte sindacato dei minatori - lavoratore straniero significa soprattutto l'operaio di colore ed in ogni caso quello che lavora nell'industria''. È indubbio che gli immigrati italiani, per la massima parte, hanno un'occupazione del tipo ''cameriere'' e data la situazione politica ed economica del paese, prospettive di miglioramento non se ne vedono. Se il governo, attraverso un'accurata campagna di stampa ed una riuscita mediazione con i leader sindacali è stato in grado di far licenziare dalla Leyland e dai suoi compagni di lavoro (che con un referendum hanno bloccato ogni iniziativa di lotta) Derek Robinson, uomo di punta del PCB nel movimento degli shop-stewards (delegati di fabbrica), proprio perchè comunista, figuriamoci quanto sia disposto a favorire, di fronte ad una disoccupazione ufficiale di 1.500.000 persone, l'impiego di uno straniero nell'industria. Gioca in parte la diffidenza verso lo straniero ed in questo senso gli europei sono già favoriti. Gli altri devono superare scogli ben più grossi; quelli stabiliti dallo ''Immigration Act'' (1971) e dal più recente ''New Nationality Act'', che prevede una netta distinzion tra ''cittadini'' e ''non-cittadini''. In termini più chiari significa ripresa dello spirito colonialista e diritto allo sfruttamento feroce dell'immigrato. Anche per gli europei, comunque, l'atmosfera non è delle migliori: è buona tradizione del paese, che conserva ancora la tracotanza imperiale nonostante abbia un'economia debolissima, scaricare sull'alieno le colpe della propria debolezza. La tendenza all'insularismo è molto forte: lo sviluppo che ha avuto l'occupazione dell'ambasciata iraniana ha alzato lo spirito nazionalistico. Un commentatore televisivo, durante l'occupazione e riferendosi alla folla che accerchiava l'edificio si è detto meravigliato per l'enorme quantità di iraniani che stavano a Londra e ha aggiunto: ''sarebbe ora che ce ne rendiamo conto''. Per questo il PCI ha scelto la via ''politica'' - contatti di vertice - anzichè quella delle rivendicazioni sociali: a mediare in questo caso sono partiti ed organizzazioni di rilievo internazionale e le amministrazioni locali. L'azione si svolge in due direzioni: da una parte si tratta di conquistare la gestione dei Comitati Consolari, la cui riforma è stata e resta uno dei punti più importanti della piattaforma Filef; dall'altra, ci si rivolge alle Regioni affinchè formino degli organismi e istituiscano fondi per gli emigrati locali. È su questi due punti, strettamente connessi, che si svolge la campagna per le regionali. ''I Comitati Consolari, elettivi, sono stati finora territorio di speculazione dei notabili democristiani che li gestivano con l'usuale metodo clientelare, manipolandoli a loro uso e consumo. Quanto alle Regioni, cerchiamo di far capire all'elettore emigrante che sono state solo le regioni amministrate dalla sinistra ad istituire le Consulte per l'emigrazione. Questi organismi rappresentano, secondo noi, il modo migliore per fare dell'emigrazione un problema nazionale, la nostra arma più sicura'' afferma Russo. metodo clientelare, manipolandoli a loro uso e consumo. Quanto alle Regioni, cerchiamo di far capire all'elettore emigrante che sono state solo le regioni amministrate dalla sinistra ad istituire le Consulte per l'emigrazione. Questi organismi rappresentano, secondo noi, il modo migliore per fare dell'emigrazione un problema nazionale, la nostra arma più sicura'' afferma Russo. La prospettiva, detta sottovoce, è quella - illusoria - di ''riportare gli emigrati in Italia''. Inutile chiedersi a fare cosa: ciò che più meraviglia è la non considerazione del fatto che ormai questa gente dell'Italia ha solo una vaga impressione e che forse il lavoro più proficuo sarebbe quello di sviluppare con maggiore convinzione e al di là della retorica, l'alleanza con gli altri gruppi etnici organizzati, di favorire l'organizzazione di quelli che ancora non ce l'hanno e costruire un movimento rivendicativo in grado di contrattare con l'amministrazione centrale il riconoscimento dei diritti politici e civili per gli immigrati. Un precedente c'è, ed è quello della Svezia, che ha riconosciuto il diritto di voto anche agli immigrati. ''Il problema più grande, però, continua Gioacchino, è quello dell'informazione e dell'educazione, soprattutto linguistica. Inutile nascondersi che su questo terreno tutti hanno dei ritardi. In attesa della riforma dell'editoria si è ottenuto un aumento della somma destinata alla stampa di pubblicazioni italiane all'estero a 2.800 milioni, che bastano a malapena. Il fatto è che i giornali italiani qui li leggono poco, quelli inglesi sarebbe meglio che non li leggessero...mica comprano il Times, anche perchè costa troppo. Noi cerchiamo di diffondere l'Unità e il nostro giornale ''Dialogo'', ma l'informazione è sempre distorta. Per il terrorismo, con tutte quelle notizie che si accavallano, c'è stato uno sbandamento...poi organizziamo dibattiti, conferenze, ma soprattutto sui temi locali''. Quello dell'educazione resta il punto più nero: i tagli previsti dal governo colpiscono anche i figli degli immigrati e la recente occupazione del Consolato da parte degli insegnanti delle scuole italiane se può aver fatto sorridere gli inglesi ha dimostrato, per i temi e le soluzioni prospettate, e trovate, quanta strada ci sia ancora da fare per superare il corporativismo in un settore così decisivo come quello della scuola: diventa difficile persino individuare le responsabilità.

Nuova Sinistra

Anche in Inghilterra, un '68 lontano: un movimento di "stranissimi" studenti.

Piccola storia, a partire dal '68 del movimento di opposizione in Gran Bretagna: l'occasione di una generazione

Il 1968 in sé, in Gran Bretagna, non viene ricordato tanto per le occupazioni delle università (anche se a giugno ce n'erano ben 17 occupate), ma per le due imponenti manifestazioni di solidarietà con il Vietnam che si tennero a Londra, con scontri violenti con la polizia davanti all'ambasciata americana di Grosvenor Square. In ottobre, la rinomata London School of Economics venne occupata per farne un punto d'appoggio ad una delle due manifestazioni. Tuttavia, nonostante ci sia chi affermi che tutto ebbe inizio quando, nel tentativo d'impedire un'assemblea, il 31 gennaio del '67, un bidello di quella scuola morì d'infarto, le barricate, i lanci delle molotov e i morti, non fanno parte della storia (breve) del movimento studentesco britannico. La violenza, già da tempo, aveva trovato qui altri modi ed altri soggetti per esprimersi e gli studenti ereditavano una tradizione di perbenismo, di rispetto dell'autorità, dal movimento operaio ed una pratica non violenta dall'unico organismo che aggregava la sinistra britannica, il Comitato per il Disarmo Nucleare.

La diversità di questo movimento da quello degli studenti francesi, tedeschi, giapponesi o italiani sta soprattutto nel terreno su cui si posarono certe idee e sui frutti che diedero. Alla base, dunque, c'era la contestazione dell'organizzazione universitaria, con una critica rivolta molto più ai rapporti interni all'università che a quelli esterni, anche se, indubbiamente, i momenti di più alto livello furono raggiunti quando le tematiche «esterne» al mondo accademico entrarono nelle assemblee. Si potrebbe dire quindi la divisione tra interno ed esterno all'università non venne più accettata.

Così se nel '67 la LSE segnò un punto alto nella mobilitazione degli studenti alla gestione dell'università, tutto si sarebbe dissolto se non fosse stato per le proteste per il Vietnam, la Grecia dei colonnelli, il razzismo di Enoch Powell, del Sud Africa e della Rhodesia. La critica alla gestione dell'università diventò presto una critica all'università come istituzione, al suo ruolo sociale, al rapporto tra ricerca, industria e politica imperialista. Di ragioni per protestare ce n'erano e se ne trovarono sempre di più.

Nel '64 un governo laburista andò al potere ed iniziò a gestire l'espansione controllata dell'università come richiesto dal mondo industriale. Il «rapporto Robbins» sull'educazione, aveva indicato, con il cosiddetto «sistema binario» le linee su cui si doveva muovere il governo: due livelli d'istruzione che mantenessero da una parte l'elitismo delle istituzioni più antiche e che soddisfacessero dall'altra le esigenze di specializzazione con l'introduzione dei nuovi soggetti sociali in università di secondo (politecnici) e terzo grado (colleges).

Il manifesto situazionista del '68 rendeva ben evidenti le contraddizioni presenti in questa visione pseudo liberale, mostrando come la vantata tradizione di libertà delle università britanniche era solo un bluff. Le lotte alla LSE sono importanti per questo, più che per altro: scossero alle basi un'ideologia di cui quella scuola era un esempio luminoso, con una reputazione costruita grazie alla presenza di insegnanti della sinistra intellettuale, come Laski e Tawney. Fu questa la scuola che fece costruire cancelli per separare i vari padiglioni interni e che in seguito espulse due docenti e otto studenti per aver partecipato alle occupazioni. Fu questa la scuola che nel '69 venne costretta a rivelare i suoi rapporti e gli investimenti segreti nelle università razziste della Rhodesia.

E fu questo il periodo di maggiore attività a livello nazionale con le mobilitazioni negli Art Colleges (istituti d'arte) che fu l'unico movimento ad avere una gestione nazionale e da cui nacque il MORADE, il Movimento per la ridefinizione dell'educazione artistica.

L'Hornsey College restò occupato per mesi e a Guildford vennero sospesi 7 studenti e 35 insegnanti part-time. Il colpo più duro alla credibilità dell'istituzione universitaria venne dato dagli studenti della Warwick University che durante un'occupazione trovarono dei documenti segreti che provavano i rapporti con la Rhodesia e soprattutto la schedatura politica di studenti e docenti.

Tuttavia, il movimento studentesco non ebbe mai una dimensione massiccia come in America o in altri paesi europei e non espresse leaders nazionali a riprova della separatezza con cui venivano condotte le lotte. A nulla valse lo sforzo della «nuova sinistra» di creare un coordinamento ed una piattaforma unitaria. La «New Left», la nuova sinistra intellettuale inglese portava avanti dal 1960 le tematiche di cui poi si appropriò il movimento degli studenti. Non è certo un caso se Perry Anderson, che ancora oggi dirige la New Left Review fu uno degli espulsi dalla LSE nel '69. Il progetto di cui questo gruppo era portavoce era ambizioso: chiamava a raccolta le forze della sinistra intellettuale per una «completa riscrittura della storia e della cultura britannica».

Gli obiettivi della polemica erano due: la socialdemocrazia dei laburisti e lo stalinismo del PCB. L'accento che si diede alla democrazia, ad un nuovo tipo di politica, agli aspetti non-economici del marxismo, alla teorizzazione e alla scoperta di nuovi soggetti sociali (è qui che cominciò l'analisi «da sinistra» dei movimenti giovanili) acquistarono più tonalità quando si mescolarono alla contestazione studentesca.

L'internazionalismo e l'anti-razzismo fecero la parte dei leoni, insieme alla critica ed al rifiuto dell'autorità, all'esaltazione del valore creativo delle «comunità» che le occupazioni facevano nascere, al nuovo modo di stare insieme e quindi ad un diverso concetto del politico che mano mano veniva avanti: non è secondario che in questo periodo rinasce il movimento femminista. Ciò che più mancò agli studenti britannici fu il contatto con la classe operaia e la base culturale e storica per cui questo contatto poteva avere luogo.

Certo, la mancanza di una precisa ideologia «politica» ha evitato anche le delusioni e soprattutto ha impedito il sorgere di fenomeni terroristici. Il movimento degli studenti britannici però fallì proprio sul terreno più facile: essi espressero solo a tratti i bisogni della loro generazione, restando confinati all'accademismo e al mondo intellettuale. Se Stuart Hall analizzava con precisione gli hippies, i mods o i teddy boys, gli studenti non seppero trovare nessuna strada su cui incontrarsi con quel mondo chiassoso e violento che esprimeva, con provocatorio esibizionismo, la più vicina base su cui fondare un movimento «rivoluzionario» in Gran Bretegna.

Bristol prima di Miami. England is a bitch....

«England is a bitch, bitch, bitch...». L'Inghilterra è una puttana, dice la canzone seguendo il ritmo indolente e penetrante del reggae. Il 2 aprile scorso Bristol ha conosciuto un altro ritmo, quello della rivolta. Autori e vittime sono le stesse persone, quelle che compongono la folta comunità di colore del grande quartiere di St. Paul's. Miami ha avuto qui un precedente.

Era del resto inevitabile che con l'asprirsi della crisi economica, con il più alto tasso d'inflazione dalla fine della guerra, il governo conservatore - ma c'è chi lo chiama fascista - della Tatcher rispondesse con una maggiore intolleranza nei confronti dei gruppi etnici «non-protetti». Se ne sono accorti anche gli innocui studenti stranieri che si sono visti aumentare le tasse a più di 2.000 sterline l'anno (circa 4 milioni di lire). La prossima volta verranno espulsi.

A Bristol la comunità di colore soffre da sempre di discriminazioni: «si ricordano di noi solo quando devono fare gli esercizi di sociologia; vengono un giorno e poi se ne vanno». A St. Paul's il 35% della popolazione ha meno di venticinque anni e la disoccupazione è cinque volte maggiore che negli altri quartieri operai bianchi. I giovani negri non sono voluti, e a loro non resta che rubare e starsene nei Cafè con gli amici.

Il Black & White Cafè è un centro di raccolta, quasi un club aperto a tutti, negri, punks skinheads, giovani bianchi che soffrono la stessa emarginazione dei negri. La polizia è entrata nel Cafè ed ha arrestato il proprietario perché vendeva liquori senza licenza e perché nel suo locale si vendeva e fumava marijuana. Si doveva chiudere il locale, ma quelli che stavano dentro rifiutarono d'uscire. Lo scontro con la polizia divenne così violento che per quattro ore i poliziotti non sono riusciti a mettere piede nel quartiere; furono presi d'assalto i negozi, ed una banca finì in fiamme. L'agitazione terminò solo quando il proprietario del locale venne rilasciato. Nessuno se l'è sentita di condannare in pieno la rivolta, in città. Anzi i vari comitati cittadini hanno espresso la loro protesta verso il governo rifiutandosi di fornire documentazione sulla situazione a Bristol ad una commissione parlamentare che aveva concesso un'ora a ciascun comitato per farne l'oggetto di una ennesima relazione. England is a bitch, bitch, bitch...

A.M.

La crisi del sindacato si misura dai fatti: gli ospedalieri hanno ripreso a Napoli ed in altre città a lottare contro un accordo siglato tra il governo e i vertici delle Confederazioni. Le loro richieste sono elementari e vanno dal l'egualitarismo salariale alla formazione professionale, dall'orario alla qualità del lavoro. I tesserati alla FULC, la categoria dei chimici, un settore in cui la ristrutturazione dei grandi gruppi è stata più selvaggia che altrove, sono calati negli ultimi due anni. L'iniziativa dei lavoratori di alcune fabbriche di Milano sulla contingenza si sta estendendo rapidamente e ha già ottenuto un importante riconoscimento con l'incontro tra il Presidente Pertini ed una delegazione di operai.

Intervista

"Il tesseramento e' l'indice di gradimento del sindacato. Quando cala c'e' malessere"

Perché calano gli iscritti al sindacato? Secondo Gigi Perego, della FULC milanese - una situazione in cui il calo è stato notevole - la diminuzione delle tessere è un fenomeno «locale», «contingente». Ma anch'egli ammette che il rapporto tra operai e sindacato non è ottimo.

Aria di crisi, non solo politica e d'iniziativa, ma anche d'iscritti alla Fulc, la Federazione unitaria dei lavoratori chimici? È quanto si sostiene nell'ultimo numero di «Impresa e sindacato», pubblicazione della «Lettera finanziaria». Con 670 mila lavoratori interessati, la Fulc è il secondo sindacato dell'industria, dopo l'FLM. Di questi circa 430 mila risulterebbero iscritti alla Fulc, di cui 243 mila appartengono alla CGIL, 127 mila alla CISL e 57 mila alla UIL.

Secondo quanto sostiene la rivista citata negli anni '78 e '79 i lavoratori che hanno disdetto la tessera sarebbero 28 mila, di cui 15 mila nel '79. Suddivisa per Confederazione quest'ultima cifra dà i seguenti risultati: 4.300 tessere in meno alla CGIL, 4.650 alla CISL e ben 7.650 alla UIL. Questi numeri rappresentano chiaramente la disaffezione che ha colpito i lavoratori chimici. Alla caduta di credibilità della Fulc concorrono motivazioni per alcuni versi oggettive, per altri determinate dalle linee politiche che essa si è data in questi anni.

Di questi problemi siamo andati a parlarne con il compagno Gigi Perego, segretario generale della Federchimici milanese e membro della segreteria provinciale della Fulc. Nel Nord è concentrato circa il 40% della chimica italiana, soprattutto in Lombardia, e in quest'area la Fulc rappresenta circa 270 mila iscritti.

DOMANDA: «Allora, c'è o non c'è la crisi di iscritti alla Fulc? Chi la determina maggiormente, gli operai o gli impiegati?»

Perego: *Il tesseramento è un po' l'indice di gradimento del sindacato e quindi se esso scende significa che esiste un malessere. Certamente gli iscritti alla Fulc sono in diminuzione, ma per il momento questo fenomeno è un fatto individuale e non collettivo, locale, contingente. La spinta prodottasi nel '68 è rallentata, si è fermata, qualche volta è caduta, tuttavia ritengo che ciò sia imputabile alla crisi dei grandi gruppi ed al blocco delle assunzioni, al mancato rimpiazzo del turnover, al «ricambio» esistente nelle fabbriche, cioè in sostanza a fattori «naturali». Poi non credo che sia automatico il rapporto tra diminuzione delle tessere e credibilità del sindacato. Infatti accanto a lavoratori che disdicono la tessera troviamo lavoratori che la sottoscrivono per la prima volta (1.200 a Milano per la Federchimici). Ad es. come Federchimici siamo passati da 25.000 tessere nel '73 alle attuali 19.000, tuttavia alcuni settori sono passati sotto la FLM, altre fabbriche hanno chiuso, c'è stato un riassetto della struttura chimica, mentre è indubbiamente rallentata la «tensione» del sindacato ad espandersi in nuove realtà. Non voglio dire che il rapporto coi lavoratori sia ottimo, tuttavia credo che il problema del calo degli iscritti abbia cause anche oggettive. Trattandosi, come dicevo, di un fenomeno individuale, non si può parlare di più «impiegati» o più «operai» che disdicono la tessera.*

DOMANDA: «La crisi dei grandi gruppi ed una grossa mancanza di capacità di iniziativa, un contratto che ha lasciato grosse insoddisfazioni. Non credi che questo sia il momento più basso della credibilità della Fulc?»

Perego: *Non è del tutto vero che la Fulc abbia raggiunto il suo punto più basso. La Fulc possiede una sua strategia, ribadita ad Ariccia, ma trova difficoltà a gestirla. Si sta determinando cioè un distacco tra l'adesione del sindacato ad una certa politica economica ed il consenso alla stessa da parte dei lavoratori. Inoltre mancano i risultati, il sindacato stenta a portare a casa risultati e quindi si stenta a mantenere un rapporto coi lavoratori. La chiusura del contratto in termini insoddisfacenti sul piano salariale sta portando ad aprire piattaforme aziendali centrate sugli aspetti economici, lasciando in secondo piano la gestione della prima parte del contratto e le sperimentazioni. Così molte vertenze portano risultati salariali, ma perché venga meno la rigidità su altri aspetti contrattuali. Alcune piattaforme poi cercano di «saltare» il sindacato, mentre sono poche le vertenze che partono con un ampio tessuto di lotte. Il contratto ha lasciato l'amaro in bocca, per questo c'è difficoltà a tradurre in piattaforme gli obiettivi più generali. C'è poi la crisi dei grandi gruppi. Il sindacato trova difficile adeguare le proprie strategie ai riassetti produttivi e alla creazione di holding, ai continui sconvolgimenti societari e finanziari che caratterizzano il settore. Prendiamo per es. le fibre. In questo settore le direttive sono date addirittura della CEE: le dimensioni si allargano sempre di più ed il sindacato non è più in grado di intervenire. Nella crisi dei grandi gruppi, inoltre sono emerse due nuove figure: il ruolo che Governo e Banche hanno avuto nel loro sviluppo. Nella Sir, nella Montedison e nella Liquichimica la loro funzione è stata determinante, per cui si è indebolito il rapporto conflittuale e negoziale tra azienda e sindacato.*

DOMANDA: «Come intende muoversi, quindi, in questa situazione, la Fulc?»

Perego: *Individuato uno stato di malessere tra i lavoratori, rilevata una difficoltà nel portare a casa risultati concreti, il sindacato non ha certo smobilitato. Abbiamo indicato la centralità del lavoro, la difesa anche delle classi emarginate, il «ritorno» ai CdF come linee lungo le quali muoversi. Si tratta di rilanciare la contrattazione aziendale e di riprendere l'iniziativa su fisco, assegni famigliari, ecc., però in un nuovo rapporto coi lavoratori. Cioè recuperando il ruolo conflittuale e negoziale che è proprio del sindacato, caratterizzandosi come sindacato dei consigli. Anche perché è in questa fase che si gioca l'impostazione del contratto dell' '82.*

L'iniziativa sulla contingenza si estende

Dopo le elezioni, a metà giugno, si svolgerà l'assemblea sulla contingenza indetta dai compagni che hanno lanciato l'iniziativa della raccolta di firme contro la legge del '77 che blocca la contingenza sulle liquidazioni a quella data. Le firme raccolte da tutta Italia devono essere inviata a Milano, V. Vetere 3, Democrazia Proletaria. Dell'iniziativa abbiamo dato notizia sul Qdl del 29 febbraio, dopo che il 24 il Presidente della Repubblica aveva ricevuto una delegazione di operai milanesi (Pirelli, Alfa, Ercole Marelli) che gli ha consegnato le firme raccolte fino allora.

A Milano, dove ormai l'impegno della raccolta di firme è in tutte le grandi fabbriche e sta diffondendosi alle altre, l'incontro con Pertini ha ormai assunto le dimensioni di un episodio significativo, ma che oggi lascia il posto alla crescente consapevolezza che è il rimboccarsi le maniche e il fare da sé, come lavoratori, che conta più di ogni altra cosa. Le fotografie dell'incontro circolano ovunque, i compagni di Democrazia Proletaria della Pirelli Bicocca, primi promotori dell'iniziativa, alternano i discorsi seri sull'importanza di difendere il potere d'acquisto del salario e «di non lasciarci portar via almeno quello che è già nostro» agli aneddoti sulla giornata, che ha segnato il rilancio a livello nazionale dell'iniziativa, non una conclusione rituale.

Quante sono le firme? «Non le abbiamo ancora contate, ma sono migliaia - dice un compagno dell'Alfa -. Basta prendere in mano un megafono e dir poche parole che la gente si ferma a firmare e a parlare». Al di là del numero ci sono due elementi importanti: la qualità dell'adesione dettata sì dalla rabbia, ma che ha visto in prima fila i più sindacalizzati e gli operai più che gli impiegati; e l'immediato allargarsi del discorso dal fatto particolare ai meccanismi nuovi che il padronato e il governo mettono in moto nel loro attacco alle conquiste operaie e nella loro politica economica, e anche alla critica della politica sindacale e della linea dell'Eur.

«La contraddizione che questa nostra iniziativa ha aperto - afferma Stefano Facchi del collettivo di Dp della Pirelli - attraversa tutto il sindacato. Riteniamo di aver determinato un'autocritica concreta sulla linea dell'Eur e intendiamo partire di qui per recuperare un ruolo più attivo nel sindacato: è a partire da queste cose che si può porre in termini concreti il rifiuto della politica dei sacrifici». E precisa che né lui né gli altri compagni del collettivo ritengono che le firme siano tutto: «Ma è importante che in questo momento in cui gli operai hanno la sensazione di contare sempre meno si mobilitino per dimostrare a tutti che non intendono aspettare passivamente la decisione della Corte Costituzionale. La raccolta delle firme costituisce un momento di provocazione e di rilancio del dibattito fra i lavoratori».

Il collettivo ha discusso sul significato politico che assume la difesa della contingenza intesa come salario, e sul problema della politica salariale intendono impostare anche l'assemblea. Stanno preparando tabelle e calcoli precisi «dal punto di vista dei lavoratori, non degli economisti e dei padroni». E pongono il problema di come siano stati usati i miliardi accantonati dai padroni per le liquidazioni. Non certo per sviluppare l'occupazione, dal momento che i fatti dimostrano il contrario; non per migliorare il prodotto: «Dobbiamo capire e dimostrare con i dati alla mano, che abbiamo regalato soldi per la ristrutturazione e l'espulsione conseguente di forza lavoro». Stefano cita l'esempio della crisi dell'auto e delle scelte della Fiat. E insiste sul fatto che «a partire dalla lotta salariale si tocca tutta la complessità dello scontro in atto ogi, dalle scelte produttive, al fisco, al paniere, all'aumento delle tariffe». Attacco alla contingenza da parte del padronato significa tutto questo: la risposta operaia deve essere adeguata, e l'assemblea può divenire il momento di lancio di una controffensiva di grossa portata.

LETTERE DI
FABBRICA E STATO

n.34 anno 4 quindicinale 15.2.1980 L. 800
cendes - sezione ricerca e formazione

I limiti storici della lotta per la piena occupazione

Giovanni Mazzetti

problemi della disoccupazione
ruolo dello stato
lavoro salariato
lavoro improduttivo
pieno impiego
libertà e tempo
nel pensiero di Keynes
e all'inizio di un nuovo decennio

una lettera di fabbrica e stato

Ospedalieri

Paramedici in lotta per la salute di tutti

di Ivan Bernardini

Nei principali ospedali si svolgono assemblee permanenti e i degenti solidarizzano con gli infermieri.
L'organizzazione degli scioperi è autonoma, ma non c'entrano i sindacati «gialli».
I Confederali sono isolati dai lavoratori.

Il contratto degli ospedalieri si inserisce tutto all'interno di quel vasto e pericolosissimo processo di ristrutturazione che sta avvenendo in Italia nel campo della sanità. E ne costituisce uno dei perni insieme alla Legge di Riforma Sanitaria, alla Legge quadro sul Pubblico Impiego ed alla linea sindacale sempre più subalterna e perdente.

Questo contratto ha fatto crescere negli ospedali la tensione e in certe regioni (Lazio e Campania) la lotta e la mobilitazione. Il fantasma del '78, cioè di quel grosso movimento di massa spontaneo ed autonomo che rimise in discussione con una mobilitazione impressionante non solo l'accordo firmato qualche giorno prima, ma tutto il quadro dirigente sindacale, ha ricominciato a circolare. Il tentativo da parte sindacale di riacquistare credibilità parlando in questi mesi di democrazia, di partecipazione, di consultazione ecc. ecc. è naufragato miseramente. La stesura della piattaforma contrattuale è avvenuta tutta al di fuori e sopra i lavoratori, l'assemblea nazionale di Rimini è stata lottizzata e tenuta nascosta alla base, la siglatura stessa dell'accordo è avvenuta quasi clandestinamente. Per cui non appena si è saputa la notizia (dai giornali!) sono partite immediatamente negli ospedali le assemblee spontanee ed autonome contro la volontà dei sindacalisti di base che si sono trovati ancora una volta spiazzati completamente.

In queste assemblee è venuta fuori sia la rabbia che la capacità politica dei lavoratori di rimettere in discussione il contratto con la elaborazione di tutta una serie di obiettivi precisi, articolati che si inseriscono proprio in una concezione dell'assistenza ben diversa da quella sindacal governativa. Davanti al pericolo di un nuovo '78 la tattica sindacale è stata questa volta più scaltra, più sfumata, più ambigua: cioè è stata quella di prender tempo, di diluire le scadenze, di non intraprendere alcuna reale iniziativa di lotta e nel contempo di elaborare alcune modifiche, minime e non sostanziali, da portare nelle assemblee.

Ancora una volta sono stati i lavoratori ed i compagni che all'interno degli ospedali ci lavorano da tempo a prendere l'iniziativa e a portare avanti la mobilitazione e la lotta. In poco tempo a Napoli sono entrati in Assemblea Permanente ben cinque ospedali. Attualmente il centro della lotta sono il San Paolo ed il Cardarelli. Lo sciopero cittadino di sabato 24 è riuscito in pieno con una percentuale del 70% e alla manifestazione hanno partecipato più di tremila persone!! A Roma ben quattro ospedali contemporaneamente sono stati in Assemblea Permanente, mentre continue assemblee si sono svolte e si stanno svolgendo negli altri ospedali. Il limite maggiore di questo movimento è stato invece la settorializzazione geografica della lotta, che ha interessato solo il centro-sud.

Avrebbe dovuto essere un contratto «perequante», ma le differenze tra i paramedici da una parte e i medici e gli amministratori dall'altra hanno dimostrato il contrario. Non solo ma le differenze tra i livelli, con la scusa della professionalità, si sono ulteriormente allargate premiando i livelli più alti. Ma in questo contratto oltre alla parte economica, ci sono delle cose ancora più gravi: la frantumazione della figura dell'ausiliario in ben tre livelli distinti, l'accettazione della reintroduzione delle camere a pagamento negli ospedali, l'introduzione del part-time, l'accettazione del concetto di «produttività», la libera-professione estesa sia all'interno che all'esterno dell'ospedale con la pratica eliminazione della figura centrale del medico a tempo pieno e dell'operatore sanitario a tempo pieno nelle ULS.

È in pratica il contratto che sancisce la linea prevalente all'interno della sanità: la linea della privatizzazione, che trasforma il principio costituzionale «la salute è un diritto di tutti i cittadini» in «la salute è garantita solo a chi può pagare».

Ed è proprio contro tutto questo che si sono mossi i lavoratori ospedalieri, ponendo al centro delle loro richieste non solo giuste, sacrosante e migliori condizioni di lavoro e di vita, ma anche una assistenza più qualificata ed un'organizzazione del lavoro che tenda a superare gerarchie, divisioni nette e negative muovendosi verso il lavoro dipartimentale e di équipe.

Ma vediamo quali sono in concreto i punti più importanti che sono usciti dalle assemblee che si sono svolte in questi giorni:

1) Decorrenza del contratto dall'1-7-'79, cioè dal giorno in cui è scaduto quello precedente, con il rifiuto netto sia della miserabile una tantum di 60.000 per sei mesi che del successivo scaglionamento.
2) Aumenti salariali più forti per i primi livelli, che all'interno del contratto sono stati quelli che più di tutti hanno pagato per le linea sindacale dei sacrifici e della cosiddetta «professionalità».
3) Tutti gli ausiliari da subito al 3° livello senza limitazione di numero, contro la frantumazione di questa categoria di lavoratori in tre livelli e contro il ricatto implicito nella percentuale del 20% di quelli che, previo corso di riqualificazione!, dovrebbero passare dal 2° al 3° livello.
4) Assunzione degli allievi infermieri esterni al 2° anno di corso, il che significa porre fine al super sfruttamento a cui sono sempre stati sottoposti e ad un reale aumento degli organici all'interno delle corsie.
5) Classi stipendiali fisse ed eguali per tutti, contro la percentualizzazione che premia ancora una volta chi ha più soldi. L'8% infatti sullo stipendio base di una usiliario ad es. è ben diverso dell'80% dello stipendio base di un medico o di un amministratore, essendo ben diverso il piede di partenza.
6) Tutte le scuole di aggiornamento e riqualificazione al 100% nell'orario di lavoro.
7) La liquidazione, il trattamento di quiescenza ed i diritti delle lavoratrici madri equiparate a quelle degli altri lavoratori pubblici e privati.
8) 36 ore con l'introduzione del 5° turno, che significa in pratica da una parte aumento degli organici e dall'altra migliore assistenza per i malati e migliori condizioni di vita per i lavoratori.
9) Abolizione del lavoro straordinario ed obbligo di godere tutti i riposi e le festività concesse dal contratto. Lo straordinario ha sempre rappresentato uno degli strumenti più usati dalle amministrazioni per sopperire alla mancanza di personale. Ciò ha comportato per i lavoratori un super sfruttamento una notevole stanchezza fisica e psichica che inevitabilmente si è scaricata sui malati. Ma contemporaneamente lo straordinario è da considerarsi parte integrante del salario per cui la sua eliminazione reale è possibile solo a partire da forti aumenti in paga base.
10) Riconoscimento della nocività dell'ospedale con l'estensione a tutti i lavoratori dell'assistenza delle 30.000 lire in paga base e di 15 giorni di ferie in più come profilassi del rischio.
11) Rifiuto delle camere a pagamento ed ambulatori a pagamento che, poiché prevedono un introito del 10% per i lavoratori paramedici (del resto va all'amministrazione ed ai medici) permetterebbero un'ulteriore divisione tra i lavoratori ed un'ulteriore svendita del nostro lavoro aumentando così la corsa agli straordinari ed alle mance.
12) Difesa rigida del mansionario contro la mobilità ed il cumulo delle mansioni e diritto di ogni lavoratore di scegliere la riqualificazione non come incentivo economico ma come interesse individuale.

Ospedalieri

La lotta negli ospedali a Napoli e' qualcosa di piu'

di Giacomo Fiore

Oltre alle rivendicazioni salariali a carattere egualitario, gli ospedalieri di Napoli e di Roma lottano per un sistema di assistenza sanitaria diverso.
La protesta è partita dopo che i sindacati avevano siglato un contratto-bidone con il governo.

Napoli, maggio 1980

Contro l'accordo bidone siglato a Roma dai sindacati confederali e dal governo, alla fine di aprile, la lotta degli ospedalieri a Napoli parte presso ché immediatamente. Ad iniziare sono i paramedici del S. Paolo, ma ben presto l'agitazione si estende agli altri ospedali del gruppo dei «Riuniti»: al Cardarelli, il maggiore del gruppo per dipendenti e per posti letto, agli «Incurabili», a «Loreto Mare».

Alle assemblee partecipano anche lavoratori e delegati del «Monaldi», del «S. Gennaro», del «Ascalesi». La piattaforma di agitazione è così riassumibile: «Contro le grosse sperequazioni sugli aumenti fra i vari livelli chiediamo: aumenti di 110 mila lire a partire dai livelli più bassi; riduzione dell'orario di lavoro da 40 a 36 ore settimanali per un'assistenza migliore; contro la monetizzazione della professionalità, corsi di qualificazione all'interno dell'orario di lavoro; il contratto deve rispettare la decorrenza dal 1° luglio 1979, con tutti gli arretrati che comportano».

La forma di lotta scelta è l'assemblea permanente: «perché - si legge in un documento stilato dagli ospedalieri in lotta - solo in questo modo si ha la garanzia di far funzionare i Pronto Soccorso e garantire al resto dei ricoverati un minimo di assistenza decente; perché così si punta al continuo dibattito tra gli ospedalieri, lavoratori da sempre lasciati nell'ignoranza più profonda dai sindacati aziendali, e si permette anche un confronto tra paramedici ed ammalati».

E al S. Paolo infatti si è arrivati anche a stendere un «manifesto» comune tra paramedici e degenti. Ma gli ospedalieri napoletani non si sono chiusi nelle corsie: in quasi un mese di lotta si sono susseguite conferenze stampa per rompere il silenzio dell'informazione; sabato 24 maggio un grosso corteo con migliaia di paramedici ha attraversato le strade del centro cittadino raggiungendo la Regione, a Santa Lucia.

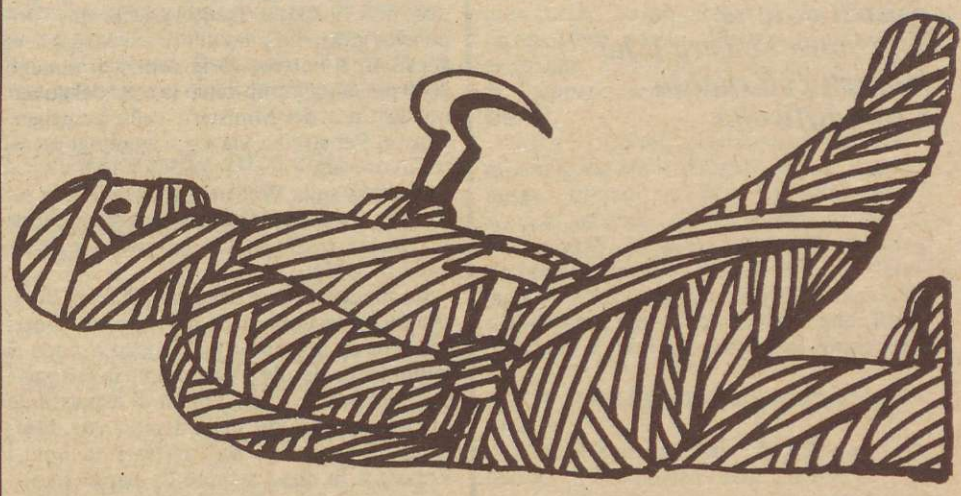
Il 30 maggio assemblea generale nel salone del Cardarelli, indetta dalle organizzazioni sindacali dimissionarie: dopo l'avvio della lotta, a metà maggio, infatti nel corso di una agitatissima assemblea le strutture sindacali confederali, provinciali e di azienda vennero messe in minoranza dai lavoratori.

Il 3 giugno per tutta risposta il «Coordinamento cittadino degli ospedalieri» indice un'assemblea, sempre al Cardarelli, aperta alle forze politiche e sociali: all'ordine del giorno «Lotte degli ospedalieri e salute a Napoli».

In tutto questo i sindacati autonomi che pure in passato hanno organizzato e sono stati massicciamente presenti nelle lotte dei paramedici, proprio ai «Riuniti», questa volta sono stati messi fuorigioco. La lotta è interamente gestita dagli infermieri attraverso il «Comitato di lotta»: «Obiettivo della lotta - dicono al San Paolo - è l'attuazione, da anni promessa dai confederali, di un effettivo Consiglio d'Azienda con i delegati eletti reparto per reparto, ospedale per ospedale, affinché le nostre istanze vengano effettivamente portate avanti. A Roma invece nessuno ha tenuto conto di quelle che erano le nostre reali esigenze e, così, si è arrivati al contratto bidone».

La polemica con il sindacato è dura ed è rinfocolata anche dalle dichiarazioni «terroristiche» del sovraintendente sanitario degli Ospedali Riuniti, Renato Pagnozzi (del PCI) e da Elio Esposito della Segreteria provinciale degli ospedalieri CGIL, oltre che dagli articoli apparsi sulle pagine locali di «Paese Sera» e de «L'Unità».

«Siamo coscienti del fatto - si legge nel documento dei lavoratori in lotta - che oggi le nostre ex organizzazioni sindacali stanno tentando di isolare la loro base; ed è quindi giusto che questi ultimi siano isolati dai lavoratori».



Il contratto degli ospedalieri in cifre

Il contratto degli ospedalieri è stato «siglato» la mattina di mercoledì 14 maggio da Governo e Sindacati. Il costo complessivo per i tre anni 1979 - 1980 - 1981 è pari a circa 800 miliardi, così suddivisi: personale medico con circa 50.000 unità 154 miliardi; personale non medico con 450.000 unità 646 miliardi. Dal punto di vista economico si suddivide in due parti ben distinte: una parte fissa ed eguale per tutti i paramedici costituitas da:
1) luglio-dicembre '79 (sei mesi): una tantum di 10.000 lire al mese.
2) gennaio-maggio '80 (cinque mesi): 30.000 mensili.
3) giugno-dicembre '80 (sette mesi): 50.000 mensili comprese le 30.000 precedenti.

La seconda parte del contratto parte invece dal febbraio 1981 fino al giugno '81. (Il mese di gennaio del 1981 avrà anch'esso 50.000 lire).

Consiste in aumenti tabellari direttamente proporzionali ai livelli di appartenenza, per cui l'ausiliario (2° livello) avrà un aumento mensile di 70.000 lire; l'infermiere generico (4° livello) avrà un aumento mensile di 88.000 lire; l'infermiere professionale (5° livello) avrà un aumento di 127.000; la capo sala (6° livello) un aumento di 134.000; fino ad arrivare all'ultimo livello di direttore amministrativo che avrà un aumento mensile di 205.000 lire.

Per il personale medico gli aumenti saranno di 270.000 per gli assistenti, di 320.000 per gli aiuti, e di 215.000 per i primari, senza contare le indennità. Ma quant'è in realtà l'aumento mensile considerando la durata del contratto di tre anni (36 mesi)? Abbiamo fatto questi calcoli per le tre figure centrali dell'assistenza ed abbiamo ottenuto questi aumenti:
Ausiliaro: invece delle 70.000 tabellari l'aumento reale è di circa 45.000 lire.
Infermiere generico: invece delle 88.000 tabellari l'aumento reale è di circa 55.000 lire.
Infermiere professionale: invece delle 127.000 tabellari l'aumento reale è di circa 70.000 lire.

dissenso

La rivolta operaia in Germania Est nel '53 - (2ª parte)

"E i rappresentanti del popolo?". Sono dall'altra parte della barricata

Piero Bernocchi

La rivolta nasce in modo spontaneo.
Dilaga e coinvolge migliaia di operai nelle vie di Berlino, si scontra con la polizia di regime e viene soffocata nel sangue dalle truppe sovietiche.
La stampa di sinistra in Italia la definisce «una fallita provocazione».

Termina, con la seconda parte di ricostruzione della rivolta operaia in Germania Est nel '53, questo primo «viaggio» nei «socialismi reali», ad opera di Piero Bernocchi. Un lavoro che non ha avuto solo una finalità storiografica (di una storia quasi sconosciuta o meno famosa di altre storie sul dissenso nei paesi dell'Est). Ci si è proposti di ritrovare il volto operaio e comunista, le difficili condizioni di organizzazione proletaria, il coraggio e l'ingenuità stroncate dalla violenta repressione di richieste legali ed elementari. La sinistra storica in Italia ha prima demonizzato e poi taciuto su questi episodi di lotte. La Nuova Sinistra li ha scoperti con ritardo e con difficoltà.

Il 16 giugno a Berlino

La mattina del 16 tutti i cantieri della Stalinalee sono in fermento. Il governo, contrariamente alle assicurazioni date dai sindacalisti agli edili, non ha alcuna intenzione di ritirare gli aumenti delle norme di lavoro. Sull'organo sindacale «Tribune» appare un articolo di Otto Lehmann che conferma l'indisponibilità del regime a qualsiasi trattativa sul tema.

Via via dai cantieri piú grandi parte la proposta di andare in corteo a portare le mozioni di protesta, votate nei giorni precedenti, alla sede del governo. Dal Block 40 partono circa 300 edili in corteo.

Davanti vi è uno striscione: «Vogliamo l'abbassamento delle norme». Per ironia della sorte i lavoratori non hanno fatto altro che utilizzare uno striscione sindacale, giacente nel cantiere, ove era scritto «In occasione del 1 maggio il Blocco 40 ha elevato volontariamente le norme del 10%»: lo hanno solo rovesciato, fisicamente e politicamente. Lo svolgersi degli eventi è spontaneo, non vi sono dirigenti veri e propri. Dopo aver girato un paio di ore per raccogliere adesioni, il corteo, forte ormai di almeno 2000 persone, punta verso la sede del governo, la Casa dei Ministeri, sulla Leipzigerstrasse. Per strada, via via si aggiungono altri lavoratori.

Si passa sulla Wallstrasse davanti alla sede centrale della FDGB(la Confederazione sindacale), ove le porte sono sbarrate e nessuno si fa vivo.

La maggior parte degli slogan sono dedicati alla questione delle norme e dei prezzi dei beni di consumo; ma a poco a poco si fanno largo parole d'ordine che investono i temi del potere, della libertà di espressione e di organizzazione, della democrazia diretta. La Volkspolizei (la Polizia Popolare, i Vopos) si fa quasi sempre da parte. In poche occasioni i poliziotti intervengono per frenare o deviare il corteo, ricevendo insulti o spintoni. Ma non vi è brutalità nei confronti della polizia. I Vopos vengono per lo piú scherniti ed invitati a passare dalla parte degli operai. Quando i manifestanti scorrono davanti all'Ambasciata sovietica si fa un silenzio glaciale: niente slogan nè grida, l'edificio non viene neanche sfiorato. I manifestanti sanno bene quale potenza militare l'Urss può dispiegare in poche ore e sperano probabilmente in una relativa neutralità delle forze d'occupazione di fronte ad un conflitto tra operai e regime. Alle 13 circa gli operai, a cui si sono aggiunti molti berlinesi che hanno incontrato il corteo, giungono davanti alla sede del governo.

Sono diecimila persone, piú o meno, e si radunano in assemblea in attesa che venga ricevuta la loro delegazione. Ma portone e finestre sono sbarrati e la Casa sembra deserta. I lavoratori cominciano a fischiare e a urlare slogan contro il governo che si induriscono col passar del tempo.

Si sentono grida di «Abbasso il governo», «Vogliamo vedere Grotewohl e Ulbricht» e dialoghi urlati del tipo: «Dove stanno i rappresentanti del popolo?» «In cantina!», «Vigliacchi!». Finalmente da una finestra si affaccia Fritz Selbmann, ministro dell'Industria. Appena viene riconosciuto, un boato parte dalla piazza e Selbmann è costretto ad uscire per parlare direttamente con i manifestanti. Si fa largo tra i lavoratori e prende posto sul tavolo che fa da palco improvvisato. L'inizio del «contraddittorio» non è esaltante per lui. Esordisce con un «cari colleghi» e gli operai gli rispondono in coro «tu non sei un nostro collega».

«Anch'io sono un lavoratore» ribatte il malcapitato; «tu sei un pezzente» replica qualcuno dalla piazza. «Guardate le mie mani» tenta ancora il ministro; «le tue mani sono belle grassocce» grida qualcun altro.

Selbmann riesce infine ad inanellare alcune frasi sulle difficoltà economiche della DDR, interrotto spesso da operai che gli chiedono notizie sulle norme. Alla fine il ministro, sempre piú confuso, si arrende e abbandona tra un uragano di fischi. Per un po' nessuno parla; poi a mano a mano i lavoratori si rendono conto della propria forza e della debolezza del governo. Per la prima volta stanno assistendo al vacillare incerto del regime e cominciano ad emergere richieste di carattere politico complessivo. Salta sul tavolo un edile che pone il problema della libertà di sciopero, di organizzazione, di elezioni; conclude dicendo piú o meno: «con il nazismo ho fatto cinque anni di campo di concentramento; non temo di stare in galera altri dieci anni per la libertà».

Si parla poi di «libertà di azione per i delegati di base», di non punibilità per chi sciopera, di «libere elezioni». Qualcuno propone di porre un ultimatum al governo sulla questione delle norme. Ma, a dare il segno della svolta avvenuta negli intenti dei manifestanti, sale sul tavolo un altro edile che, con toni duri, taglia corto:
«Qui non si tratta piú solo delle norme e dei prezzi. Non veniamo solo dalla Stalinallee ma da tutta Berlino. Questa è oramai una rivolta popolare. Noi vogliamo esseri liberi, avere il diritto di organizzarci e di scioperare, quando occorre. Il governo deve trarre le conseguenze dei suoi errori. Vogliamo elezioni libere,a scrutinio segreto».

Una vera e propria ovazione accoglie queste frasi. Subito dopo, un altro lavoratore conclude l'infruttuoso tentativo di «dialogo» con le autorità dicendo:

«Aspettiamo ancora mezzora. Se Ulbricht e Grotewohl non si presentano, andiamo nei quartieri operai e chiamiamo a raccolta per lo sciopero generale, domani».

Anche questa proposta viene sottolineata da applausi entusiastici da parte degli altri manifestanti. E cosí, dopo una mezzoretta, si ricostituisce un corteo di piú di diecimila persone che riprende a girare per il centro di Berlino Est. Si cantano vecchi inni del movimento operario, si gridano slogan per lo sciopero generale e per la caduta del governo.

I funzionari della SED, che tentano di «scompaginare» il corteo e frenare la ribellione, vengono sballottati e picchiati; qualcuno si aggrega, per opportunismo o perchè convinto dai lavoratori.

Dopo alcuni momenti di scontro e di tensione davanti alla Centrale di Polizia e intorno al monumento a Stalin, difeso dai Vopos, il corteo finalmente si scioglie. Ma la quasi totalità dei presenti mantiene l'impegno preso davanti alla Casa dei Ministeri: effettuare una massiccia propaganda in ogni luogo di lavoro o di residenza a favore dello sciopero generale del giorno dopo. Partono gruppi diretti verso i piú svariati luoghi; si formano decine di cortei piú piccoli che vanno di piazza in piazza. Berlino si riempie di gente che si unisce alla protesta. Nascono giganteschi capannelli di discussione: resoconti, proposte, speranze si intrecciano in un rapido processo di politicizzazione per centinaia di migliaia di persone.

Viene lanciato l'appuntamento per il giorno dopo: «Alle 7 tutti alla Strausberger Platz». La voce si diffonde in maniera straordinaria. La notizia arriva ai lavoratori del turno di notte: migliaia di persone si risparmiano la strada per le fabbriche e restano in piazza. Già nella prima serata Berlino vede buona parte della sua popolazione riversata per le strade. Il tono generale è piú festoso che preoccupato. Il clima, eccitato ma sicuro e combattivo, è tale anche grazie alla apparente inerzia della polizia che, in molti luoghi sembra essersi eclissata del tutto. In verità, senza molto clamore, sono in corso febbrili iniziative da parte del regime. In tutte le caserme c'è da molte ore lo stato d'allerta, sono state distribuite le armi ed è stata fatta circolare la notizia che «agenti nemici sono entrati nel Paese». Soprattutto sono in piena mobilitazione le guarnigioni sovietiche attestate intorno a Berlino e alle altre città: Divisioni motorizzate e carri armati sono pronti a muoversi.

Nella parte occidentale di Berlino, in pieno festival del Cinema, non c'è affatto quella mobilitazione «complottarda» delle autorità che molte fonti filosovietiche hanno poi tentato di accreditare, per svalutare il significato della protesta operaia. Alla RIAS, la stazione radio americana di Berlino Ovest, si impedisce ad una delegazione operaia, giunta nel primo pomeriggio, di esporre le caratteristiche della lotta in corso.

Solo in serata la RIAS trasmette la piattaforma di lotta degli operai (1-ritorno al pagamento dei salari secondo le vecchie norme; 2-ribasso dei prezzi per i beni di prima necessità; 3-elezioni libere e a scrutinio segreto; 4-nessuna punizione nei confronti degli scioperanti) e parla con una certa dovizia di particolari dei cortei e della convocazione di uno sciopero per il giorno seguente. Una delegazione di lavoratori si reca anche nella sede della Confederazione sindacale di Berlino Ovest per chiedere qualche ora di sciopero in solidarietà alla lotta, o almeno la costituzione di un Comitato di sostegno. La risposta è negativa.

Intanto, a Berlino-Est comincia a circolare la notizia, verso le 19, che l'Ufficio Politico della SED condanna le manifestazioni, invita tutti a tornare al lavoro e convoca un Attivo cittadino straordinario in serata. Attivisti di partito e burocrati di regime improvvisano una contro-manifestazione. Circa 1500-2000 persone, tra poliziotti, militanti della SED e della Gioventú comunista, danno vita ad un corteo che si dirige verso il Friedrichstadt Palace, luogo di riunione dell'Attivo, scandendo slogan contro i lavoratori in lotta. Ci sono ripetuti scontri, fisici e verbali, tra gli attivisti della SED e la gente che è in piazza. A calmare un pò la rabbia generale, o a rendere piú disagevoli gli scontri contribuisce la pioggia insi-

stente che prende a cadere in serata: ma i più restano in piazza.

All'attivo SED circa tremila persone, impaurite e preoccupate, ascoltano una relazione di Ulbricht il quale insiste sui vantaggi del «nuovo corso», fa qualche velata autocritica sul modo con il quale si era cercato di applicare le norme ma non si rivela affatto disposto a tornare indietro sulla faccenda; soprattutto, e ciò sconcerta assai i quadri della SED, non fa cenno alle manifestazioni di piazza. Qualche maggior segno di autocritica viene dall'intervento di Grotewohl ma, nell'insieme, la SED sembra volersi convincere che i lavoratori non andranno oltre.

Intanto la notizia degli avvenimenti e dello sciopero per l'indomani si diffonde in tutta la Germania grazie a viaggiatori, telefonate o all'ascolto della radio di Berlino Ovest. Tra i dimostranti non circolano inviti ad attrezzarsi, con strumenti di difesa o offesa qualsiasi, per il giorno dopo, nè alcuno sembra prendere particolari precauzioni.

Si ritiene, probabilmente, che la sola forza del numero sia sufficiente a sventare interventi violenti del regime; oppure si pensa che la SED e i sovietici limiteranno l'impiego della forza per timore di perdere credibilità nella loro veste di «rappresentanti dei lavoratori».

Il 17 giugno a Berlino

«Alle 7 tutti alla Strausberger Platz» era stato detto dai manifestanti il giorno prima. E alle 7 la piazza è già colma e la folla trabocca per tutta la Stalinallee. Così la descrive Roland Delcour, corrispondente di «Le Monde»:

«Una folla di autentici lavoratori: falegnami con il metro in tasca, impiegati dei Magazzini di Stato, meccanici e, vestiti di bianco e spiccanti nella folla, gli edili della Stalinallee che avviarono il movimento. Giovani, molti giovani con la camicia della Gioventù comunista, ragazzi e ragazze sono accanto ai vecchi operai dal volto scavato che appaiono di gran lunga i più decisi».

Anche ora non sembra esistere alcuna direzione organizzata della rivolta, pur se gli edili continuano ad essere il nocciolo del movimento. I lavoratori non sanno che i carri armati sovietici e numerosi battaglioni della Polizia popolare sono alle porte di Berlino, in attesa di intervenire.

Alle 8 circa, parte un immenso corteo che giunge poco dopo davanti alla Casa dei Ministeri. Tra gli slogan più gridati, «Ulbricht, Pieck, Grotewohl, ne abbiamo le tasche piene», «Non c'è nient'altro da fare, il pizzetto (n.d.s. Ulbricht) se ne deve andare». Quando le prime fila degli operai sono quasi a ridosso del palazzo, numerosi Vopos scendono dai camions; altre truppe escono dall'edificio e sbarrano la zona. Inizia un confronto fisico che dura parecchi minuti: le prime fila dei dimostranti non riescono ad arrestarsi, spinte come sono da nuove ondate di gente in arrivo. Piove da parecchie ore, ma verso la piazza continuano a convergere cortei: vi sono ormai molte decine di migliaia di persone che si spostano intorno alla sede del governo. Di fronte alla Casa, la situazione si fa esplosiva: incidenti tra poliziotti e dimostranti sono sempre più frequenti e, tra le 9 e le 9,30, giunge ai Vopos l'ordine di caricare e sgomberare tutta la zona.

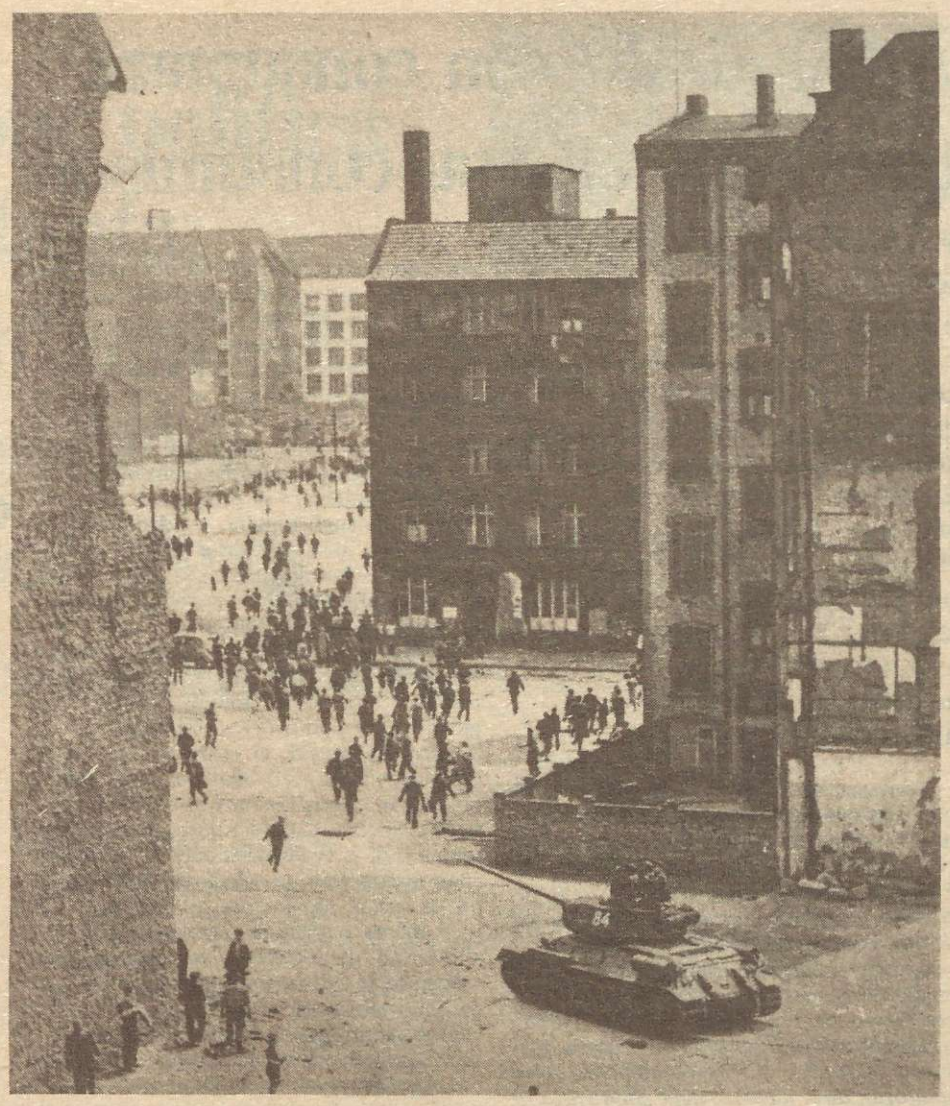
Cadono i primi feriti, molti dimostranti gridano ai Vopos «Venite con noi», «Non siete anche voi figli di lavoratori?». Ma oramai le speranze di evitare uno scontro frontale con il regime vanno sparendo. I lavoratori, dopo un breve sbandamento, si raggruppano di nuovo più indietro. Partono le prime sassaiole, ci si arma di bastoni e spranghe. Dalle vie laterali arrivano altri cortei. La sassaiola si infittisce e cominciano a cadere anche alcuni poliziotti. Le finestre della sede governativa vengono infrante.

Aumentano i corpo a corpo, qualche poliziotto in difficoltà spara, senza però fare vittime; tra i dimostranti non c'è ombra di armi da fuoco.

Intanto, scontri analoghi si accendono sulla Stalinallee tra alcune migliaia di lavoratori - che, giunti in ritardo, avevano avviato un nuovo corteo dietro un cartello con la scritta «Vogliamo elezioni libere e generali in tutta Berlino e in tutta la Germania» - e i poliziotti.

Dai balconi la gente tira bottiglie contro i Vopos; gli operai si muniscono di lunghi pali o assi di legno con cui caricano, a loro volta, i poliziotti. Molti Vopos estraggono le armi ma vengono per lo più costretti a farsi da parte. Proprio mentre la gran parte della Polizia appare sbandata, compaiono sull'Alexander Platz i primi carri armati sovietici.

Subito dopo, sopraggiunge un'enorme colonna militare, composta da parecchie decine di carri armati e da molte centinaia di soldati sovietici della fanteria motorizzata, con elmetti e fucili con baionetta innestata.



Grazie a questo appoggio e allo scompiglio che genera, i Vopos circondano parecchi gruppi di manifestanti, li pestano e li trascinano via.

Intanto buona parte dei carri armati si attesta intorno agli uffici governativi. Dopo i primi momenti di sorpresa e paura, tra i manifestanti cresce la rabbia. I simboli del regime, i negozi statali, le baracche della polizia vengono assaltati e dati alle fiamme. Non vi sono saccheggi. La gente se la prende con i simboli, più che altro. I posti di controllo, che demarcano Berlino Ovest dall'Est, vengono devastati ma i poliziotti, che vi si trovano, sono trattati ancora con riguardo.

Continuano ad arrivare cortei dalle zone vicine. Uno, particolarmente nutrito, viene dall'acciaieria di Henningsdorf.

Migliaia di operai hanno fatto a piedi 27 km per manifestare davanti alla sede del governo e sono preceduti da uno striscione con queste parole d'ordine «Abbasso le norme. Elezioni in tutta la Germania. Unificazione».

Giunge anche da Treptow una colonna di lavoratori. Una gigantesca folla è sul viale Unter der Linden. Anche qui la polizia carica, aiutata dai carri armati che fendono la folla a gran velocità. Su uno dei carri, c'è addirittura il comandante in capo delle truppe sovietiche, generale Dibrowa che incita i Vopos a reprimere i manifestanti. La resistenza dei lavoratori è ammirevole. Alcuni tentato addirittura di mettere fuori uso i «panzer»: si arrampicano, strappano le antenne, gettano sassi all'interno, cercano di infilare travi nei cingoli di quei carri armati che restano intrappolati dalla folla.

Verso le 12, dal palazzo del governo partono le prime raffiche dirette contro i dimostranti. Si mira ormai ad uccidere.

Cadono decine di lavoratori, chi ferito, chi colpito a morte. Alle 13 viene dichiarato, mediante altoparlanti, lo stato d'emergenza (divieto di qualsiasi assembramento di oltre tre persone, coprifuoco la sera, legge marziale per chi «contravviene»). Oramai la sparatoria è continua. Fanno fuoco soprattutto i Vopos, ma anche i fanti sovietici; si spara persino con le mitragliatrici dei carri armati.

Molti dimostranti scappano, altri si rifugiano nella parte Ovest; ma i più restano e combattono a mani quasi nude. Vengono assaltati e dati alle fiamme edifici governativi, della Sed, della Polizia. Qualcuno scala la porta di Brandeburgo e ammaina la bandiera sovietica che viene bruciata e sostituita con quella tedesca. Spari, incidenti e scontri si susseguono per tutto il pomeriggio. E, incredibilmente, continuano ad arrivare cortei: alle 16 ne giunge uno dalle officine Bergmann-Borsig, partito alle 13. Solo alle 21, quando scatta il coprifuoco, le strade cominciano a svuotarsi. Otto morti e cento feriti sono stati portati negli ospedali di Berlino Ovest; ma innumerevoli testimonianze registrano molte vittime in più; migliaia gli arrestati; Berlino ha un aspetto da città sottoposta a bombardamento.

La rivolta nelle altre città

Nelle altre città della Germania Est, la rivolta-insurrezione si sviluppa, nella giornata del 17, con meccanismi pressocché analoghi dappertutto.

Avuto sentore delle notizie provenienti da Berlino, da fabbriche e cantieri partono scioperi e cortei. In città si aggregano altri lavoratori, giovani, donne. L'organizzazione è pressocché inesistente, c'è una grande spontaneità e, finché la polizia non interviene duramente, non c'è violenza particolare verso le persone. Gli slogan si politicizzano via via; si distruggono i simboli del regime. In molte città si tenta di liberare, o si liberano effettivamente, i detenuti politici o i «comuni» accusati di reati lievi. Poi intervengono i carri armati: Polizia e sovietici prendono a sparare. La resistenza diventa feroce e chi cade nelle mani dei dimostranti paga sovente per tutti.

A *Magdeburgo* un centinaio di miglia di persone assalta le sedi della polizia segreta, della Sed e della Gioventù comunista. I poliziotti vengono disarmati e picchiati. Viene occupata la stazione e liberati alcuni prigionieri. Alle 14 i carri armati sovietici intervengono; la polizia spara a tappeto e in poche ore viene ristabilito l'«ordine». Rimangono sul terreno decine di morti (forse 40) e centinaia di feriti; vengono arrestate molte centinaia di manifestanti.

A *Lipsia* due immensi cortei, uno diretto dagli edili - con in testa il Borgomastro Gerlach preso davanti alla sede del sindacato e costretto a marciare tenendo lo striscione - e un altro composto da operai dell'industria, si dirigono al centro della città. Viene assaltata la Pretura. Come racconta un testimone: «Rabbia e disperazione sono indescrivibili. I cancelli di ferro della Pretura vengono letteralmente divelti a mano. Incartamenti e oggetti di arredamento volano dalle finestre. La polizia spara sulla folla e la rabbia diventa uragano. Ci sono morti e feriti». Anche la stazione, varie sedi della Sed e del governo vengono assaltate. L'intervento dei carri armati non ferma i manifestanti che cercano di bloccare i carri quasi a mani nude. Vi sono incendi dappertutto. Prima che arrivassero i sovietici, qualcuno aveva portato un pianoforte sulla Altmarkt, suonando jazz in piazza con la gente che ballava intorno. Trenta i morti, un centinaio di feriti, tre fucilati tra i lavoratori. Per giorni continuano gli scioperi o il lavoro rallentato. Addirittura il 23 vi sarà un assembramento di un centinaio di persone e i Vopos interverranno sparando e uccidendo un giovane.

A *Jena* circa ventimila persone occupano il centro, assaltano il palazzo della Sed costringendo i poliziotti ad arrendersi. Dopo l'intervento dei carri armati sovietici, la resistenza continua per ore. Vengono incendiati gli uffici della Confederazione sindacale, del Fronte Nazionale. Cinquecento persone, circa, vengono arrestate; un dimostrante fucilato.

A *Gera* quindicimila persone si riuniscono davanti al Tribunale e poi danno l'assalto alla prigione liberando alcuni detenuti politici. Alle 16 arrivano i carri armati sovietici; alle 19,30 viene dichiarato lo stato d'assedio e iniziano i rastrellamenti.

A *Dresda* almeno ventimila persone tengono le strade per tutta la giornata, nonostante i carri armati ed il coprifuoco. Cortei e scontri durano fino alla mezzanotte. Il giorno dopo sciopero dei lavoratori della «Transformatoren und Röntgenwerk» e degli edili che appoggiano le richieste dei dimostranti di Berlino. Nel pomeriggio ancora cortei e scontri con la polizia. Un lavoratore viene ucciso. Viene arrestata tanta gente che va approntata una galera apposita. Scioperi e scontri sporadici durano fino alle 22.

Scioperi, cortei, rivolte, scontri avvengono anche ad Halle, Görlitz, Riesa, Brandeburgo, Premnitz, Thale, Dessau, Leuna, Apolda, Weimar, Gotha, Erfurt, Eisenach, Merseburgo, Rostock, Bitterfeld e decine e decine di altri centri grandi e piccoli. Centinaia di morti, migliaia di arresti (alcune testimonianze autorevoli parlano addirittura di decine di migliaia), decine di condanne a morte.

E da noi, il Pci ed il Psi così scrivono e titolano:

«Grave provocazione di Adenauer per tentare di ostacolare l'unificazione del popolo tedesco... La teppaglia nazista è affluita dalla zona occidentale per impedire la riunificazione» («L'Unità» 18 giugno '53)

«Una vasta organizzazione armata di tipo nazista dietro i provocatori e gli incendiari di Berlino» («L'Unità» 19 giugno); «Spontanea reazione dei lavoratori contro i rigurgiti nazisti e le spie straniere» («Avanti», 19 giugno); «La fallita provocazione contro Berlino Est faceva parte di un preciso piano del Dipartimento di Stato» («L'Unità», 19 giugno); «Un comitato segreto di Berlino Ovest preparava da 14 mesi il giorno X» («L'Unità», 22 giugno); «Dietro gli incidenti del 17 l'ombra della Germania hitleriana» («Avanti», 24 giugno); «Organizzati da Dulles i disordini di Berlino Est» («Avanti», 25 giugno). E così, per anni, milioni di persone, militanti di sinistra e lavoratori, si berranno, involontariamente o meno, la storiella infame del «giorno X» e dei «rigurgiti nazisti» e disprezzeranno o ignoreranno una delle più coraggiose e gloriose ribellioni operaie allo sfruttamento economico e all'oppressione politica.

(2 - fine; la prima parte è stata pubblicata sul QdL n. 10)

Le quattro pagine di cultura, tornano, per questo numero, all'impostazione del vecchio QdL: due di cultura e due di spettacolo, visto che spesso la quattro pagine sono state accusate di troppa «spettacolarità». Un articolo sul consumismo di Dino Balzano, che qualcuno potrà definire «scontata», roba già digerita, ed altri rifiuteranno in blocco: «e gli operai, le lotte e il resto?» Forse, proprio perchè si può oscillare tra rifiuto e «già letto», quest'articolo può servire, invece, a rimettere sul piatto alcuni temi, da sempre monopolio di pochi intellettuali, per cui tutto è «cosa vecchia», in questo caso, «francofortesimo d'accatto». Però nella cultura di gran parte dei compagni della nuova sinistra non ci sembra che questi «appunti» siano già assimilati o digeribili senza scosse. Una verifica del proprio operare sulle cose che succedono non dovrebbe far male a nessuno. Ma sappiamo che per far scrivere qualcuno su questi argomenti, bisognerà pregare. Forse farsi «pregare» è, per alcuni intellettuali, l'unico modo di sentirsi vivi. Comunque noi proveremo a non far morire qui il «dibattito» su questi appunti, cosí come quelli di Giorgio Grossi sulla comunicazione politica e i mass-media, altro punctum dolens della sinistra e della cultura dei compagni. O, invece, è tutto chiaro? Ma allora perchè stiamo in questa situazione?

Quotidiano dei lavoratori
5 giugno 1980

Appunti, da non consumare troppo in fretta, sul consumismo

Pino Balzano

Alla svolta degli anni '80 è tempo di colmare il vuoto che si registra su un nodo centrale qual'è quello del consumismo. Che cos'è e quali significazioni contiene? Su questo terreno c'è chi Marcuse, Baudrillard, Huxley, Pasolini - non ha atteso oggi per sottomettere ad analisi la nuova realtà. Questi appunti non vogliono servire ad altro che a sollecitare un dibattito su questi temi.

Di consumismo in termini moderni, si parla da quasi un secolo da quando Ferdinand Tonnies in «Comunità e società» del 1887 scriveva che «*l'interesse dei capitalisti e degli industriali anticipa tutti i bisogni, incitando a gara ai piú svariata impieghi del denaro*». Oggi, rispetto a questo ed altri incisivi, ma rudimentali tratteggi, siamo mille miglia piú avanti. «*Siamo al punto in cui il consumo*-scrive Jean Baudrillard-*comprende tutta la vita, in cui tutte le attività si concatenano nello stesso modo combinatorio, dove il canale delle soddisfazioni è completamente condizionato, ordinato, culturalizzato. Nella fenomenologia del consumo questo condizionamento generale della vita, dei beni, degli oggetti, dei servizi, dei comportamenti delle relazioni sociali rappresentano lo stadio completo, in un'evoluzione che va dall'abbondanza pura e semplice, fino al condizionamento totale degli atti e dei tempi*». È questa, «l'organizzazione totale» della quotidianità. L'uomo vive dentro e in funzione di un sistema d'oggetti, in cui non trova spazio alcun umanesimo, nè liberale, nè progressista, nè socialista. Dominano su di lui la persuasione occulta, il condizionamento di tipo pavloviamo, la «moda» come rimozione del «vecchio», l'identificazione con gli oggetti che lo circondano e di cui desidera il possesso, in quanto è in relazione agli oggetti, che rappresenta a se stesso e agli altri successo, prestigio sociale, sanità psicofisica, integrazione nel clan. L'essere, dunque-come afferma Erich Fromm - s'identifica con l'avere.

Consumismo e politica

Su questo livello se ne innesta un'altro, là dove il consumismo si strumenta come sistema di controllo e di integrazione sociopolitica. Ciò si realizza attraverso i «segni» della democrazia - attraverso cioè gli oggetti e la loro «significazione» ideologica - in assenza e come surrogato della stessa democrazia. La società dei consumi non rimette il controllo sociale alla regolazione politica fondata sulla democrazia e l'uguaglianza, la cui pratica reale ne rimarca la fragilità e la contradditorietà rispetto ai moderni soggetti sociali. Il sistema fa invece affidamento su un «dispositivo inconscio d'integrazione» che consiste nel coinvolgere gli individui in un «codice di segni».

«*Non c'è rivoluzione possibile a livello di un codice-o allora esse hanno luogo tutti i giorni, sono le «rivoluzioni della moda», «sono inoffensive e eludono le altre»* (Baudrillard). Non è la materialità dell'affluenza dei beni che integra gli individui, bensí «l'addestramento inconscio alla disciplina di un codice», l'accettazione della regola.

Al di là delle ideologie?

Scrive ancora Baudrillard: «*La 'rivoluzione del benessere' è l'erede, l'esecutrice testamentaria della rivoluzione borghese o di ogni rivoluzione che innalza a principio l'uguaglianza degli uomini, senza potere (o volere) realizzarla fino in fondo. Il principio democratico è trasferito allora da una uguaglianza reale, delle capacità, delle possibilità sociali, della felicità (nel senso pieno del termine) ad una uguaglianza davanti all'oggetto e agli altri segni 'evidenti' del successo sociale e della felicità. È la democrazia della posizione sociale, della televisione, dell'automobile e dello stereo, apparentemente concreta, ma in realtà formale, che risponde alla democrazia formale proclamata dalla Costituzione. Entrambe, l'una come alibi dell'altra, si coniugano in una ideologia democratica globale, che maschera la democrazia 'assente' e l'uguaglianza introvabile*». È evidente che, a partire da questi elementi viene messa fuori gioco ogni pratica politica: nessuna progettualità si rileva piú possibile secondo i modi, gli strumenti e le elaborazioni di pensiero tradizionali. Che significato hanno i movimenti di cambiamento, quando il consumismo lavora in profondità ed incessantemente sugli uomini, condizionandoli al di là delle ideologie, delle opzioni di valori, della stessa collocazione di classe astrattamente definita-sulla linea della regolazione totale, della competitività partecipativa all'interno del sistema, della «cosizzazione» degli universi umani? Che si può fare a partire da uomini e collettivi inglobati a tal punto nei valori del consumo da trovarsi inseriti, di fatto, in processi di direzione inversa ad ogni pur conclamata volontà di rivoluzionamento sociale e politico? E ancora, di quali ridefinizioni di contenuto e di prassi necessitano e che significano in concreto, parole come classi, lotta tra le classi, democrazia, comunismo?Si può ancora parlare in termini di «classe» all'interno della società dei consumi nel momento in cui tutti i soggetti sociali appaiono omologati sotto il segno dei nuovi valori? Allora pensare politicamente, oggi, significa analizzare quali effetti e modifiche sulla realtà abbia introdotto il nuovo sistema di potere fondato sul consumo e quali siano gli strumenti, i moduli, gli impianti teorici che corrispondano ai nuovi assetti dati e con cui si possa intervenire su di essi efficacemente.

Il Rapporto produzione-consumo

Scrive Marcuse che nella società dei consumi i bisogni materiali e culturali sono in consonanza con gli interessi dell'apparato e del potere che lo controlla. In questa società il sistema industriale non controlla solo il sistema produttivo, ma estende il condizionamento al consumo; si stabilisce in tal modo «la dittatura totale dell'ordine di produzione».

Se questo è vero, il sistema dei consumi acquista in maniera crescente una sorta di «autonomia» complessiva ed organica, che conferisce a se stesso motivi e relazioni che travalicano il condizionamento diretto della produzione. Quando va tra la gente, il consumo innesca da se stesso meccanismi che hanno forza propria e produce effetti e «qualità» proprie. A questo punto è difficile semplificare questa società in una immagine kelseniana: un corpo con una testa (la produzione), organi vari (articolazioni e soggetti sociali), un tessuto connettivo (il consumo). Tutto (disgraziatamente) si disperde (classi, rapporti sociali, articolazioni produttive);tutto e tutti sono dentro e costituiscono il sistema del consumo.

L'uomo non è richiesto piú solo e tanto come lavoratore (in quanto il lavoro è sempre piú devoluto alla tecnologia) ma come consumatore, cioè sotto il solo aspetto in cui esso è diventato *insostitibile*. I ruoli diversificati cadono e sono riassorbiti da un ruolo unico, che vede l'individuo nelle vesti di «homo consumas». Oggi, quindi, non è sufficiente analizzare la produzione se non in relazione al consumo e al complesso dei fenomeni da esso indotti, se si vuole minimamente penetrare la realtà dei tempi nuovi e farne terreno d'antagonismo politico sociale.

Libertà e società dei consumi

In realtà nessuna società è meno libera di quella consumista. Per indurre la «condotta desiderata» il sistema malvolentieri ricorre alla violenza materiale e quando pure la esercita-e accade spesso - se ne serve come strumento sussidiario. Vi è una interrelazione diretta tra normalizzazione sociale e consumismo, tra dinamiche neoautoritarie e sistema degli oggetti, che s'esplicita in un largo spettro di condizioni psicologici e sociali. Il meccanismo s'alimenta per logica interna. Perchè per la riproduzione di se stesso come consumatore l'individuo -come afferma Marcuse- si sottopone a forme di competitività piú intensive ed alienate; perchè il sistema tende a distruggere all'interno dell'uomo la coscienza del reale, sostituendola con simboli, col non-vissuto per vissuto, con un'«economia magica» e perchè-questo è uno dei temi privilegiati da Pasolini- sradica la cultura dell'individualità sociale e antropologica e impone la sottocultura del comportamento standardizzato.

«*Per mezzo della televisione* -scrive Pasolini- *il Centro ha assimilato a sè l'intero paese, che era cosí storicamente differenziato e ricco di culture originale;* il nuovo potere ha bisogno di una «cultura di massa» e di un «consumo di massa»; perchè la stessa tolleranza, il permissivismo, non è che la corda lunga che si concede ai sudditi perchè siano sufficientemente «liberi»,«moderni» e spregiudicati da consumare qualsiasi cosa e sempre di piú, dalle idee agli oggetti, dal sesso alla persone stesse, mentre la «diversità» reale è soffocata.

L'assetto familiare in questo sistema assume una rinnovata funzione normalizzatrice e promuove nuove e piú gravi tensioni rispetto alla libertà del singolo. «*La famiglia* — è Pasolini che scrive — *è tornata a diventare quel potente ed insostituibile centro infinitesimale di tutto, che era prima. Perchè? Perchè la civiltà dei consumi ha bisogno della famiglia. Un singolo non può essere il consumatore che il produttore vuole. Cioè può essere un consumatore saltuario, imprevedibile, capace magari del rifiuto. Bisogna distruggere il singolo, sostituirlo con l'uomo-massa. La famiglia è, appunto, l'unico possibile 'exemplum' concreto di massa*». Lo stesso tempo libero non è piú affatto libero: esso è parificato al lavoro ed è addirittura qualitativamente piú astrittivo del lavoro. È interamente impiego pubblico ed economico di attività. Il «tempo libero» è esso stesso, «oggetto» di consumo. Scrive Baudrillard «*Il tempo libero è coatto nella misura in cui dietro la sua apparente gratuità riproduce tutte le costrizioni mentali e pratiche proprie del tempo produttivo e della quotidianità asservita*». Anche se certamente abborracciati, parziali, insufficienti questi punti possono costituire il livello minimo da cui partire per un primo, ma sperabilmente largo, momento d'analisi sulle problematiche indotte dal «sistema di consumo».

SUL CONSUMISMO E DINTORNI

P.P. Pasolini, Scritti corsari, Garzanti, 1975
P.P. Pasolini, Lettere luterane, Einaudi, 1976
P.P. Pasolini, Il caos, Editori Riuniti, 1979
Jean Baudrillard, Il sistema degli oggetti, Bompiani, 1972
Jean Baudrillard, La società dei consumi, pref. di A. Izzo, Il Mulino, 1976
Jean Baudrillard, Lo scambio simbolico e la morte, Feltrinelli, 1979
Erich Fromm, Avere o Essere, Mondadori, 1977
Herbert Marcuse, L'uomo ad una dimensione, Einaudi, 1967
Herbert Marcuse, Intervista, Lotta continua n. 243, 4-5 nov. 1979
Vance Packard, I persuasori occulti, Einaudi, 1968
Rholand Barthes, Il sistema della moda, Einaudi, 1970
Alan Tiuraine, La società post-industriale, Il Mulino, 1970
Aldous Huxley, Il mondo nuovo - Ritorno al mondo nuovo, Mondadari, 1971
J.K. Galbraith, Il nuovo stato industriale, Einaudi, 1968
Sergio Vitale, Consumismo e società contemporanea, Sansoni, 1975
Gillo Dorfles, Simbolo, comunicazione e consumo, Einaudi, 1962
Edgar Morin, L'industria culturale, Il Mulino, 1963
Francesco Alberoni, Statu nascenti, Il Mulino, 1969
Ferdinand Tönnies, Comunità e società, Ed. Comunità, 1963
Taorstein Veblen, La teoria della classe agiata, Il Saggiatore, 1969
Josè Ortega y Gasset, La ribellione delle masse, Il Mulino, 1962
Alberto Izzo, Storia del pensiero sociologico, II, Il Mulino, 1975

Comunicazione politica degli anni ottanta: fine dei vecchi modelli, pratiche alternative, costruzione sociale di programmi emancipativi

Giorgio Grossi, sociologo dell'Università di Torino

Il punto debole della sinistra, oggi, è la concezione e la pratica dell'informazione. In quest'articolo, Giorgio Grossi analizza la fine dei vecchi modelli che caratterizzavano il rapporto politica ed informazione e pone degli stimolanti interrogativi.

In questi anni, il fenomeno su cui meno si è riflettuto è stato quello della *comunicazione politica*, e ciò quando la «crisi del politico», la «fine della militanza» e altri processi simili hanno forse definitivamente posto fine ad un vecchio modello di fare politica e quindi anche di comunicare politicamente. (1). È evidente che questo nesso tra prassi politica e comunicazione ha assunto un ruolo problematico all'interno di tutta la sinistra proprio allo scadere degli anni '70. Lo testimoniano, oltre ai dibattiti e alle riflessioni spesso autocritiche in corso (2), da un lato le contraddizioni e le distorsioni che si manifestano in generale a livello radiotelevisivo statale (lottizzazioni, gestione burocratica delle campagne elettorali, confusione tra professionalità, impegno ed ideologia, ecc.) dall'altro la progressiva crisi dei giornali di partito, soprattutto quelli della nuova sinistra, sia come impresa giornalistica che come rapporto con le rispettive organizzazioni politiche. 3

La concezione della comunicazione

È forse facile ripetere quanto già sottolineato anni fa (4) che è proprio la concezione della comunicazione a costituire il punto debole della strategia della sinistra nelle moderne società «massmediologiche»; resta il fatto che oggi tale carenza s'intreccia con la crisi-trasformazione dello stesso ruolo del partito politico.

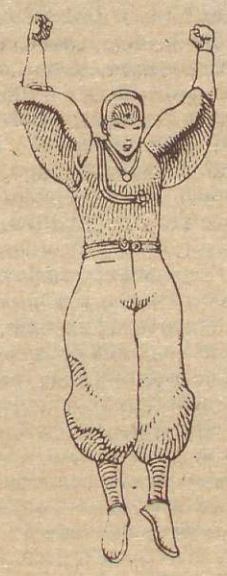
Quello che allora bisogna riaffermare è che il problema della comunicazione politica non è solo rilevante per lo stesso funzionamento di qualsiasi organizzazione partitica (proprio come la sociologia americana cominciava a dimostrare all'inizio degli anni '60 con l'analisi dei «flussi informativi»); ma che esso è *decisivo* per la costruzione di processi emancipativi di mutamento sociale, che credo costituiscano ancora per la sinistra l'interesse prioritario. È un problema di difficile soluzione (e non scontato sul piano ideologico) la cui crescente complessità - che si può cogliere pienamente solo oggi, abbastanza lontano dal *turning point* del '68 - è accresciuto dalla compresenza di due fenomeni apparentemente contraddittori: una crisi della comunicazione politica tradizionale e un aumento di controllo/influenza dei partiti (anche di sinistra) sul sistema d'informazione. Mentre diminuisce in generale la capacità di produrre comunicazione politicamente orientata (cioè dotata di finalità *pubblica e complessiva* e che quindi individui temi conflittuali, illustri processi sociali, segnali ostacoli e antagonisti ecc.) aumenta continuamente l'intervento dei partiti politici sui processi di gestione dell'informazione e la loro presenza in primo piano su quotidiani, periodici, radio e televisione, al fine di produrre *immagini politiche* con prevalente funzione di controllo/legittimazione.

Il management politico

È una conseguenza di quel processo che vede il sistema politico agire prevalentemente come *management* della società, come *regolatore* delle dinamiche.

Questo fenomeno, che è ormai sotto gli occhi di tutti e che è carico di conseguenze per quelle forze politiche che intendono *cambiare* la società e non solo *gestirne* i processi in atto, finisce per mettere definitivamente in crisi tutto quel bagaglio tradizionale di nozioni e di pratiche che si legavano alla comunicazione politica: il giornale come organizzatore ideologico ed operativo; il comizio come luogo di identità culturale e politica dei militanti-sostenitori; il volantino o il ciclostilato come strumento immediato di mobilitazione e valutazione e anche di contatto interpersonale ecc.

Ciò perché, parallelamente al mutato ruolo dei partiti si accompagna l'incremento del potere d'influenza dei mass-media i quali, in misura del raggiungimento di un certo tasso di pluralismo, finiscono per diventare il canale di comunicazione più efficace per *tutte* le forze politiche. Ma è altrettanto noto che la specificità dei mass-media si caratterizza per alcune particolarità: la propensione a precostituire e strutturare i temi politici del momento; la tendenza a personalizzare l'intervento dei leaders; l'accentuazione dei livelli di espressività dei messaggi politici rispetto alle componenti cognitivo-propositive; insomma la capacità di costruire ed enfatizzare una *rappresentazione della politica* più che essere veicolo di contatto tra organizzazioni e soggetti sociali.



Ecco perchè diventa rilevante non solo per i partiti politici ma anche per il sindacato e le forme associative di base riflettere su queste tendenze, interrogandosi su «perché» e «come» fare comunicazione politica all'altezza dei processi che si manifestano alle soglie degli anni ottanta.

Le pratiche «alternative»

In quest'ultima fase storica si sono manifestate, di contro a questi fenomeni di crisi della comunicazione politica in Italia, alcune pratiche alternative che hanno per così dire «aggirato» il nodo classico del rapporto partito/comunicazione partendo dal riconoscimento (non importa quanto consapevole ed esplicito) delle necessità di superare le tradizionali forme di propaganda. Mi riferisco, da una parte a certe forme di comunicazione esplicitamente settoriale e/o «marginale» - in parte storicamente derivate dalle classiche esperienze della controinformazione - che si sono poste *al di fuori* del sistema ufficiale delle comunicazioni di massa, salvo esserne poi assunte come «temi» di attualità e venire quindi diffuse a livello più generale.

Dall'altra parte faccio riferimento alle pratiche *interne* ai canali dei mass-media attuate con spregiudicatezza ed acutezza dal Partito Radicale. Qui la scelta d'intervento non è settoriale o alternativa rispetto alla logica intrinseca alle comunicazioni di massa, ma al contrario è proprio quella di sfruttare, fino in fondo, la debolezza che le contraddistingue: quella cioè, di *dover* parlare di tutto ciò che, essendo clamoroso o apparendo come imprevisto, diventa inevitabilmente notizia. Aggressività, provocazione, imprevedibilità: sono questi gli elementi che caratterizzano la comunicazione politica radicale e che *funzionano* assai bene all'interno dei mass-media. Piaccia o meno questo è senz'altro uno dei fattori decisivi per il successo di un partito come quello radicale, storicamente e strutturalmente così diverso dalle altre organizzazioni politiche presenti in Italia.

Questi esempi hanno, tuttavia, a mio avviso, valore prevalentemente «in negativo», cioè ci indicano due strade che sono sì alternative rispetto alla constatata inefficacia della comunicazione politica tradizionale, ma in quanto risposta prevalentemente difensiva ad una nuova situazione, rinunciando ad alcune prerogative fondamentali per ogni strategia di comunicazione orientata al cambiamento emancipativo. Nel primo caso, viene meno, esplicitamente, la possibilità di comunicare con tutti i soggetti sociali, rinunciando a priori alla volontà di costruire un progetto di trasformazione complessivo; nel secondo ci si muove, al contrario, in questa prospettiva (fino quasi all'interclassismo) ma privilegiando e sfruttando le «capacità» dei mass-media di fatto si finisce per non porre in termini normativi e razionali (ma solo emotivi e «personalizzati») le scelte e le opzioni che regolano la lotta politica.

Possiamo ancora definire dei fini collettivi?

Entrambe le posizioni sembrano accettare il terreno imposto oggi dall'evoluzione in atto nel dominio della politica in rapporto ai mezzi di comunicazione di massa: o accettare la *spettacolarizzazione* della politica o essere condannati alla marginalità e alla frammentazione. Quando invece *questo* è proprio il ruolo che la *crisi* delle società a capitalismo avanzato intende assegnare alla comunicazione politica per aumentare il grado di stabilizzazione del sistema e per incrementare i risarcimenti simbolici continuamente minacciati.

A questi livelli si pongono i nodi centrali che dobbiamo affrontare: a) è possibile in una società come l'attuale produrre ancora comunicazione politica intesa non come semplice «tematizzazione» dei fatti politici, ma come strumento attivo di un progetto di aggregazione e trasformazione sociale? b) è ancora possibile concepire tale comunicazione come normatività, cioè come descrizione razionale del passaggio dall'esistente al suo mutamento? (5) c) possiamo ancora definire dei fini collettivi e quindi attuare una comunicazione politica ad essi funzionale, superando la frammentazione sociale dei bisogni, dei linguaggi, dei tipi di lavoro, dei modi di vita? d) infine è da ritenere ormai utopico un uso della comunicazione stessa come scontro/confronto di interessi e identità collettive, e non come semplice autoriflessività del sistema? Rispondere a questi interrogativi è il primo passo per capire cosa oggi sta accadendo e per riuscire a valutare *criticamente* un patrimonio politico-culturale della sinistra ormai datato. E non solo perché la società italiana è giunta ad una fase storica in cui i bisogni di trasformazione, frustrati sul piano istituzionale e vergognosamente mistificati dal terrorismo, cominciano ad affievolirsi e diradarsi, ma soprattutto perché si va aggravando quella divaricazione storica tra stato e società civile che oggi assume sempre più il segno di una contrapposizione tra le due sfere, che richiederà certamente alle forze che vorranno continuare nella ricerca di ipotesi di mutamento sociale un ricorso massiccio ai processi di comunicazione e di interazione collettiva politicamente dotati di senso. Non dunque «la fine delle ideologie» né lo «stato spettacolo» ma la *costruzione sociale* di un programma di emancipazione partecipato e condiviso.

1 - Per «comunicazione politica» si intende non l'effetto o la connotazione politica di un dato messaggio, ma tutte quelle forme di comunicazione *emesse esplicitamente* da partiti e gruppi politici a fini di organizzazione e propaganda.

2 - Si vedano, tra gli altri, il convegno-libro del Psi su «Informazione e potere in Italia» (1978-79) e il recentissimo volume del Pci su «Comunicazioni di massa e democrazia»; e inoltre i dibattiti-inchiesta della rivista Aut-Aut («Informazione di massa e comunicazione di classe») e di *Ombre rosse* («Comunicazione e movimenti»).

3 - Fa eccezione l'*Unità* (caso pressocchè unico nel panorama dei quotidiani politici di sinistra nei paesi occidentali), anche se deve continuamente adeguare il suo modello giornalistico a quello dei «quotidiani di opinione» non partitici.

4 - Si veda quanto scrissi su «Movimento operaio e teoria dell'informazione» in *La politica dell'informazione*, Edizioni Aut Aut, Milano 1977.

5 - Si possono avanzare dei dubbi sulla validità di questa caratteristica (il politico come «dover essere»); ma pare altrettanto evidente che sarebbe ingenuo pensare ad un «ordine diverso» privo di qualunque istituzionalizzazione simbolica e quindi normativa. Almeno storicamente, non si hanno esempi di società completamente destrutturate.

Grandi premi per il cinema. A Cannes ormai l'aria festivaliera spadroneggia, i rituali si ripetono, la competitività non è nemmeno piú un discorso sulla qualità. Il nostro Gughi (ma è un soprannome, il suo vero nome è piú serioso: Gualtiero De Marinis) si è avventurato nel clima godereccio della mondanità francese. Il buon cinema, salvo alcune eccezioni, lo vedremo altre volte. Non certo a Venezia, alla nuova Mostra del Cinema, direttore ed organizzatore Carlo Lizzani, già ben noto per la sua inattività di regista. Anche Venezia ripristina i premi, con un voltafaccia a dir poco preoccupante nei confronti della contestazione al Lido nel '68. Ma i nuovi potenti si sa hanno mire molto avanzate. Dal resto la distribuzione cinematografica ha le sue leggi e nessuno di noi è piú il tenero utopista dei bei tempi andati. Nella pagina delle rubriche, oltre alla scioccante Venezia, per l'appunto un pò di cinema russo che tenero riesce ancora ad essere con «Schiava d'amore», fotografia e la solita Rai-Tv.... Siamo in attesa, come sempre, di vostri consigli, critiche, diserzioni, manipolazioni, scritti inediti, conferme e colpi a tradimento...

Quotidiano dei lavoratori
5 giugno 1980

Cinema

Cannes al vento

A cura di Gualtiero De Marinis

Il film di Cannes non morirà mai. Nulla riuscirà mai a scuotere la sua organizzazione commerciale che, con un centinaio di proiezioni giornaliere, saprebbe accontentare chiunque.

Del resto, se la selezione ufficiale a volte non presenta dei capolavori, rimane sempre da sperare nella «quinzaine» o nelle altre selezioni minori.

Per la verità quest'anno nè i festival in competizione nè le sezioni minori riservavano molte sorprese positive, ma tutto questo non ha certamente intaccato il volume d'affari che, lungo le due settimane di proiezioni, sono stati conclusi. Il cinema, con tutto il suo apparato economico, è dunque ancora vivo anche se spesso si costringe ossessivamente a parlare di morte. Cancri per tutti i gusti e generiche sventure hanno popolato gli schemi della manifestazione con un disprezzo nei confronti dei superstiziosi, da dare i brividi. Da «**Lampi sull'acqua**» a «**Opname**» da «**La Costante**» a «**Kalpgestelt**» le piú spettacolari maledizioni e sfortune hanno avuto il campo libero. Eppure proprio da un infarto prende spunto il film piú interessante della rassegna ufficiale, «**All the jazz**» nel quale Bob Fosse, oltre a palesare un narcisismo esasperato, dimostra nello stesso tempo di padroneggiare magistralmente le leggi che governano lo spettacolo coadiuvato in questo dalla spendida fotografia di Giuseppe Rotunno. E anche se i riferimenti a **8 e mezzo** a volte sono troppo evidenti bisognerà ammettere che l'ipoteca felliniana non risulta del tutto nociva anche perchè dona al film una qualità che a lungo ha latitato in questa 33esima edizione: la fantasia. A pensare del resto all'ovvietà dei film di Tavernier e Scola o all'insulsaggine di quelli di Chavarri o di Pialat, è inevitabile che in questo panorama «**All the jazz**» ricavi una meritata rivalutazione.

Accanto a questo andranno citati almeno tre film delle sezioni minori: «**Union city**» di Max Reichert, un film armoniosamente classico tratto da un racconto di Cornell Woolrich, «**Kerney**» di Robert Kajlor interpretato, musicato e prodotto da Robbie Robertson l'ex capofila della Band e infine «**Mater amatissima**» di Josè Salgot, un opera ossessionante e perversa che si basa su di un soggetto di Bigas Luna. Solo in seconda fila andranno ricordati i due «maestri» che giurati e critici hanno esaltato fino all'inverosimile. Alan Resnais che s'impegna per il primo quarto d'ora in una sfocata imitazione di TG 2 Dossier prima di prendere quota con alcune notazioni geniali (gli spezzoni d'epoca con Jean Gabin), ma senza liberarsi mai da un pesante didascalismo. E Akira Kurosawa che, oltre a sprecare sconsideratamente la scena della battaglia pasticcia talmente nel finale che tutti finiscono per aspettarsi, come chiusura, l'apparizione di Clin Eastwood, colt alla mano. Tutto sommato, visto il non esaltante panorama, non appare indecoroso annotare a questo punto la presenza di Denni Hopper che sciaguratamente si ritiene un regista e che, ha presentato a Cannes il suo «**Out of the blue**» (il titolo e le musiche provengono da Neil Young).

Mal montato, diretto in maniera un pò cialtrona e con scarsa attenzione al rapporto suono/immagine «**Out of the blue**» nonostante tutto colpisce per le sue atmosfere cupe, per l'interpretazione di Lindel Manz, soprattutto perchè è uno dei pochi film visti a Cannes che sia assillato da fantasmi.

Il fantasma dell'incesto innanzitutto, ma anche quello della uccisione rituale del padre cosicchè tutte le valenze sessuali si distorcono e sconvolgono il percorso dello spettatore. Poco piú che gradevole «**The long riders**» di Walter Hill che non riesce comunque a ripetere quel miracolo di ritmo e inteligenza che è stato «**I guerrieri della notte**», mentre Fuller solo a tratti (vedi soprattutto la scena di Stephane Audran nel manicomio) si ricorda di chiamarsi Fuller e approda anche lui al melenso in un finale con tanto di bambino ebreo sulle spalle.

Dopo due settimane vagamente orgiastiche si torna a casa.

Per la chiusura è stato scelto «**Io sono fotogenico**». I francesi, come è noto; vanno pazzi per Dino Risi a riprova che il masochismo non è una perversione di pochi, ma una pratica diffusa. D'altronde loro ci hanno ceduto la comproprietà di Molinaro e quindi siamo pari.

Nella cattedrale del Grande Cinema. "Stalker" e' l'ambiguita' dei desideri.

Un discorso a parte merita «Stalker» non solo perchè presentato a sorpresa e fuori competizione in una mattinata martoriata dal maltempo e dagli scioperi, ma soprattutto perchè con il film di Tarkovskij entriamo con reverenza e stupore nella cattedrale del Grande Cinema. Rubato proditoriamente dai francesi alla proterva censura sovietica, nonchè alla dilettantesca Biennale Veneziana, «Stalker» riesce a riconciliare con il cinema dopo due settimane di maestre democratiche in crisi e di elettricisti dalla coscienza pulita. Almeno i primi tre quarti d'ora, girati in uno spendido virato seppia, sarebbero da incorniciare e da portare a casa.

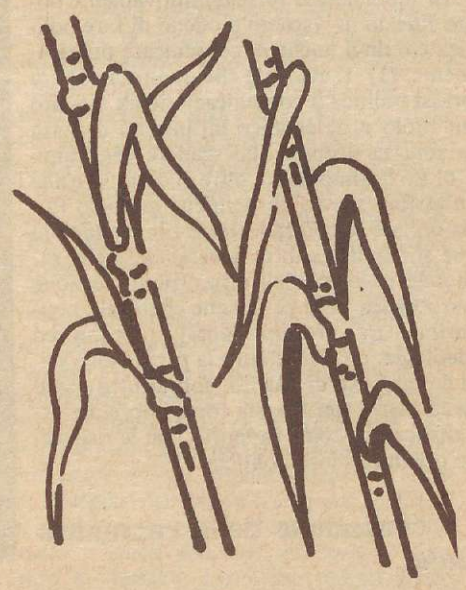
«Stalker» è un mestiere; ma anche un marchio di segregazione e in qualche modo, una vocazione. In pratica è la guida che conduce i visitatori nella Zona misteriosa, pattugliata sui bordi dalla polizia nella quale s'annidano trappole che mutano continuamente forma e dislocazione, nella quale le leggi comuni (comprese quelle dello spazio tradimensionale) non conservano piú alcun senso, cosicchè un percorso rettilineo può ricondurre al punto di partenza, mentre la linea retta non è mai quella breve che congiunge due punti. Nella quale, infine, è contenuta la stanza dove vengono esauditi i desideri di chi la visita. È in questo modo che «Stalker» assume il sapore avventuroso della trasgressione, dell'infrazione delle regole al di là delle quali non esistono certezze. È in questo spazio non euclideo, quindi, che si avventurano i tre personaggi; lo Stalker, lo scrittore e il Professore, nessuno dei quali sulle soglie della stanza decide di entrarvi, per paura forse di dover riconoscere ciò che realmente desidera o per timore che i propri desideri vengano, troppo presto e senza sforzo, esauditi. Questo il film fortunatamente non spiega, cosí come d'altronde non spiega nulla della Zona e delle sue origini. Finalmente dopo caterve di opere nelle quali tutto è meticolosamente spiegato e sviscerato fino all'ultimo particolare, arriva Tarkovskij a ricordare che il cinema non è l'esposizione banale e piatta di un messaggio, ma che è proprio dalle ambiguità che ricava le sue possibilità. Metafora dell'inconscio (e non della coscienza morale) ma anche metafora della visione cinematografica (ogni film è il tentativo dello spettatore di avventurarsi in una Zona sconosciuta piena di trabbocchetti e insidie), «Stalker», evidentemente, non lede nessuno dei dogmi del socialismo realizzato. È opera in realtà della quale i russi dovrebbero andare fieri e della quale noi non possiamo che essere invidiosi.

A Cannes

Radio, Alice, on the road

G.d.M.

La sorpresa migliore arriva comunque dalla «Quinzaine». È un attacco che fa saltare sulle poltrone. Ad altissimo volume sopra i titoli di testa parte «Heroes» di David Bowie. Il film si chiama «Radio On». L'autore è Chris Petit. Il primo lunghissimo piano-sequenza mostra lentamente le stanze di un appartamento fino a piombare sulla vasca da bagno dove già c'è il cadavere di un uomo. Il suo ultimo testamento lo scopriamo subito dopo; sono tre cassette dei Kraftwerl spedite a Robert. Ed è con «Radioattivity», che Robert (david Beames) parte in macchina alla ricerca delle ragioni del suicidio del fratello, iniziando cosí uno dei piú disperati «Road Movies» mai filmati. «Road Movie» del resto, è il nome della casa di Wenders che ha prodotto il film e le analogie fra questo e «Nel corso del Tempo» sono piú che evidenti. Ma se il film di Wenders dichiarava dei riferimenti cinematografici al cinema americano classici, piú una nostalgia verso quel cinema e verso l'infanzia perduta, se dimostrava una qualche speranza nel futuro, (lo schermo bianco del finale equivaleva al cinema ancora da fare), con «Radio On» i riferimenti cinematografici sono tutti perduti, mentre ogni azione sembra rimanere sospesa in un presente eterno, privo di nostalgie per il passato, ma soprattutto senza ipoteche sul futuro. Se «Nel corso del Tempo» trovava nel rapporto tra Bruno e Robert una solidarietà maschile, quasi felice, in «Radio On», Robert viaggia sempre da solo e i suoi incontri servono solo a confermarlo nella propria solitudine. Tra questi, due risultano quasi agghiaccianti. Il primo è con Sting, il cantante dei Police, con il quale sembra accentuata la possibilità di un rapporto e attraverso la musica e il ricordo di Eddie Cochran, i due cantano assieme



«Three Steps to Heaven» un vecchio pezzo di Cochran, ma è solo un momento: Robert ripartirà da solo. L'altro incontro è con Lisa Kreutzen, in Inghilterra alla ricerca della figlia, che in un momento difficile della propria vita aveva lasciato al marito. Particolare non indifferente: la figlia si chiama Alice. Sarà che Lisa Kreutzer parla nel film un inglese imperfetto, ma il vuoto che si apre tra i due ha l'aspetto di essere del tutto incolmabile. Il dialogo tra sordi fra «Kamikaze» e «King of the road» dava, in fondo, l'impressione che esistesse una sorta di comprensione, magari al di là delle parole.

Qui nulla serve piú a nulla, tanto meno le parole. Il film si chiude, in analogia lampante con quello di Wenders, con Robert in attesa di un treno, in una piccola stazione. Il finale originale, poi abbandonato, doveva invece essere sottolineato da una canzone dei «Clash», «I'm so bored with the USA» (ne ho abbastanza degli USA). Dice Chris Petit: Wenders sostiene che gli americani ci hanno colonizzato il subconscio. Ma almeno Godard ha il francese per parlare e Wenders il tedesco. Noi inglesi, invece abbiamo perfino una lingua, che è del tutto simile all'americano».

Girato nel bianco e nero «piú sporco e trasandato» degli ultimi dieci anni da **Martin Schaffer, (aiuto operatore di Robby Muller per «Alice», «Nel corso del tempo» e «L'amico americano») «Radio On» è un film lento, quasi noioso, girato con pochi mezzi e comunque molto lontano dalla perfezione «classica» di un film di Wenders. Ma sono proprio questi gli elementi che lo fanno risaltare tra tutti gli altri films presente a Cannes quasi come un perfetto diamante grezzo.**

Cinema

Il Leone d'oro e la tenera Utopia

Claudio Stefano Martina

Diceva Yves Montand, in un vecchio film di Resnais: «La pazienza e l'ironia sono le virtù del bolscevico». Questo, però, tanti anni fa. Adesso che il bolscevismo, oltre ad essere passato di moda, è diventato sinonimo di gulag o, quantomeno, di un certo «cattivo gusto», pare che anche la nostra pazienza sia costretta a difendersi con gran difficoltà dagli svariati attacchi che da più parti la insidiano. Tanto per fare il nostro caso, ci riferiamo ad un tristo dibattito cui ci è toccato di assistere presso la libreria romana ***«Il leuto»****, sul tema* «pro e contro i festival, pro e contro i premi»*, cui hanno partecipato (ta-ta-taa) Carlo Lizzani, diversi santoni della critica cinematografica e, utile idiota, il pubblico.*

Sarebbe dunque il caso di riassumere quanto colà ascoltato, tuttavia, visti i tempi che corrono e le ventate, poco o niente «sane», che tirano, non vorremmo incorrere in qualche incriminazione vagante a causa del nostro zelo di cronisti. Faremo quindi ricorso a quella virtù, delle due di cui sopra, che ancora ci resta e che, anzi, è in continuo aumento, e cioè l'ironia (come si dice: si ride per non piangere). Parleremo così per metafore e allegorie, raccontando una fiaba moderna. Chi ha orecchie per intendere, intenda...

Mentre il vecchio Re Cinema è gravemente malato, a corte i Saggi siedono in consiglio permanente per risolvere i problemi della sua successione. Purtroppo, come succede in questi casi, le divisioni e gli interessi personali la fanno da padroni, e l'accordo sembra più che mai di là da venire. Da una parte c'è la setta dei Cineasti che, salvo poche eccezioni (i soliti franchi tiratori), vorrebbero trarre profitto dagli ultimi giorni dell'inerme monarca, magari preparando il passaggio del potere nelle mani della Regina consorte, cui non spetta. Dall'altra, la congrega dei Critici, invece, accarezza ancora il vecchio sogno che dodici anni prima (68 dopo mao) avevano per la prima volta, con grande scandalo generale, preso in considerazione, e cioè l'abdicazione del Re in favore della principessa reale, la tenera Utopia. In realtà tutti sanno bene, ormai, che i giochi sono già stati conclusi altrove. Difatti, il Cineasta Lizzani da San Babila - passato come indipendente nelle file dei Critici - è al corrente dei continui intrighi tramati dalla Regina, di cui è fedele consigliere. Del resto, come pretendere che una donna ancor giovane e piacente come la Regina Biennale se ne restasse con le regali mani in mano? Oltretutto, Mostra non è, e perdipiù appartiene ad una famiglia veneziana nota per la sua immoralità e di facili costumi.

Insomma, le cose stanno così: la Gran Dama si è accordata con un nobile straniero il quale, in attesa di poterla impalmare e accedere così al trono, le ha mandato in regalo un Leone d'Oro. E il popolaccio, che bene o male, grazie a qualche fuga di notizie, certe cose le viene sempre a sapere, teme che un giorno il Leone venga usato per levare di mezzo la giovane Utopia. Che madre snaturata questa Biennale!

Secondo altri, meno romantici ma oltretutto preoccupati, il Leone sarebbe una specie di cavallo di Troia, al cui interno - e c'è chi giura di averli visti - si nascondono alcuni gnomi maligni dai vestiti sgargianti e biondi di capelli. Ottomani? Mah! Pare piuttosto che appartengano ad una strana razza che gli antropologi chiamano «yankee» e che di «arti», invece di sette come tutti gli altri, ne abbiano a migliaia.

Fatto sta che il Critico Micciché lino, detto «l'Avanti», pure lui informatissimo, va parlando in giro senza alcun ritegno di un certo appoggio sospetto che il diabolico Mago Riflusso e la sua figliastra Restaurazione avrebbero assicurato alla fedifraga Regina. Certo, questo spiegherebbe molte cose. Spiegherebbe, ad esempio, perché l'ambasciatore del confinante regno di Cannes-Beaubourg fu sorpreso mentre Kuriosawa circospetto nei pressi del Palazzo, fatto questo che gli costò l'espulsione dal paese. E poi si potrebbe ipotizzare sul ritardo inspiegabile della Fata Cancrina, il cui incantesimo (il c.c.a.r., centro cinematografico audiovisivo regionale) è l'unica salvezza contro tutta questa confusione. A questo punto, tra tutte le chiacchiere e i tromboni stonati, Re Cinema, grasso e luccicante despota, potrebbe già essere bello che morto, e la tenera Utopia alle prese col famelico Leone d'Oro. Se così è, riuscirà la «graziosa» Fatina a salvare la poveretta?

RAI - TV

Tragica notte

Roberto Varese

Cronaca di una notte disperata passata davanti al televisore, intrappolati nell'etere privato.

Ore 11,30: alla GBR si proietta il film: «Peccati di gioventù» con Gloria Guida e Nino Castelnuovo. Soli nella stanza, versandoci nel bicchiere una birra Peroni calda, sgranocchiando noccioline, pensando «Dio, che squallore!», assistiamo alle peripezie del povero Nino, costretto a sottrarsi alla allupatissima Guida, sempre più bionda, sempre più insulsa; lei e la ancor pimpante madre sono in duro contrasto per l'oggetto delle comuni sfrenatezze (Nino Castelnuovo, capirai!) che non si vuole concedere troppo. Comunque ogni tanto si arriva alla scena «osè», tutte uguali: Nino e Gloria sul letto; lui le poggia una mano sulla spalla e lei fa «Ooooooooooh!», si spogliano, si danno da fare e zac! la scena viene tagliata... e si vede lei che poggia il capo sul petto dell'uomo che intanto fuma una sigaretta con l'aria di chi ha troppo vissuto. Insomma, la sagra del coito interrotto. Delusi, freneticamente giriamo la manovella (intanto è l'una): su Teleregione c'è l'esponente socialdemocratico che arringa le folle, Telemare trasmette il film «Con una mano ti rompo con due piedi ti spezzo», mentre su Newtelefantasy si assiste a «Django non perdona» e su SPQR a «Le notti erotiche dell'uomo invisibile».

Allora facciamo una puntata sul telegiornale in lingua inglese di Teletevere (una TV privata che trasmette per le zone del Tufello e di Val Melaina), sorvolando su «L'Oroscopone» e ci fermiamo su TVR-Voxson che manda in onda «Imbrogliaccio d'amore», con Enrico Maria Salerno.

La trama: lui deve scrivere un romanzo, va al night club e conosce una donna nella quale cerca l'ispirazione. Lei fa l'«entreneuse», e scopano; ma sono troppo differenti. Lui dice: «Ti amo, mia adorata»; lei risponde: «Ti odio, non sei un vero uomo», e fugge, con Massimo Gorla.

Il poveretto è afflitto: la cerca dappertutto, nei bar, nelle vie, nelle piazze. Poi, un giorno gli dicono che l'amata, abbandonato il night club, fa l'«entreneuse» alla sezione Appio-Tuscolano di Democrazia Proletaria. E così si costringe a comprare ogni settimana il «Quotidiano dei lavoratori» per avere notizie; ma non le trova. Allora si uccide leggendo tutto d'un fiato l'inserto del «Quotidiano» sul meridione.

Si sono fatte le tre; il sonno e la rilassatezza sopraggiungono. Andiamo a letto, ma prima di addormentarci un ultimo pensiero ci coglie: ecco, domani è un nuovo giorno, un giorno di lotta e di impegno per una nuova società, per un futuro pieno di eguaglianza e di libertà.

Mostre - fotografia

Se fossi romanziere come sono fotografo!

Diego Mormorio

«Fotografia e letteratura» è il titolo di una mostra che si tiene al **Teatro Ateneo di Roma dal 12 al 14 giugno.** Si tratta di un progetto di Francesco Carlo Crispolti presentato già con successo al Museo Castromediano di Lecce lo scorso ottobre e che ha avuto per la presente occasione l'organizzazione del Centro di ricerca e sperimentazione programmi della RAI e dell'Istituto di scienze dello spettacolo, della musica e della comunicazione dell'università di Roma.

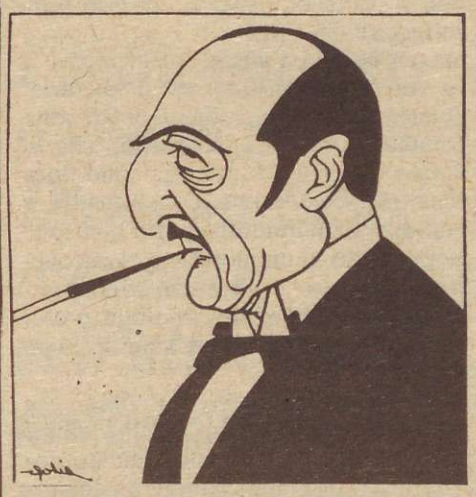
La mostra è tutta dedicata al complesso rapporto che alcuni grandi scrittori hanno avuto col mezzo della fotografia: da Lewis Carroli a Emile Zola, da August Strindmberg a Robbe-Grillet e da Victor Hugo alla triade verista Capuana, Verga, De Roberto.

Nel 1900 Emile Zola dichiarava: «Ritengo che non si può dire di aver visto qualcosa fino a che non la si è fotografata, rivelandone così particolare che altrimenti non si sarebbero potuti distinguere». E qualcosa di molto simile espremeva Strindberg quando dichiarava: «Io cerco la verità nella fotografia con lo stesso impegno che metto in ogni cosa». Per Strindberg era soprattutto una verità documentativa, e precisamente documentativa della vita dei contadini europei, che lo scrittore svedese aveva progettato di fissare sulla lastra fotografica: progetto che poi sfortunatamente andò irrealizzato. È quella verità sociologica e Verista che fu al centro del fotografare di Capuana, Verga, De Roberto.

Sulle qualità della sua fotografia Luigi Capuana non aveva dubbi, quando esclamava: «Se fossi romanziere come sono fotografo!». Egli, infatti, per tutto il vasto materiale che riprendeva, compiva da sè l'intero processo fotografico, dalla preparazione dei bagni alla stampa. Nell'occhio della sua macchina entrava tutta la vita che si svolgeva attorno a lui, il volto degli amici e dei parenti, il paesaggio sociale della sua natale Mineo. «Illustre fotografo» lo ebbe a definire Verga, suo allievo in letteratura e in fotografia, insieme a De Roberto, i quali cercarono di eguagliare i risultati del maestro: e piú vicino vi giunse, forse De Roberto del quale rimangono come grande testimonianza le belle immagini di Randazzo e della Valle di Alcantara.

Nella mostra vi sono anche i poemi e gli articoli sulla fotografia di Lewis Carrol autore del caro «Alice nel paese delle meraviglie». C'è anche la presenza di Victor Hugo, autore insieme al figlio e al genero di un grande album fotografico composto durante una vacanza nell'isola di Jersey e dal quale nacque il volume-rarissimo per l'epoca- «Jersey et les îles de la Manches, vers te prose, photographies et dessin». Così c'è ancora la presenza di D'Annunzio, Cecov, Bourget, Proust...il disagio di Lamartine, Baudelaire, Celine. E poi la traccia piú recente, o meglio contemporanea, di Robbe-Grillet e del giapponese Kobo Abe.

Questa mostra di Crispolti è insomma un viaggio affascinante nei meandri della letteratura e della fotografia: primi, eppure, importanti passi per una ricerca e catalogazione scientifica di un patrimonio irrinunciabile ed affascinante.



I disegni sono di Eugenio Colmo (Golia)

Cinema

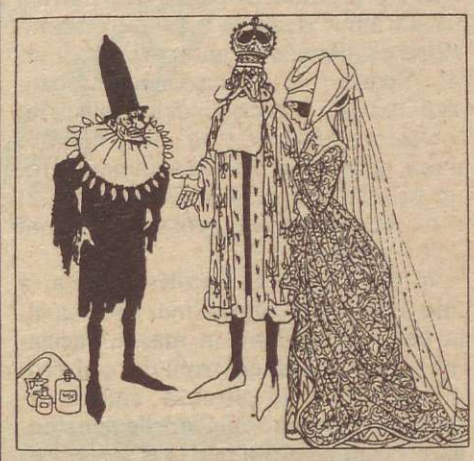
No, non e' un film, e' un desiderio!

Cinzia Del Manso

Dalla dura supervisione della Commissione russa per l'approvazione centralizzata delle sceneggiature è uscito indenne un film che quasi ci stupisce per la sua armonia, il suo fascino e la sottile ironia. **«Schiava d'amore»** di Nikita Mikhalkov (regista praticamente sconosciuto in Italia) è giunto da noi solo cinque anni dopo la sua produzione, ma non ci sembra assolutamente né vecchio e polveroso né sorpassato «ideologicamente». È al contrario un film nuovo specialmente per il suo modo di penetrare negli spettatori.

Guardando lo schermo siamo lasciati molto fuori e volutamente da tutto ciò che si rappresenta, ma nello stesso tempo siamo attratti da sensazioni indecifrabili. Costruito accuratamente per evitare qualsiasi manipolazione di carattere critico, il film va oltre la storia espressa e ci consiglia di far funzionare le nostre illuminazioni improvvise.

Infatti per noi non è poi molto importante la disperazione della troupe di cineasti che non riesce a trovare la pellicola per girare il suo film muto a causa dell'avanzata dell'Armata Rossa e della rivoluzione. Ciò non è neanche importante per la famosa diva Olga (protagonista del film e del film nel film), legata a un mondo indeterminabile, ma sicuramente fuori dalla Storia. È lei che seguiamo dentro di noi e la sua frivolezza ingenua e dolcemente ridicola vissuta con un'aria quasi surreale ci affascina velocemente.



Olga girerà anche nella vita, oltre che sul set, il suo **«Schiava d'amore»** e la tenera simpatia per il giovane operatore (purtroppo) bolscevico la porterà a collaborare per la rivoluzione fino in fondo, oltre l'assassinio del suo amato e quasi oltre la sua vita. Diciamo quasi, perché non esiste la fine di Olga, che scompare ai nostri occhi mentre, inseguita dall'Armata Bianca a cavallo, rimane affacciata al balconcino di una carrozza di treno che, ormai deragliata, corre inarrestabile.

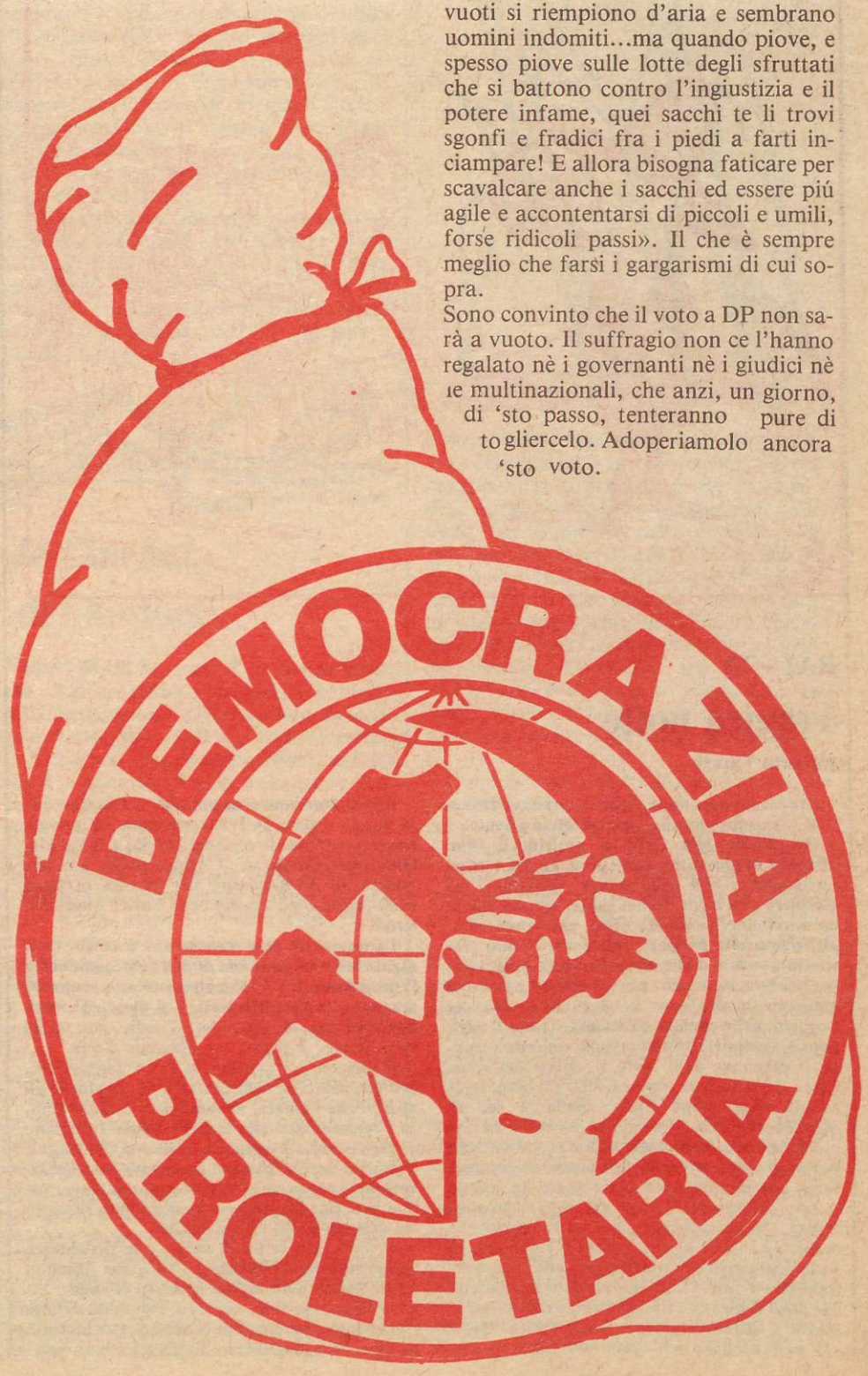
Non conosceremo mai la sua fine, come non conosceremo mai la fine del film che ella interpretava. Ma come Olga ha vissuto la Rivoluzione? È stata per lei uno scopo o una verità rivelatasi improvvisamente? Sarebbe cosa stupida affrontare questa o altre problematiche del genere, quando tutto nel film ci dice che non dobbiamo ascoltare il contenuto narrativo esplicito, ma ciò che l'intero complesso di colori, immagini, suoni, parole provoca in noi.

Olga è aleatoria, è inafferrabile come una nuvola, non puoi penetrarla, non puoi leggerle dentro, non puoi né giudicarla né condannarla. Olga è un desiderio e si può riempire questo desiderio con tanta gioia e dolcezza e senza alcun scopo secondario. È un desiderio che sai quando comincia, ma non sai quando finirà, se finirà, se si realizzerà. Ma Olga come personaggio-persona non è nulla per noi, è il suo modo di essere nella sua storia e può solo ricordarci di agire in noi stessi e nella nostra storia. È per questo che vedendo questo film costituiamo tutti, ognuno a suo modo, un film nel film. Ma siamo anche noi così schiavi d'amore che abbiamo ancora la possibilità di desiderare!

"E' adesso, nei tempi bui, che bisogna tirare fuori tutto il fiato e il senso della ragione. L'astensione o e' un "chi se ne frega" o una magra soddisfazione di un sol giorno. Io votero' per Democrazia Proletaria"

di Dario Fo

Quaranta anni fa Bertold Brecht scriveva: «In tempi bui come questi che stiamo vivendo, di che potremo cantare? Canteremo dei tempi bui!»
E per «cantare» intendeva: agire, essere vivi, presenti, «non muti nè dormienti sul nostro ombelico».
E il nostro è davvero tempo buio come mai c'è capitato di vivere negli ultimi trenta anni: tragedia e follia, disperazione e sghignazzo lugubre si susseguono. Sparatorie, ammazzamenti, scandali osceni, protervia della giustizia, terrorismo, malgoverno, tutto condito dalla «gnagnera», dallo sbulinamento, un «chi se ne frega» mai visto soprattutto in merito alle prossime elezioni dell'8 giugno.
E in piú l'aggiunta autolesionistica, a mio avviso pericolosissima, che è quella del «dissentiamo in massa, facciamola pagare a sti cialtroni del compromesso storico ad oltranza, agli inventori del polverone del 7 aprile per stangare i cani sciolti e per fare terra bruciata di quel poco che resta della nuova sinistra»!
«Ah si? e allora noi non votiamo!», dice Pannella, «niente paura tanto la democrazia mica si conta a numero di voti. Guarda la Svizzera - aggiunge - che esprime una percentuale di partecipanti alle elezioni davvero ridicola. Lì il partito degli astensionisti ottiene sempre la maggioranza assoluta!»
L'hai detto, infatti la Svizzera è proprio un bell'esempio di democrazia, il paese dei campioni della conservazione e dei privilegi piú reazionari. La Svizzera: «Il cesso piú pulito d'Europa!», come la chiamano giustamente i nostri emigrati che l'Elvezia la conoscono bene.
A parte che il non votare, come giustamente dice Capanna, è la magra soddisfazione di un giorno, «per un giorno ci si vendica dell'ipocrisia di tutti i partiti, delle pastette, delle lottizzazioni a braccio, degli accordi infami fatti passare sulle nostre teste, di tutta la bassa politica delle convenienze, delle leggi speciali (centinaia di persone in galera da mesi, anni, incastrate dal solo indizio) - gli avvocati tolti di mezzo addirittura senza manco l'indizio.»
Sí, per un giorno (un solo giorno) non votando avremo la possibilità di gridare tutto il nostro disprezzo, di dar sfogo alla rabbia per un regime che sfotte i giovani e li criminalizza, vedi leggi sull'hascisc e la marijuana, li mantiene nell'umiliante condizione di sgarantiti, sottoccupati e disoccupati a tempo pieno. E non votando potremo per un giorno solo (un giorno solo) vendicare anche le donne, i vecchi, i diversi e i militari!
Un giorno solo e tutto il resto dell'anno: merda!
La solita merda dentro la quale ci tocca nuotare come in un grande budino fetente a farci i gargarismi e i ruttini della lamentazione:

«oh, ma che schifo!
oh, ma che ingiustizia infame
oh, ma 'sto tanfo della repressione!
ma dov'è la libertà?»

«Sí ma cosí, noi astensionisti, potremo contarci!...mentre nuotiamo disinvolti a rana nella zozza fecale! E che ci vuoi fare, tanto la rivoluzione mica si può realizzare con un voto!»
D'accordo, ma qui, in questo sfascio, non si tratta di resistere...di non farci sotterrare del tutto.
«E per chi vai a votare?»
Io voterò per Democrazia Proletaria. Qualcuno dice che sì, quelli di DP sono compagni onesti e preparati, che si danno un gran da fare, ma sono poca cosa, nel senso numerico, s'intende, e quindi con un limitato spazio di azione (soprattutto in un momento come questo, in cui i partiti dell'arco costituzionale-legale-omologato-con vuoto a perdere fanno le ammucchiate a schifio).
Beh, io rispondo: «Avete ragione, era piú esaltante nel tempo delle grandi manifestazioni con sventolamento coreografico di grandi bandiere, slogans cadenzati, pugni levati a ritmo ginnico...allora era davvero bello sentirsi tutti in corsa (corsa vincente, probabile piazzato) prossimi alla meta»!
Ma è adesso, nei tempi bui, che bisogna «cantare», che bisogna tirare fuori tutto il fiato e il senso della ragione.
Diceva Mao (al tempo in cui era ancora vivo e ricordato): «Quando il vento soffia teso, nei momenti favorevoli dello slancio vincente, anche i sacchi vuoti si riempiono d'aria e sembrano uomini indomiti...ma quando piove, e spesso piove sulle lotte degli sfruttati che si battono contro l'ingiustizia e il potere infame, quei sacchi te li trovi sgonfi e fradici fra i piedi a farti inciampare! E allora bisogna faticare per scavalcare anche i sacchi ed essere piú agile e accontentarsi di piccoli e umili, forse ridicoli passi». Il che è sempre meglio che farsi i gargarismi di cui sopra.
Sono convinto che il voto a DP non sarà a vuoto. Il suffragio non ce l'hanno regalato nè i governanti nè i giudici nè le multinazionali, che anzi, un giorno, di 'sto passo, tenteranno pure di togliercelo. Adoperiamolo ancora 'sto voto.